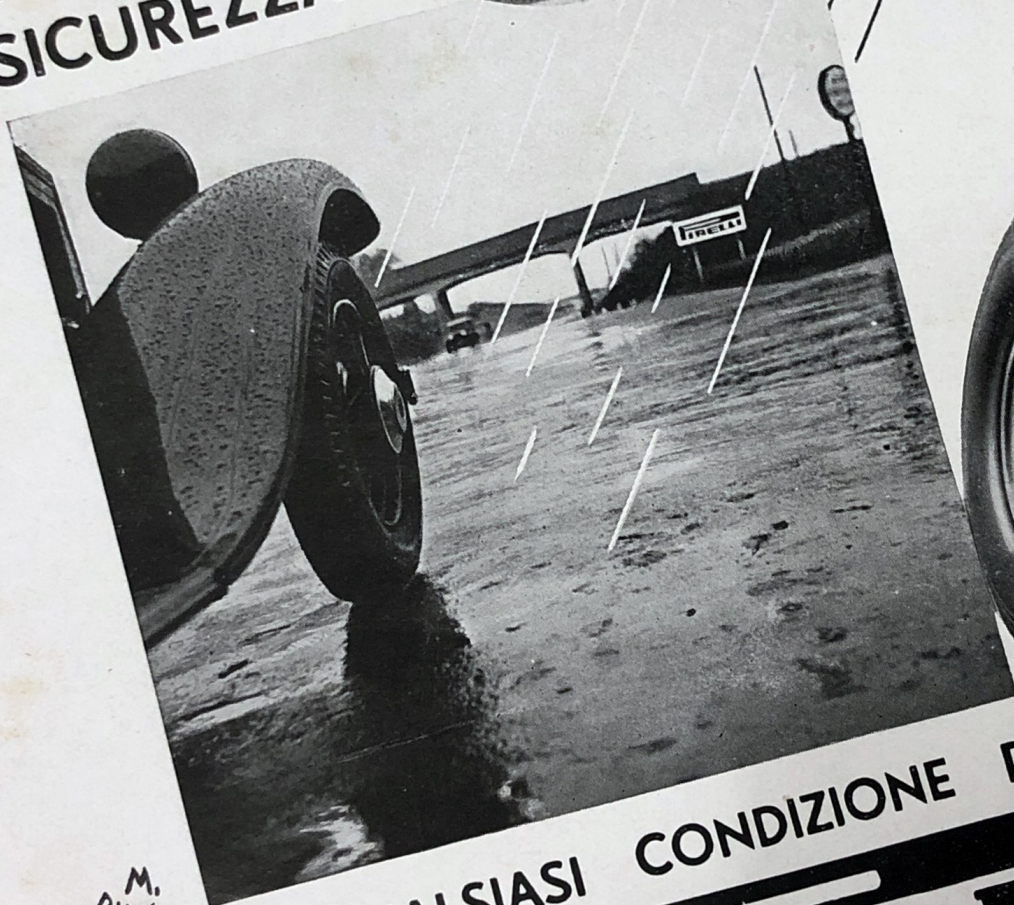
ANNO IV
NUMERO 6

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

GIUGNO
1936 - XIV

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

Un Campari
... ma Campari!
CAMPARI
L'aperitivo
MILANO
CAMPARI
Bitter
G. Campari Fratelli Campari Successori
Milano
ITALY
UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI E C. MILANO

VELOCITA'
SICUREZZA
IN QUALSIASI CONDIZIONE DI CLIMA
PIRELLI
"STELLA BIANCA"
M. DUSE

DI PAESE IN PAESE

La situazione telefonica mondiale

I dati recentemente pubblicati dall'«American Telephone and Telegraph Company» consentono di dare uno sguardo non privo d'interesse alla situazione telefonica mondiale a tutto il 1934. Ecco com'essa si presenta, a grandi linee.

È naturale che la crisi economica abbia avuto ripercussioni sullo sviluppo delle comunicazioni telefoniche, evidentemente molto sensibili alla situazione economica e politica dei rispettivi Paesi. Si nota infatti una diminuzione, a tutto il 1934, di circa 2.850.000 telefoni sui 35.340.000 in funzione nel 1931 in tutto il mondo.

Durante il decennio 1921-1930, i servizi telefonici avevano segnato un'ascesa continua, e il numero totale degli apparecchi da 20.850.000 era salito a 35.336.000, cioè quasi del 70 per cento. Circa la metà di questo grande aumento, ovvero 6.872.000 telefoni, si ebbe negli Stati Uniti d'America, pionieri della telefonia mondiale, che nei primi del 1931 possedevano 20.201.576 telefoni funzionanti, vale a dire il 57,2% del totale dei telefoni esistenti nel mondo.

America del Nord 55.72
Europa 34.80
Asia 4.38
Africa 0.84
Oceania 2.26
America merid. 2.00

RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEI TELEFONI NEL MONDO NEL 1935

In *America* dal 1931 al 1934 gli Stati Uniti hanno perduto tre milioni e mezzo di telefoni. Il 1935 ha però segnato un miglioramento e una ripresa.

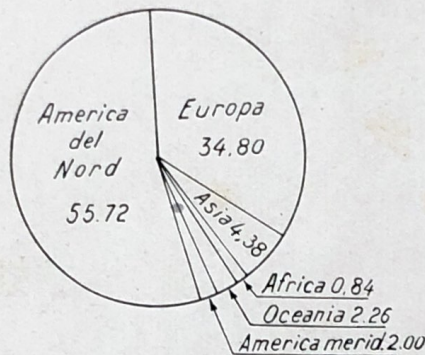
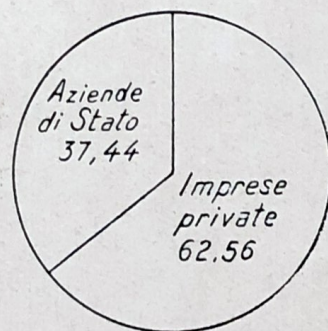
Il Canada ha avuto una perdita di 210.531 apparecchi, corrispondente al 15 per cento dei telefoni prima esistenti.

A Cuba, la riduzione è stata ben del 52 per cento; gli apparecchi tolti d'esercizio risultano 356.000.

Gli S.U. del Messico rappresentano la sola regione dell'America settentrionale e centrale, che abbia segnato un aumento di apparecchi telefonici: da 92.059 a 101.208, con una percentuale d'aumento di 9,9. La densità telefonica dell'America del Nord da 13,0 è scesa a 10,4. La densità telefonica dell'America del Sud segna, nel periodo considerato, un'ascesa insignificante: da 0,7 a 0,71, con un aumento complessivo di 32.094 telefoni. Lo sviluppo dei collegamenti telefonici è stato più accentuato nell'Uruguay, nell'Argentina e negli S. U. del Brasile. I telefoni sono invece diminuiti nel Cile, negli S.U. del Venezuela e nella Bolivia.

In *Europa*, la Germania, che fu la prima ad introdurre il telefono automatico, ha perduto nel periodo sopra indicato ben 295.240 apparecchi, cioè il 9,1 per cento, su 3.248.854 telefoni funzionanti nel 1931. Molti indizi però fanno prevedere una sensibile ripresa negli impianti e nella tecnica telefonica. Il primo marzo di quest'anno è stata inaugurata, tra Berlino e Lipsia, la prima linea telefonica a televisione; tanto a Berlino quanto a Lipsia, sono stati istituiti due posti pubblici, presso i quali occorre prenotarsi con molto anticipo, dato il numero stragrande di persone che desiderano valersi del collegamento telefonico televisivo. La tariffa è stata stabilita di tre marchi per ogni unità di conversazione di tre minuti.

La Polonia ha segnato una riduzione del 5,1 per cento, e l'Ungheria del 3,6 per cento. In Iugoslavia la riduzione dei telefoni è stata enorme: 32,6 per cento.

Gli altri Stati d'Europa, specialmente l'Italia, la Francia, la Russia e il Regno Unito, hanno aumentato il numero dei loro telefoni. Complessivamente, sino al 1935, in Europa si è avuto un aumento di circa 800.000 telefoni. Il numero dei telefoni per cento abitanti è passato da 2 a 2,02.

RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEI SERVIZI TELEFONICI NEL MONDO GESTITI DALLO STATO E DA IMPRESE PRIVATE

Dalle statistiche dell'«American Telephone and Telegraph Company» risulta che l'*Africa* ha avuto dal 1931 al 1934 un aumento di circa 20 mila telefoni, ai quali se ne devono aggiungere almeno altrettanti per lo sviluppo dei servizi nelle Colonie italiane e nel territorio recentemente occupato dell'Impero d'Etiopia.

Per il rimanente dell'Africa, lo sviluppo telefonico relativamente più accentuato si è avuto nell'Unione dell'Africa del S., con un aumento di circa 12.000 telefoni dal 1931 al 1935. Tuttavia l'Africa rimane tuttora la parte del mondo più povera di posti telefonici, non raggiungendo neppure la metà dei telefoni funzionanti in Italia. La densità telefonica del continente nero risulta così di appena 0,2 apparecchi per ogni cento abitanti.

In *Asia* la densità telefonica, pur avendo subito un leggero miglioramento, si mantiene ancora notevolmente bassa, cioè 0,14. Il numero dei telefoni è aumentato globalmente di 171.000 apparecchi, passando da 1.249.540 a 1.420.540. La maggior parte dell'aumento degli apparecchi telefonici è dovuto al Giappone con 102.215 telefoni.

Nell'India Britannica, la densità telefonica è rimasta di appena 0,02 apparecchi per 100 abitanti. Così pure nella Cina la densità è

tuttora di 0,03; quella del Giappone è di 1,4.

La densità telefonica dell'India Britannica risulta pertanto la più piccola del mondo, la qual cosa non è senza significato agli effetti del progredire della civiltà in quell' Impero

In *Oceania* si nota una riduzione complessiva di 57.022 telefoni, di cui ben 32.507 in Australia. In ordine di diminuzione, troviamo le Indie Neerlandesi e la Nuova Zelanda, rispettivamente con 12.115 e 9.680 telefoni.

La densità telefonica dell'Oceania si è abbassata da 1,0 a 0,8.

Dal diagramma qui a lato risulta la variazione della densità telefonica di alcune regioni dell'Europa in confronto a quella degli S. U. d'America, del Canada e dell'Australia, in cui la densità telefonica è sempre molto alta. Come si osserva, la densità telefonica negli S. U. d'America s'è abbassata da 16,4 a 13,3 telefoni per 100 abitanti; nel Canada da 14,2 a 11,15; nell'Australia da 8,1 a 7,35. Nello stesso tempo la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e la Russia mostrano un aumento presso a che continuo. Durante il 1932 si osserva che la Germania viene distanziata dal Regno Unito.

DENSITÀ TELEFONICA DEI PRINCIPALI PAESI

Può essere interessante osservare l'influenza che ha esercitato la crisi economica sul numero dei telefoni in alcune grandi città del mondo, tra gli anni 1931 e 1935.

San Francisco, che possedeva la più alta densità telefonica di tutti i centri del mondo, 40,2, ha subìto una perdita del 5,2 per cento, cosicchè è passata al secondo posto. In testa alla classifica mondiale si trova attualmente Washington con 35,4 telefoni per 100 abitanti.

Tutte le grandi città americane, qual più, qual meno, denotano una diminuzione nel numero dei telefoni. Ad esempio, Seattle è passata dal terzo al settimo posto, con una diminuzione del 7,3 per cento, Chicago dall'ottavo al nono, con una perdita del 6,3%, New York ha mantenuto il decimo posto, però il numero dei telefoni per cento abitanti ha subìto una perdita di 4,6, passando da 25,5 a 20,9. Stoccolma dal quinto posto è passata al terzo con una densità di trentadue

telefoni per cento abitanti. Oggi, in questa città, fare una una visita anche ad amici molto intimi senza preavviso telefonico, è ritenuto una vera sconvenienza.

Zurigo ha fatto tre passi avanti e si è piazzata all'undicesimo posto, seguita da Copenaghen e da Oslo.

Roma, dal trentesimo, è salita al venticinquesimo posto nella classifica mondiale, con un aumento considerevole nel numero degli abbonati al telefono. Infatti la sua densità telefonica è aumentata dopo il 1° gennaio 1931, da 4,3 a 7,7 apparecchi per cento abitanti. Essa è però ancora preceduta da Parigi, Berlino, Bruxelles, Londra, Vienna, Honolulu, ed è seguita da Anversa, Danzica, Madrid, Budapest, Tokio e Osaka, quest'ultima con una densità di 4,2 telefoni per cento abitanti.

MARIO CAMBRIA

Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero

Il 18 aprile 1926 (R. D. L. n. 800) iniziò le sue attività l'« Istituto Nazionale per l'Esportazione » (I.N.E.) con sede in Roma. Il 7 marzo 1935 (R.D.L. n. 370) furono allargate le funzioni del nuovo organo, che assunse il titolo di « Istituto Nazionale Fascista per gli Scambi con l'Estero » (I.N.S.E.). Dopo la recente istituzione del Sottosegretariato di Stato per gli Scambi e le Valute, avvenuta il 29 dicembre 1935 (R.D. n. 2186) si è reso necessario un coordinamento dell'Istituto con il Sottosegretariato, posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo, ed un conseguente nuovo ordinamento dell' Istituto stesso. Il 3 febbraio 1936, con altro R.D.L. la denominazione e gli attributi sono mutati per la terza volta, e si è avuto così l'« Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero » (I. C.E.), con il compito di «promuovere lo sviluppo dell'intercambio » fra l'Italia, suoi Possedimenti e Colonie, e tutti gli altri Stati e loro Possedimenti e Colonie, con « particolare riguardo alla esportazione italiana dei prodotti del suolo e dell'industria ».

Per raggiungere il fine demandatogli, l'I.C.E. « provvederà allo studio sistematico dei problemi interessanti l'importazione e l'esportazione italiane », e ad una « opportuna opera di propaganda » dei prodotti italiani all'estero, disciplinando la partecipazione italiana a mostre e fiere estere, favorendo altresì le iniziative intese ad organizzare meglio « il commercio di importazione e di esportazione, anche nei riguardi del credito, dei servizi e delle tariffe di trasporto ». L'I.C.E. « ha personalità giuridica ed è dotato di autonomia amministrativa e finanziaria ». Esso, però, è posto « alle dirette dipendenze del Sottosegretariato di Stato per gli Scambi e per le Valute » al solo scopo di « coordinare l'azione dell'Istituto con quella svolta dallo Stato nel campo della politica economica e del commercio con l'estero ».

L'Istituto è diviso in nove uffici geografici per la raccolta, l'elaborazione e la diffusione di tutte quelle informazioni di carattere economico-commerciale che possono servire ad orientare ed agevolare l'opera dei nostri produttori e commercianti, sia per quanto riguarda i traffici di importazione sia per quelli di esportazione. Tutto il materiale informativo raccolto direttamente nei singoli Paesi esteri ed elaborato dagli uffici in cui si compie il lavoro relativo alla specifica circoscrizione geografica, viene coordinato dall'Ufficio merceologico in modo da integrare le ricerche in un tutto a carattere unitario ed organico per ogni gruppo di prodotti che interessano le nostre importazioni e le nostre esportazioni. Le due funzioni della conoscenza delle varie possibilità d'un dato mercato nazionale estero o di affini mercati nazionali esteri, e della conoscenza di tutti i mercati di domanda o di offerta di un dato prodotto o di prodotti affini, sono così condotte a termine nell'àmbito dell'I.C.E. per ogni richiesta da parte di importatori o di esportatori italiani, nel più breve tempo possibile, gratuitamente. Alcuni uffici complementari si occupano di problemi di sviluppo e di problemi tecnici. Un servizio delle compensazioni raccoglie e coordina gli elementi riguardanti il funzionamento degli accordi di compensazione generale (*clearings*) in rapporto al D. M. 18 ottobre 1934, provvedendo inoltre all'applicazione del D. M. 1° marzo 1935 per quanto ha riferimento alla concessione da parte dell'I.C.E. delle autorizzazioni per le importazioni di merce estera in compensazione con esportazioni di merci nazionali. Altri uffici speciali studiano problemi d'ordine finanziario connessi con l'intercambio, promuovono i miglioramenti delle comunicazioni terrestri e marittime, forniscono dati sulle tariffe doganali vigenti negli Stati che hanno rapporti commerciali con l'Italia.

L'I.C.E. pubblica settimanalmente un *Bollettino di informazioni commerciali*, che contiene monografie commerciali su dati prodotti; rassegne di mercati; informazioni sui trasporti; riassunti di nuovi trattati e convenzioni commerciali; elencazione, per Paesi, di eventuali provvedimenti doganali e di quant'altro appartiene al campo della legislazione commerciale e finanziaria. Chiudono la materia, già così vasta ed organica, le rubriche delle aste e appalti, delle richieste di merci e di rappresentanze, con una tabella settimanale della media dei cambi ufficiali negoziati in Italia a tutto il giovedì che precede la regolare uscita del *Bollettino* (in distribuzione il sabato). Ogni semestre un indice particolareggiatissimo agevola tutte le ricerche. Consta di tre parti distinte: indice generale, indice per materie (merceologico), indice per Paesi (geografico).

L'I.C.E. cura, inoltre, la pubblicazione di studi e monografie del più alto interesse pratico. Fra le più recenti e complesse sue edizioni sta il grosso volume in 8° gr., di pagine CXVII 512, dedicato ai *Dati statistici sul commercio estero italiano nel quinquennio 1930-34*. Vi sono analizzate le principali importazioni italiane, distinte per provenienza, e le principali esportazioni italiane per le destinazioni principali, raffrontate alle importazioni che negli Stati clienti nostri si fanno di quella data nostra merce o di quel dato nostro prodotto, in modo da mostrare, anzitutto il posto che un dato Stato occupa fra i nostri clienti di quella merce, ed in secondo luogo il posto che l'Italia occupa fra i fornitori di quello stesso Stato, per quella identica merce. La conoscenza di questa opera diligentissima e controllata è di peculiare importanza per tutti gli esportatori ed importatori.

La siccità nel Transvaal

La mancanza di piogge alla fine del primo semestre dell'annata agricola 1935-36 nel Transvaal settentrionale, fra Pretoria, il Limpopo e il confine della Rhodesia meridionale, ha ridotto allo stato di quasi deserto le terre pascolative. La mortalità ha duramente colpito le mandrie di buon bestiame bovino.

Il Governo è dovuto intervenire per distribuire farina alle famiglie degli allevatori. Molti coloni sono emigrati con i bovini che hanno potuto salvare, in cerca d'un pozzo o di un residuo di prateria. Parecchi agricoltori, duramente provati dalla siccità dell'ultimo biennio agricolo meridionale (1934-35; 1935-36), sono andati ad aumentare il fenomeno dell'urbanesimo, già accentuato. Vi sono vaste zone irriconoscibili.

Se il distretto di Pietersburg, a 320 km. da Johannesburg, è in condizioni miserevoli, lo stato dello Zutpansberg, presso la città di Louis Trichardt (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 118-19, O 27) è infinitamente peggiore. Nel mese di dicembre (inizio dell'estate australe) su di una estensione di decine e decine di chilometri si sono notate temperature di 47° C. all'ombra. In ogni parte vi erano alberi disseccati. Nei territori più danneggiati e nel periodo più acuto il prezzo di una vacca è dovuto precipitare da dieci sterline a quindici scellini.

Come conseguenza di questa eccezionale condizione di vita, si è dovuto dar forma ad un nuovo scambio: la vendita delle pelli e delle ossa del bestiame morto. Nel mese di ottobre 1935 la esportazione delle ossa da Pietersburg è più che triplicata (circa ottanta tonnellate) e quella delle pelli è quadruplicata. La calamità della siccità si estende anche sulla Beciuania e sul paese degli Zulu. Sono invocati con urgenza alcuni lavori pubblici per assicurare le irrigazioni in simili contingenze.

Le immigrazioni negli S. U. del Brasile

Il movimento immigratorio, durante il 1934, negli S. U. del Brasile, ha raggiunto il totale di 50.371 persone. Il concorso maggiore lo hanno offerto i Giapponesi (21.930), i Portoghesi (8732), i Germanici (3629), gli Italiani (2507), i Polacchi (2380) e gli Spagnoli (1429), essendo il resto (10.882) distribuito fra 48 altre nazionalità.

Il paragrafo 6 dell'art. 121 dell'attuale Costituzione brasilena determina che « l'ingresso di immigranti nel territorio nazionale subirà restrizioni necessarie a garantire l'integrità etnica e la capacità fisica e civile dell'immigrante, non potendo, del resto, la corrente emigratoria di ciascun Paese eccedere, annualmente, il limite del due per cento del numero totale dei rispettivi nazionali fissatisi negli S. U. del Brasile negli ultimi cinquant'anni ».

Il paragrafo 7 dello stesso art. 121 vieta la concentrazione di immigranti in qualunque punto del territorio della « Unione », dovendo regolare la legge ogni rapporto, localizzazione ed assimilizzazione degli allogeni. Secondo i dati

del Dipartimento nazionale del Popolamento, entrarono negli S. U. del Brasile, dal 1884 al 1934, sotto la specie di immigrati, 4.142.913 persone delle seguenti nazionalità:

Italiana	1.403.842
Portoghese	1.156.469
Spagnola	578.543
Nipponica	164.387
Germanica	158.031
Russa	107.738

ed altre con meno di 100.000, fra le quali conviene ricordare le nazionalità:

Turca	78.000
Romena	38.410
Polacca	36.000
Francese	30.426
Iugoslava	22.640
Siriana (levantina)	20.000
Britannica	20.000
Argentina	18.385
Statunita	10.000
Uruguaiana	7.988

I porti d'entrata preferiti sono quelli di Santos, Rio de Janeiro, Rio Grande, ecc.

Il più alto municipio degli S. U. del Brasile

È Campos do Jordao, nello stato di San Paolo, a 1600 metri sul mare (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 157-158, H 28). In tutto il Brasile vi sono 29 municipi con un'altitudine di almeno 1000 metri: 19 nello Stato di Minas Geraes, 4 in quello di San Paolo, 2 nel Paranà, altrettanti in quello di Bahia, ed uno in ciascuno degli Stati di Pernambuco e Rio Grande do Sul.

Le cime più alte delle Ande

Da uno spoglio compiuto da Maria Modigliani (*Riv. Geogr. It.*, 1936, p. 47) sulla carta dell'America Latina, alla scala di 5 milioni, in 13 tavole, pubblicata da J. Perthes, e nella ipotesi che si siano usati tutti i migliori dati altimetrici noti, sarebbero 45 le vette andine con una altitudine superiore a 6000 metri. Di esse le seguenti 13 l'avrebbero non minore di 6500:

Acongagua	m. 7000
Cerro Tupungato	„ 6830
Cerro Mercedario	„ 6800
Nevado de Huascaran	„ 6765
Cerros de Tocorpuri	„ 6755
Cerro Vidal Cormaz	„ 6750
Nevado Tres Cruces	„ 6720
Llullailáco	„ 6710
Nevado de Incahuasi	„ 6620
Cerro Coropuna	„ 6615
Nevado de Ancohurna	„ 6550
Nevado de Sajama	„ 6520
Nevado de Càchi	„ 6500

Siccome al Cerro Tupungato si assegnano, da altre fonti, meno di 6600 metri, ed esisterebbe un Ojos del Salado, a N dell'Incahuasi, con oltre 6800 metri, ed un Ampato con oltre 6900 metri, così non sarebbe risolto il quesito di conoscere con tranquilla sicurezza la seconda vetta andina.

La soja negli Stati Uniti d'America

La conoscenza della soja nel mondo occidentale non risale al di là del 1712, ed è dovuta al dottore e naturalista vestfaliano Ingelbert Hoempfer. La sua introduzione in orti e giardini botanici risale al 1739, quando il Conte di Buffon la volle coltivare nel parigino « Jardin des plantes » avendone ricevuti i semi da alcuni missionari reduci dalla Cina. Ma la sua diffusione, dal campo sperimentale in quello utilitario, fu ed è lentissima in Europa. Tuttora i Paesi di grande produzione e di esportazione permangono gli originari dell'Estremo Oriente: Manciù-cuò, Corea, Giappone, Giava. Fuori dei mercati asiatici orientali stanno acquistando notevole importanza quelli dell'U. R. S. S. e degli Stati Uniti d'America. Il primo sta per raggiungere l'importanza del mercato giavanese; il secondo ha sorpassato già i quantitativi degli importanti mercati nipponico e coreano. Le notevoli applicazioni industriali (olio di soja, farina di soja, caseina vegetale, ecc.) spingono gli Stati Uniti d'America ad estenderne ed intensificarne la produzione. A cura dei dodici Stati del Nord-centrale, con il contributo diretto del Dipartimento federale (Ministero) dell'Agricoltura, si è impiantato un laboratorio scientifico di ricerche industriali ad Urbana, nell'Illinois, per studiare un più largo uso del fagiolo di soja e dei suoi sottoprodotti nell'industria. Mentre nel 1934 erano stati destinati alla coltivazione della soja non più di 800.000 ettari (due milioni di acri), nel 1935 l'area seminata a soja ha raggiunto i due milioni di ettari (cinque milioni di acri). Per conseguenza delle migliori cure agricole, la produzione è salita, nel 1935, da una media di tre milioni e mezzo di quintali a undici milioni di quintali. Specialmente utilizzato è l'olio di soja. Data la quasi identica composizione chimica della caseina animale e di quella vegetale, che si trae dalla soja, un vasto piano di prospettive si apre ai coltivatori e agli industriali.

Fra le opere italiane che si occupano ex professo di questa leguminosa è da ricordare la monografia del dott. F. Bottari, con prefazione del prof. O. Mattirolo, della R. Università di Torino, su *La Soja nella storia, nell'agricoltura e nelle applicazioni alimentari ed industriali*, edita dal Lattes di Torino e Genova.

Servizio marittimo fra l'Italia e il dominio del Canada

La Compagnia Genovese di Navigazione a Vapore ha ripreso il servizio mensile di carico e di passeggeri fra l'Italia e il Canada orientale, con piroscafi di circa cinquemila tonnellate di registro lordo ed una velocità media di undici nodi all'ora (circa 20 km.). A tale intento sono stati riattivati i vapori « Capo Leno » e « Capo Ormo », in ciascuno dei quali vi sono dodici cabine per una persona sola. Il servizio in genere toccherà all'andata, dopo Genova, alcuni porti tirrenici italiani, quindi alcuni della Spagna ed eventualmente del Portogallo, per puntare direttamente su Monreal; al ritorno, dopo Gibilterra e porti spagnoli, toccherà Marsiglia, Genova e porti italiani occidentali.

La navigazione interna nell'Alasca

Il territorio dell'Alasca, che gli S. U. d'America nel 1867 si fecero vendere dalla Russia, conta non meno di 8000 chilometri di vie navigabili interne, comprendenti lo Yukon, il Kuskokwim, il Koyukuk, l'Innoko, l'Itidarod, il Koyut, il Tanana, il Kobuk, il Takotna, il Nowitna, il Kantishna, il Porcupine, il Chandalar, il Susitna, lo Yentna ed il Tolovana. La stagione della navigazione dura da quattro a cinque mesi.

Lo Yukon è fra i grandi fiumi navigabili. Alcuni battelli fluviali, con ruota posteriore, lo risalgono sino a Whitehorse, ad oltre 800 km. dal confine americano, in territorio canadese. Il porto marittimo più prossimo al fiume è quello di St. Michael (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 125-126, g 10), nella baia omonima, a N E della bocca d'Apoon. Un servizio marittimo con Seattle, via Nome, si effettua nel periodo del mare libero, che per il porto di Nome comincia, normalmente, il 15 giugno e si chiude il 1º novembre. Il porto di St. Michael, mediante un canale, è congiunto al fiume Yukon.

Linee celeri di carico dal Giappone agli Stati Uniti d'America

Gli armatori nipponici hanno impostato un programma per la costruzione di altre otto navi da carico, destinate al servizio delle merci per e dagli Stati Uniti d'America. Quattro, con motori a nafta, dovranno sviluppare una velocità di servizio di diciannove nodi all'ora (trentacinque chilometri), con speciali adattamenti per il trasporto della seta, e stazza lorda di 9300 tonn. La prima di queste motonavi sarà pronta nel febbraio 1937, le altre in aprile, giugno e agosto 1937, sull'itinerario Giappone, Los Angeles, Panama, New York. Alla fine del 1938 saranno pronte le altre quattro unità, con una capacità lorda di 10.000 tonnellate ciascuna, e speciali dispositivi per il trasporto della seta. Saranno azionate da turbine a vapore sviluppanti quindici nodi medi all'ora (ventotto chilometri circa).

La ricostruzione di Quetta

Nel fascicolo di dicembre u. s. di questa Rivista (pp. XI-XII) demmo alcune informazioni sul terremoto del Belucistan e la distruzione di Quetta o Kwatah, cioè la «Fortezza». Di recente il Governo imperiale dell'India ha deliberato la ricostruzione della città per ragioni prettamente militari ed amministrative.

Tutte le costruzioni di stabili statali e parastatali, insieme con le abitazioni dei funzionari militari e civili, rispetteranno le norme razionali, sperimentate oramai con successo in tutti i Paesi con intenso « abito sismico ». L'antica pianta della città sarà rispettata: soltanto si darà una notevole larghezza alle vecchie strade e non si consentiranno alte fabbriche.

Il ricupero dei beni sepolti avrà termine nel 1936, forse entro l'estate. Le prime costruzioni non potranno esser pronte che verso la metà del 1937. Ai cittadini non funzionarî sarà concesso il ritorno, a loro rischio e pericolo, solo se ricostruiranno secondo norme razionali.

Anno IV | Sommario del Fascicolo di Giugno 1936-XIV | N. 6

Abbonamento annuale a "Le Vie d'Italia e del Mondo" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie d'Italia e del Mondo" e "Le Vie d'Italia": L. 51,— (Estero L. 88,—)
Abbonamento Semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33)

Associazione al T. C. I.: *Socia Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 *Milano*

ANNO IV - N. 6 GIUGNO 1936 - XIV

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

IMPERO

I sacri segni di Roma, espressione di civiltà e di giustizia, sono saldamente piantati nel cuore della vecchia Etiopia.

L'Impero Fascista, che il Duce ha genialmente concepito e tenacemente voluto e creato, è una realtà insopprimibile, ormai sottratta alle sterili contestazioni degli uomini e affidata alla Storia.

Vittorio Emanuele III, Re doppiamente vittorioso, aggiunge così una nuova gemma alla corona della Sua Dinastia, che dal piccolo Regno piemontese, attraverso le glorie guerriere del Risorgimento, delle conquiste coloniali e della grande guerra, è giunta alla potenza imperiale in un processo di schietta identificazione con gli ideali e i destini della Patria italiana.

All'esultanza di tutto il popolo per la grande meta raggiunta, vuole fervidamente associarsi questa nostra Rivista, che può vantarsi di avere iniziato la sua nuova vita, or fanno più di tre anni, coll'accogliere nel medesimo suo primo fascicolo l'esaltazione della missione di Roma nel mondo e un'opportuna illustrazione del territorio da Adua al lago Tana; ispirazione felice che a distanza dall'evento d'oggi ci par quasi avesse valore di profezia, ed è ora un alto titolo d'orgoglio per la nostra assidua fatica. Il senno politico e il valore militare, attinti alla tradizione secolare del Paese e ritemprati nel crogiuolo ardente della Rivoluzione Fascista, hanno dato all'Italia il suo Impero, assicurando nuove mete alla sua missione civilizzatrice. Se già durante l'azione militare, di una rapidità che non ha precedenti nella storia coloniale, si costruirono strade e opere di civiltà sconosciute alla vecchia Etiopia schiavista, che cosa potrà fare, lavorando in pace e per la pace, questo popolo di costruttori? I soldati di Badoglio e di Graziani, come i legionari dell'antica Roma, avevano l'arma del lavoro accanto a quella della conquista: ora che la conquista è avvenuta, al lavoro spetta la grande missione.

Noi, che ci proponiamo di illustrare agli Italiani le vie del mondo, guardiamo con esultanza l'Italia di Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini, che, avanzando nella scia dei suoi pionieri, missionari, combattenti, afferma la sua nuova potenza e apporta a nuove genti il beneficio della sua civiltà.

LA DIREZIONE

LA CASCATA DI SKOGA, LA PIÙ ALTA DELL'ISLANDA

L'ISLANDA
TERRA DEL GHIACCIO E DEL FUOCO

Se ci si mettesse a fare un catalogo dei paesi del mondo che possono presentare il maggior numero di singolarità o curiosità geografiche, una posizione di primato spetterebbe senza dubbio all'Islanda, a quest'isola polare, che ha certamente ben meritato il nome di « Terra del ghiaccio », perchè alberga alcuni dei più grandi ghiacciai del mondo, ma che potrebbe chiamarsi altrettanto giustamente (e molto più a buon diritto della sua sorella sudamericana) Terra del Fuoco, perchè è stata teatro di alcune delle più grandiose eruzioni vulcaniche che la storia ricordi. Isola, davvero così remota e segregata che, a volerla inquadrare nella consueta suddivisione del Globo in «parti del mondo», si resta incerti se debba esser considerata come europea, distando poco meno di 1000 chilometri dalle più vicine coste norvegesi e scozzesi, o piuttosto come americana, perchè, se la distanza dalla costa del Nord-America vero e proprio è quasi doppia, essa è peraltro di soli 260 chilometri rispetto alla Groenlandia, la quale talora si considera una pertinenza dell'America, e risulta pertanto la terra abitata più vicina, anche se proprio all'Islanda essa rivolga uno dei tratti più desolati della inospite sua costa.

L' "ultima Thule"

È in ogni caso l'Islanda lo Stato (poichè oggi essa costituisce, come vedremo, uno Stato indipendente) più vicino al Polo di tutto il mondo, perchè è sfiorata all'estremo nord dal Circolo Polare, mentre a sud arriva appena a 63° 18' latitudine, cioè alla latitudine della Norvegia centrale; è anche, in un certo senso, uno dei più antichi tra gli Stati attuali, perchè vi si trovano ancora famiglie direttamente discendenti da quelle alle quali si deve la formazione del primo nucleo di organizzazione politica, al tempo della più antica colonizzazione, oltre mille anni fa. Colonizzazione che può poi additarsi come esempio, più unico che raro, di una presa di possesso effettuata da genti venute dal di fuori, per mare, ma in modo del tutto pacifico, per la ragione semplice che l'isola per l'innanzi non aveva abitanti, anzi non ne aveva avuti mai! Un'area vuota, dunque, una lacuna della terra abitabile, per la prima volta colmata, dieci o undici secoli fa; forse, anzi, il più cospicuo esempio di tal genere, che in tutto il mondo si possa storicamente documentare.

L'isola era sconosciuta ai Greci ed ai Romani e, se essa fu talora identificata con la *Thule* intravista fra le brume del Nord dal navigatore marsigliese Pitea nel IV secolo a. C., l'identificazione è quasi certamente errata. La prima notizia sicura ne fu data al mondo europeo da monaci irlandesi che forse casualmente vi approdarono nell'VIII sec. d. C. e vi dimorarono certo qualche tempo. Ma essi avevano abbandonato la remota isola, non lasciando altra traccia di sè che i miseri abituri da loro stessi eretti, allorchè nell'867 vi approdò il primo navigatore vichingo. Naddod, che la rivelò ai suoi conterranei. La Norvegia era allora lacerata da discordie politiche: non pochi nobili, insofferenti delle tendenze dispotiche dei sovrani, si misero alla testa di una emigrazione verso la nuova terra occidentale: furono dapprima — sette o otto anni dopo il viaggio di Naddod — poche famiglie, poi altre, sempre più numerose, in un afflusso che durò per oltre mezzo secolo.

Al principio del X secolo l'Islanda aveva già 50-60.000 abitanti, dei quali un terzo apparteneva ad antiche famiglie nobili norvegesi; alcuni gruppi vennero pure dalle Orcadi e dalle Ebridi e portarono elementi etnici celtici, le cui tracce taluno ha creduto di riconoscere tuttora. I primi coloni poterono impadronirsi liberamente di territori immensi, ma presto l'incalzare dei nuovi sopraggiunti impose una più equa ripartizione del terreno. Un libro curioso, oggi tradotto nelle principali lingue europee, il *Landnamabok* (cioè il "libro della occupazione") ci ha conservato diffuse notizie sulle prime vicende della colonizzazione e sulla situazione degli isolani, organizzatisi in una sorta di

PITTORESCHE FORME DI EROSIONE NELLE COSTE BASALTICHE

repubblica retta dall'*Althing*, assemblea di tutti gli uomini liberi. Essi vivevano allora esclusivamente delle risorse locali, sulle basi di un'agricoltura estensiva accompagnata da allevamento del bestiame; dimoravano in fattorie di rozzissima costruzione, disperse nelle campagne o riunite in piccoli gruppi.

Quando apprendiamo che, poco dopo il 950, gli abitanti erano saliti a 75-80.000, dobbiamo pensare che si era raggiunta già la cifra massima che l'isola poteva alimentare e che, anzi, le condizioni di clima dovevano forse essere allora più miti delle attuali, sì da consentire su più larghi spazi la coltivazione di alcune piante alimentari. L'esistenza doveva essere ben dura per i coloni, i quali tuttavia, abbracciato il Cristianesimo intorno al Mille, godettero nei due secoli seguenti di una notevole prosperità. Adattata la loro vita, gli usi, i costumi, al particolare ambiente, abituatisi a far tutto da sè, gli Islandesi conservarono puro il loro antico linguaggio norvegese; ebbero narratori e poeti, la cui fama oltrepassò talora la barriera di mare inospitale che ricingeva la terra remota.

Del resto in quei secoli l'Islanda — che aveva due vescovi, che inviava a Roma regolarmente l'obolo di San Pietro sotto forma di prodotti locali — intratteneva anche, nei mesi estivi, un po' di traffico, non tanto con la Scandinavia, quanto con le Isole britanniche e, per, mezzo dei suoi *scaldi*, specie di trovatori, diffondeva le sue vecchie saghe e i canti dell'Edda, il poema nazionale, in tutte le corti dell'Europa nord-occidentale.

Il periodo di prosperità si chiuse tuttavia col secolo XIV. Con un graduale deterioramento del clima, che oggi molti tendono ad ammettere, le risorse dell'isola si fecero più magre e le condizioni di vita sempre più gravi: ma l'Islanda aveva ormai foggiato una sua gente, che vi si era radicata e che non abbandonò più la terra natia, malgrado il rincrudirsi dell'inverno, il dilatarsi delle aree ghiacciate o inospiti, il flagello delle eruzioni vulcaniche e delle subitanee disastrose fusioni del ghiaccio all'irrompere delle correnti di lava, malgrado le devastazioni talora prodotte dai terremoti e il non raro infierire di pestilenze.

ISLANDA

DALL'ATLANTE INTERNAZIONALE DEL T.C.I.

UN « FARAGLIONE » ISLANDESE

Un paese vulcanico

Grande circa 105.000 kmq., cioè poco meno dell'Italia settentrionale senza l'Emilia, l'Islanda è intagliata, su quasi tutto il suo perimetro costiero, da profondi fiordi, le cui coste, ripide o spesso addirittura a picco, mettono a nudo, come in sezioni naturali, l'ossatura dell'isola: sono strati di basalti scuri e nudi, che si sovrappongono gli uni sugli altri in serie di 50, 60, fino a 80 coltri, per un'altezza che varia dai 300 ai 1000 metri. Questa uniforme, monumentale struttura dell'isola colpisce anche i visitatori non scienziati e ne rivela l'origine, dovuta a imponenti manifestazioni vulcaniche dell'èra terziaria, che crearono un grande ponte basaltico dalla Scozia alla Groenlandia, rottosi più tardi in seguito a dislocazioni e fratture. L'Islanda è rimasta come un pilastro o molo resistente, del quale le forze distruttrici demolivano gradualmente le parti periferiche, mentre ripetuti parossismi vulcanici, dalla fine del pliocene in poi, portavano nuovamente a giorno altri materiali dal profondo, sotto forma di enormi colate di lava, di giganteschi accumuli di tufi, di scorie e di ceneri. Le eruzioni continuarono anche durante la grande glaciazione quaternaria, e la contemporaneità dovette dar luogo a spaventosi cataclismi: la terra, che tuttora trema di frequente al riprodursi di manifestazioni vulcaniche, era allora scossa da terribili sismi, generatori di dislocazioni e fratture. I fenomeni che oggi si ripetono nell'isola non sono che un'immagine ridotta delle immani catastrofi di un tempo; ma le beanti fessure che percorrono l'isola come immense ferite, gli abissi fumanti dei quali non si scorge il fondo, i crateri aperti come colossali tazze o mascherati da coltri di neve, i *geysir* e le fontane ardenti parlano al visitatore nel più eloquente dei linguaggi.

Se si fa eccezione dai non ampi bassipiani costieri, formati spesso dalle alluvioni dei brevi, ma pingui corsi d'acqua, si può dire che l'isola sia formata da tavolati basaltici alti da 400 a 800 metri, sormontati da grandi massicci dei quali taluni si spingono fin oltre i 2000 metri e che sono perciò ammantati, in tutta la parte più alta, da nevi eterne.

LO SNAEFELLS JÖKULL, INCAPPUCCIATO DI NEVE

Tra le numerose montagne dell'Islanda, lo Snaefells, situato alla estremità della lunga penisola tra il Breidi fjord e il Faxa fjord, è una delle più note, perchè si leva a picco sul mare, sino a 1436 metri d'altitudine, cono imponente dalle forme ardite e pittoresche.

NUBI SULL' HEKLA (M. 1447)

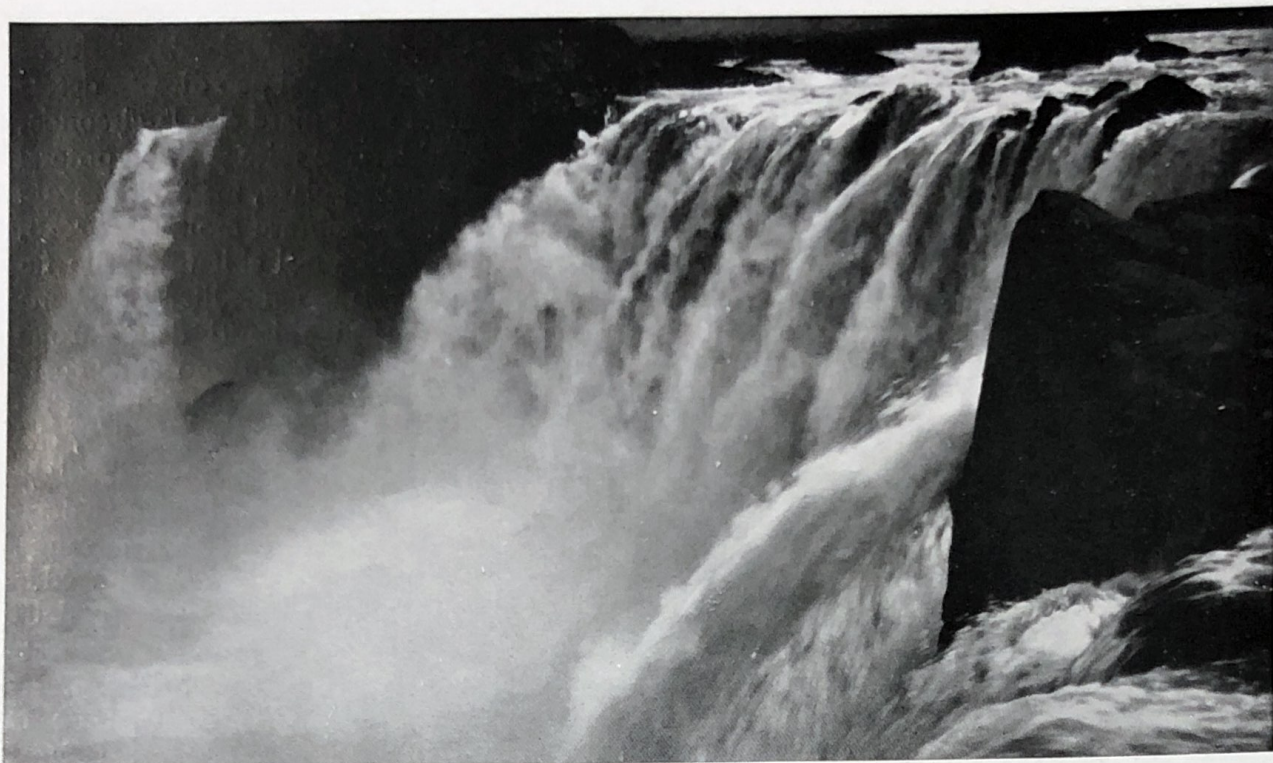
Tutta l'isola ne conta una diecina: il più esteso, il Vatna jökull, i cui vulcani hanno avuto una ventina di eruzioni negli ultimi due secoli, è coperto da una corazza di ghiaccio dell'ampiezza di 8500 kmq., dalla quale emergono in forma di cocuzzoli o pinnacoli di roccia nuda, le cime più eccelse; una di esse, nella parte sud-orientale, a breve distanza dal mare, si leva a 2120 metri. Il Vatna, con gli altri due più estesi massicci ghiacciati, l'Hofs jökull e il Lang jökull e con tre

STRADA SCAVATA IN UNA GRANDE COLATA BASALTICA, PRESSO LA COSTA OCCIDENTALE

o quattro minori, tra i quali l'elevato Eyriks jökull (1798 m.), susseguendosi da est ad ovest attraverso l'isola, formano come una bastionata impervia, quasi inaccessibile, fra le due parti relativamente più abitate dell'isola a sud e a nord: fino a pochi anni fa nessuna strada rotabile traversava questa zona interna, solo percorsa da antiche accidentate vie per animali da soma. Del resto anche a sud il Myrdals jökull stende a breve distanza dalla costa il suo imponente scudo ghiacciato, che cela i crateri del Katla, famoso per le gigantesche devastatrici colate di ghiaccio provocate dalle sue eruzioni. La frastagliata penisola di nord-ovest ha i vasti campi del Dranga jökull e del Glamu

LE CUPOLE GHIACCIATE E I COPIOSI CORSI D'ACQUA DELL'INTERNO

jökull; all'estremità della penisola centrale si eleva, imminente sul mare, il regolare cono dello Snaefells jökull (1436 metri).

Isolato è il più noto dei vulcani islandesi, l'Hekla (1447 m.), dosso di lave e tufi che nascondono una quantità di crateri; ma esso deve la sua notorietà soprattutto alla facile accessibilità e alla sua vicinanza ai centri abitati del sud. Molto più grandiose sono le eruzioni dell'Askjà (1412 m.), che si trova invece nella parte centrale dell'isola, in mezzo ad una ingratissima regione di dure lave, di ceneri, di sabbie. Altrove le eruzioni avvengono da crepacci aperti del suolo, lungo i quali si allineano coni di dimensioni modestissime e in apparenza inoffensivi; ma uno di essi, il Laki, vomitò in una volta sola, nel 1783, nove chilometri cubi di lave! La spaventosa eruzione è rimasta nella memoria come uno dei più terribili disastri che la tormentata storia dell'isola ricordi. Altrove ancora il terreno è invece lacerato da baratri profondi e paurosi, come l'Almannagjà, dei quali l'occhio non arriva a scorgere il fondo, ma che non mostrano da secoli alcuna traccia d'attività.

LA CASCATA DI GODHA, UNA DELLE PIÙ IMPONENTI DELL'ISOLA

Fenomeni idrotermali e clima

Le fontane ardenti o *geysir*, le sorgenti calde, le solfatare, le fumarole si contano a centinaia in tutta l'isola. L'estremità sud-ovest dell'isola — Reykjanes o «Capo del fumo» — deve il suo nome alle colonne di vapori che si vedono assai da lungi, dal mare, e i nomi composti dal verbo *reykja* «fumare», sono frequenti dovunque.

Le sorgenti calde e le solfatare, che, con i loro depositi a vivaci colori, interrompono spesso la monotonia delle cupe distese basaltiche, si incontrano anche lontano dai centri attuali di attività vulcanica. Più rari sono i *geysir*, cioè le emissioni di acque calde a gettiti vistosi, susseguentisi a intervalli regolari; e il famoso grande Geysir, tante volte descritto come una delle meraviglie dell'isola, è da alcuni anni come impigrito. I terremoti degli ultimi tempi sembrano aver aperto nuovi meati ai gas, sì che oggi il visitatore non osserva che un modesto cono, il cui

LA CASCATA DI JIU E LE RAPIDE DEL FIUME SOGID

LA PITTORESCA CASCATA DI FJALLO

Il clima dell'Islanda, influenzato, anzi — si può dire — determinato dal mare che la circonda, è abbastanza mite per non potersi chiamare polare, ma è certamente tale da sembrare molto rigoroso, non solo a noi abitatori delle tepide spiagge mediterranee, ma anche agli abitanti dell'Europa centrale. S'incontrano sulle coste islandesi le calde acque di un ramo della corrente del Golfo, che lambisce le coste meridionali e risale con fili sottili le coste occidentali girando poi anche lungo quelle del nord, con acque fredde polari che provengono dalla Groenlandia e si avviano soprattutto verso le coste orientali. Le regioni del sud sono perciò le più favorite, e la piccola isola detta Vestmannaeyjar (l'«isola degli uomini dell'ovest») può dirsi abbia clima atlantico. I mesi più freddi sono quelli da gennaio a marzo, ma le temperature medie raramente discendono sotto zero, lungo le coste, mentre negli elevati pianori interni, che meno risentono gli influssi marini, si hanno, anche in aree abitate, temperature medie invernali di -5°, e oltre. Ma ciò che caratterizza il clima islandese è la estrema brevità, o talvolta perfino la mancanza di un'estate, se per tale si intenda un periodo con temperature superiori a 10°. Queste durano infatti, al massimo, qualche settimana del luglio e dell'agosto; alla fine di questo mese, di solito, già abbassamenti notevoli del termometro preannunziano il sopravvenire dell'inverno; poichè le stagioni intermedie mancano. Si aggiunga che nell'estate le nebbie frequenti e fitte attenuano i benefici effetti dei raggi solari che gli abitanti hanno sospirato durante il lungo inverno con ansiosa aspettazione.

Il mezzogiorno e il sud-est dell'isola sono anche molto piovosi, mentre ad ovest piove molto meno, e ancor meno nel nord. Qui si hanno peraltro fino a 100 e più giorni con neve ogni anno, e la neve resta per mesi sul suolo, mentre nel sud non si hanno più di 35-50 giorni. Qualche nostra vallata alpina conosce dunque condizioni di clima analo-

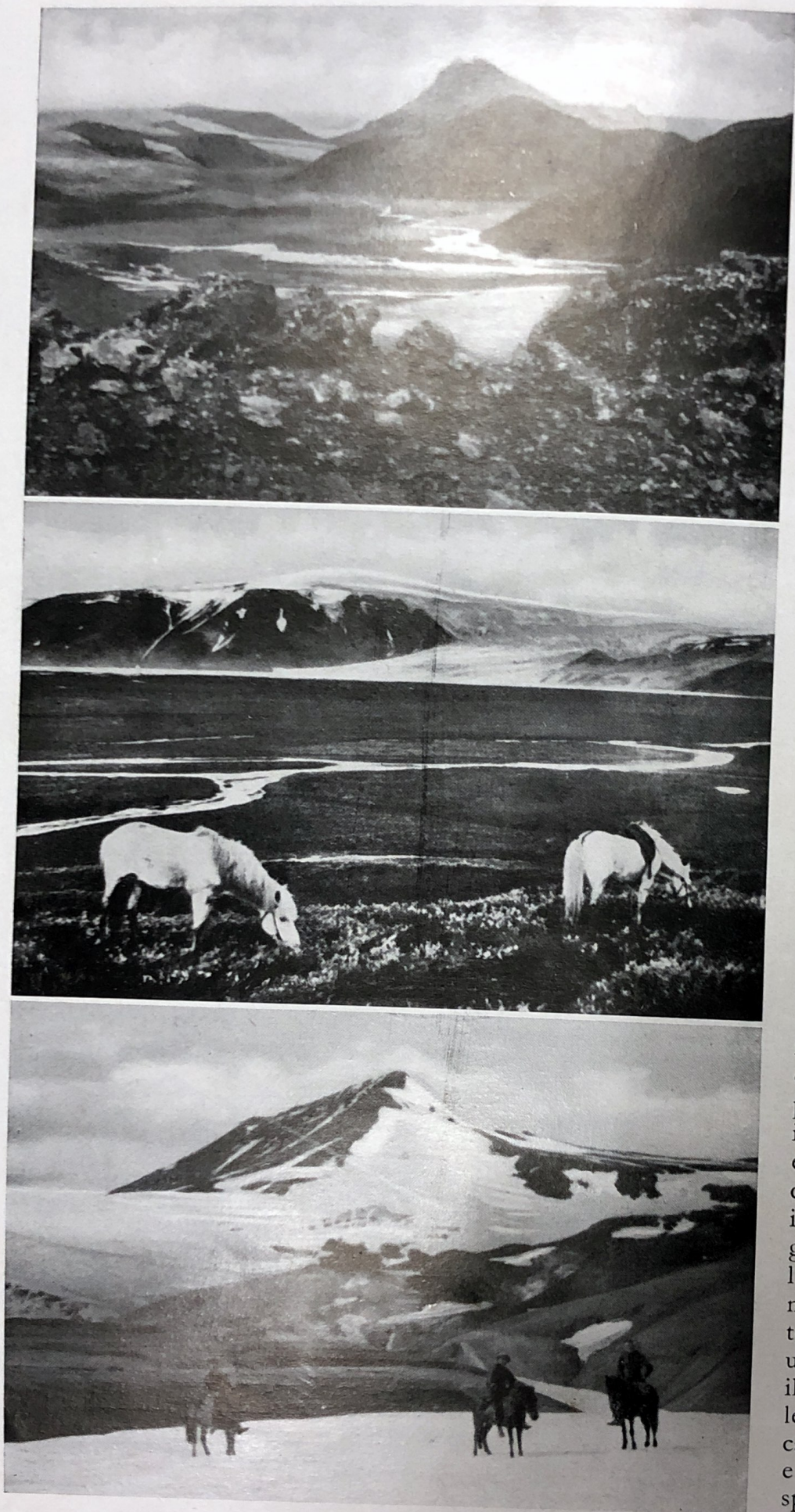
cratere rotondo, con soli 10-12 metri di diametro, è riempito di un'acqua calda di un bel colore azzurro chiaro, agitata da perpetui tremolii, ma raramente sollevata in spruzzi grandiosi. Anche il vicino Strokkr riposa come il suo fratello maggiore; più vivaci sono oggi alcuni *geysir* più piccoli; e acque calde spicciano poi da moltissimi fori del suolo, il quale, del resto, fuma tutto intorno e continuamente.

A brevissima distanza da queste emissioni di acque, così calde che le dita non possono restarvi immerse che pochi istanti, il visitatore vede aprirsi nel suolo laghetti di acque freschissime, prodotti, di solito, da sbarramenti per opera di colate laviche. Ma l'isola ha anche laghi assai grandi, come il Thingvalla, esteso quanto il nostro lago di Bolsena, ed ha corsi d'acqua perenni, gelidi, le cui acque precipitano spesso dai massicci dell'interno verso i bassipiani periferici, di gradino in gradino, con alte cascate.

VESTMANNAEYJAR E IL SUO ANIMATO PORTICCIUOLO

ghe a quelle delle coste islandesi. Ma visitatori abituali sono ivi nell'inverno i ghiacci galleggianti provenienti dalla Groenlandia, che nel nord fanno la loro comparsa in gennaio e permangono fino ad agosto; tuttavia raramente essi si ammassano in modo da formare un vero e proprio *pack*. Invece la costa sud è libera dai ghiacci, se si fa eccezione da piccole masse che i venti e le correnti sospingono talora da nord; questo è il grande privilegio di Reykjavik, il maggior porto e la capitale dell'isola. In 130 anni, dal 1800 al 1930, la costa nord ne vide solo 25 senza ghiaccio, mentre la Vestmannaeyjar nello stesso periodo fu visitata da ghiacci galleggianti solo quattro o cinque volte.

Ma le condizioni di clima sono, come si è detto, più rigorose nell'interno, dove, sebbene il terreno non geli che in annate eccezionalmente fredde, la vegetazione è scarsissima, anche per la presenza di suoli durissimi di lave e basalti. Vastissime estensioni sono del tutto deserte e le aree con vegetazione relativamente rigogliosa appaiono come oasi ristrette e isolate: la vallata della Frodá, tanto spesso decantata per le sue praterie smeraldine, a nord del Gran Geysir, si raggiunge dopo aver cavalcato ore ed ore attraverso una regione interamente desolata.

Tuttavia al tempo della prima colonizzazione l'Islanda aveva anche boschi abbastanza estesi, di betulle, salici, sorbi selvatici, ecc., mentre oggi non ne restano che piccoli lembi, lungo i corsi d'acqua o in talune conche e vallate, quasi sempre sotto i 300 metri. È stato l'inconsulto sfruttamento di questa preziosa ricchezza da parte dei primi coloni per la costruzione di case e navi; sono stati i danni prodotti dal bestiame che hanno determinato una così notevole riduzione del mantello boscoso? Ovvero è intervenuto anche, come molti suppongono, un inasprimento del clima? Certo ora il contrasto, per esempio, con la Scandinavia centrale e settentrionale, è grandissimo; vaste aree, che un tempo erano occupate da boschi, sono oggi praterie a graminacee utilizzate come pascolo, ovvero sono invase da una vegetazione che assomiglia alquanto a quella della tundra russo-siberiana. Una

Dall'alto in basso: Alle falde del Lang jökull - La piana di Frodá - Il Kerlingafjöll.

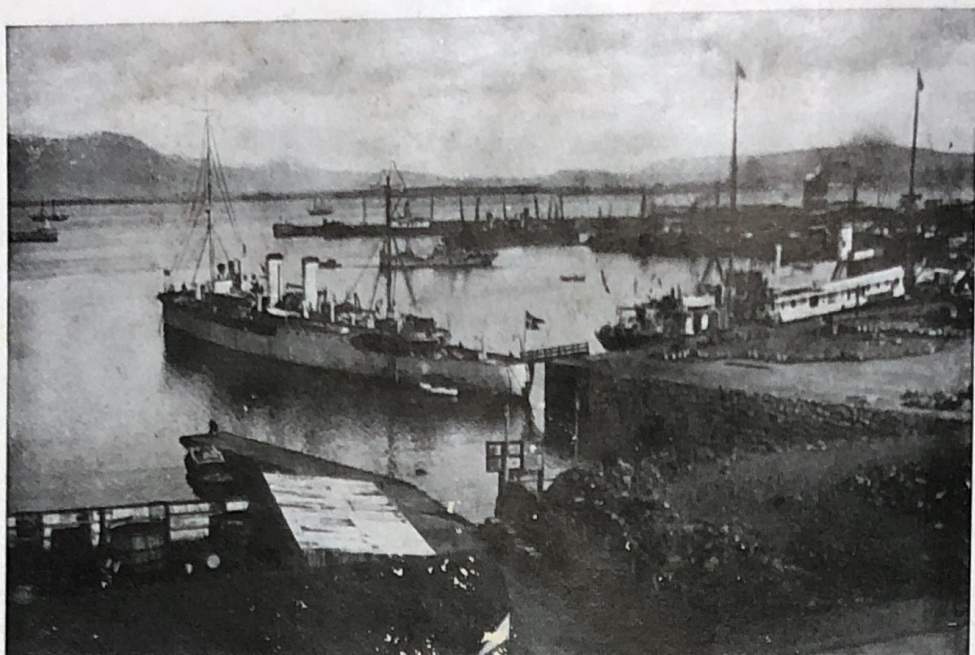
delle piante più caratteristiche di queste zone di tundra è la *cetraria islandica*, quello che chiamiamo lichene d'Islanda.

La popolazione

In questo ambiente così caratteristico si foggiò dunque una popolazione, che nel periodo di maggior fiore della « libera Islanda » raggiunse, come si è detto, gli 80.000 abitanti. Essi vivevano dispersi nelle campagne, adattando con sottili accorgimenti il loro modo di vita alle condizioni naturali. Per quanto vaste estensioni dell'isola siano formate da nuda roccia, questa non offriva materiali da costruzione: il basalto durissimo non era lavorabile con strumenti degli isolani, la dolerite delle correnti di lava più recenti — una pietra che da noi, intorno all' Etna ha offerto il materiale per la costruzione di intere città — non era utilizzabile in un clima come quello islandese, per la sua grande permeabilità; l'argilla per mattoni mancava e manca tuttora interamente. Si utilizzarono pertanto il legname, la torba, le zolle di terra. Le case primitive, basse e quasi rattrappite, spesso a metà infossate nel suolo, avevano piccole finestre

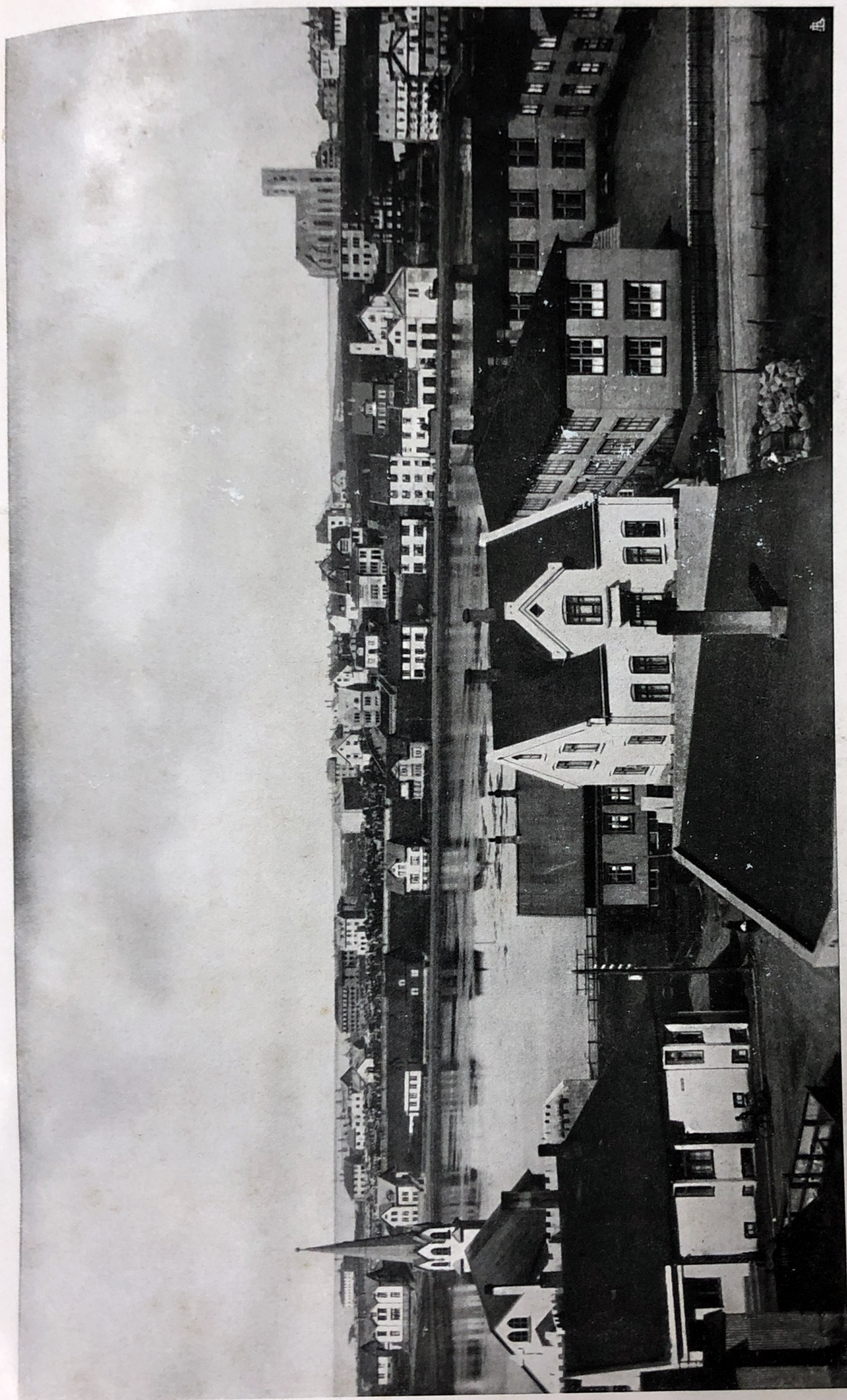
chiuse da pelli di vitello, nell'assoluta mancanza del vetro; esse erano separate le une dalle altre da aree pascolative ed avevano intorno piccoli appezzamenti coltivati; rudimentali fattorie, i cui abitanti preparavano da se stessi gli indumenti e gli arredi necessari: vestiari e tappeti di lana, mobili, armi, attrezzi per la caccia e la pesca, oggetti per scrivere, strumenti musicali.

La decadenza sopravvenne forse per l'eccessivo moltiplicarsi della popolazione in relazione alle risorse limitate e che un inasprimento del clima tendeva anzi piuttosto a ridurre; onde — inevitabile conseguenza — i disordini interni e le lotte fra le famiglie dei maggiorenti. In queste condizioni una sorta di unione con la Norvegia, avvenuta nel 1264 sotto il re Haakon, potè parer dapprima una salvezza, ma si rivelò invece ben presto una fonte di guai peggiori, perchè l'isola, costretta a importare dall'estero generi di prima necessità, divenne una cliente forzata dei Paesi scandinavi, soprattutto dopo l'unione di Colmar, ed anche delle città anseatiche e dei porti britannici. La decadenza si accentuò rapidamente: dal secolo

Dall'alto in basso: Il lago Haga - Il lago Thingvalla - Il lago Myvatn.

VEDUTE DI REYKJAVIK
Dall'alto: Il porto - Un quartiere recente - Le montagne che incorniciano la città.

XVII troviamo l'isola soggetta a un odioso monopolio di mercanti danesi, che ne sfruttavano tutte le magre risorse, lesinando i più necessari elementi di vita agli abitanti, ridotti ad una vera e propria servitù economica. Sopravvennero nel secolo XVIII serie continuate di crudissimi inverni, di eruzioni vulcaniche e terremoti, di pestilenze e inondazioni.

Ma gli abitanti, per quanto ridotti di numero — non più di 40.000 al principio del secolo XIX — deperiti fisicamente e spiritualmente, erano pur tenacemente attaccati alla loro terra: dalle loro misere case, seminascoste nel suolo, quasi per sfuggire le mille insidie, uscivano a poco a poco di nuovo alla luce e ricreavano, quasi miracolosamente, le loro proprie energie, appena si manifestava all' orizzonte un albeggiar di tempi migliori.

E questi si delinearono all'aprirsi del secolo XIX, allorchè, abolito il regime di monopolio e riaperta l'isola ai liberi commerci, la Danimarca, cui l'Islanda era rimasta dopo il 1814, nel tramonto del suo impero coloniale sembrò ricordarsi della terra lontana, che perpetuava, nel suo

REYKJAVIK - VEDUTA PARZIALE DEL QUARTIERE INTORNO AL PORTO

Reykjavik (32.974 ab.) è, dal 1º dicembre 1918, la capitale del Regno d'Islanda. Fu fondata verso l'874 dal vichingo Ingólfur Arnarson. Città moderna, adorna di begli edifici, è sede del Governo, del Tribunale superiore, di una Università, di un vescovo luterano e di uno cattolico (per i 463 abitanti di religione cattolica).

REYKJAVIK - I GRANDI EDIFICI DEL CENTRO

isolamento, i più puri discendenti della stirpe scandinava. Germogliavano di nuovo dal seno di essa scrittori e poeti, si levava fra loro un grande uomo di stato, Jon Sigurdson, che si faceva apostolo del risorgimento nazionale. Nel 1834 l'isola otteneva di poter eleggere dei rappresentanti nei Consigli provinciali danesi, nel 1843 vedeva ricostituito il suo antico Althing, nel 1854 conquistava la piena libertà di commercio e venti anni dopo, nella ricorrenza millenaria della prima scoperta, riceveva una costituzione che riconosceva agli abitanti la piena autonomia per gli affari interni ed investiva l'Althing, diviso in due piccole Camere, dei poteri legislativi: lo stesso Re di Danimarca Cristiano IX veniva in Islanda e insediava nella capitale Reykjavik il Governatore islandese.

Un'èra nuova si apriva per la remota terra del ghiaccio e del fuoco. Ancora intorno al 1880 quella che ho testè indicata con l'appellativo di capitale in tanto meritava questo nome in quanto era il più antico insediamento dell'isola e l'unico aggruppamento notevole di abitazioni; ma, nonostante la sua posizione favorevolissima sulla riva meridionale del Faxa Fiord, dove il mare è anche d'inverno del tutto libero di ghiacci, non era che un modesto villaggio di 2500 abitanti. E poche altre centinaia di persone vivevano in piccolissimi centri di traffico marittimo sulle coste; tutto il resto della popolazione — 72.000 abitanti in tutto — era sparso nelle fattorie dell'interno.

Da allora s'è operata una profonda trasformazione, indice del nuovo sviluppo sociale ed economico. La popolazione totale è salita a 110.000 abitanti in meno di mezzo secolo, e di essa più del 40 per cento abita ormai in centri, e quasi 30.000, oltre un quarto del totale dunque, nella capitale. Questa è divenuta una vivace cittadina, con una grande e bella arteria centrale, con un quartiere commerciale intorno al sicuro, capace e ben attrezzato porto, con alberghi, cinematografi e caffè, con una piccola «città giardino» intorno ad un laghetto che fu paragonato all'Alster di Amburgo. Un carattere speciale delle costruzioni deriva dal

UNA FATTORIA NELL'INTERNO DELL'ISLANDA

fatto che, ridottosi oggi al minimo anche il legname, unico materiale un tempo disponibile nell'isola, tutto il materiale edilizio deve essere importato e si preferisce perciò materiale leggiero e resistente alle intemperie. Da ciò il largo impiego della lamiera ondulata e oggi del cemento armato, nelle piccole case a due piani con le facciate verniciate a colori leggieri e bene intonati, spesso circondate da minuscoli giardini. Gli edifici pubblici, in pietra, più vistosi, danno più propriamente l'impronta di capitale alla città.

La nuova vita islandese

Dopo il Trattato 30 novembre 1918 con la Danimarca, in vigore per venticinque anni, l'Islanda è ormai, come si è detto, uno Stato indipendente, perchè unito solo dalla persona del Sovrano alla Danimarca, mentre il suo vecchio Althing ha assunto, con la costituzione del 1920, il carattere di vera e propria assemblea nazionale. Tutti gli Islandesi di ambo i sessi, che hanno compiuto i venticinque anni, hanno diritto di eleggerne i quarantadue membri, dei quali due terzi costituiscono la Camera bassa, un terzo la Camera alta. L'imponente Palazzo del Parlamento a Reykjavik, corrisponde all'importanza che l'Assemblea ha ormai assunto nella rinnovata vita del Paese.

Vita rinnovata anche per quanto riguarda l'economia, le cui fondamenta si sono ampliate e irrobustite; questo è anzi il campo nel quale si sono veduti i più rapidi progressi nel secolo XX. Col diminuire della popolazione rurale, l'agricoltura è passata in seconda linea. La coltivazione dei cereali è presso che abbandonata, perchè, col miglioramento delle comunicazioni esterne, si ricorre con maggior convenienza all'importazione. Diffuse sono invece le patate, le barbabietole, più diffusi i prati da foraggio, che alimentano 30.000 bovini e circa 50.000 cavalli — i piccoli, preziosi, resistentissimi cavallini islandesi, elemento essenziale alla vita degli isolani, prima che gli automezzi facessero la loro comparsa — e poco meno di 700.000 ovini, orgoglio degli abitanti, larghi dispensatori di carni e di lana. Le fattorie dell'isola sono perciò oggi più che

COSTUME NAZIONALE ISLANDESE

Questo pittoresco costume delle donne islandesi va tuttavia sempre più cadendo in disuso.

altro centri di allevamento: esse non sono più le rudimentali costruzioni di torba e di terra, quasi infossate nel suolo, ma moderni edifici di legno incatramato o di cemento armato, lindi e bene aereati, di solito emergenti al centro di uno spiazzo erboso recinto da un terrapieno.

Ma la resurrezione economica dell'isola è dovuta oggi in prima linea alla pesca, divenuta oramai un'industria nazionale, dotata di una organizzazione tecnica che può dirsi perfetta. Invero i mari bassi che circondano l'isola, dove si incontrano, come si è visto, le tepide acque atlantiche con quelle fredde polari, costituiscono uno dei più ricchi distretti di pesca del mondo. Questa ricchezza, tanto più cospicua di quella del loro suolo, gli Islandesi lasciavano un tempo in mano altrui; oggi la reclamano sempre più esclusivamente per loro. Sono stuoli di merluzzi, aringhe ed altri pesci a migrazioni periodiche, che, nelle epoche dei passaggi, costituiscono una risorsa di prodigiosa abbondanza, tale che non accenna a diminuire e sembra inesauribile. La flotta peschereccia islandese è la più moderna del mondo e — in relazione al numero delle persone impiegate ed anche, quel che più conta, rispetto al rendimento di ogni unità navale — l'Islanda è alla testa di tutti i Paesi europei. La pesca è divenuta una grande industria: ne fanno testimonianza i grandiosi *hangars* di Reykjavik, dove il pesce è salato e seccato con metodi moderni e pressato meccanicamente, le fabbriche di olio di merluzzo e di altri olî industriali, di farina e di colla di pesce. I capitali sono ormai tutti islandesi: si è ricostituita nel Paese una classe di capitalisti, che ha ripreso nelle sue mani l'avvaloramento di tutte le risorse: la Banca d'Islanda è un organismo solido e accreditato. I cinque sesti dell'esportazione islandese sono ormai dati dai prodotti della pesca, che non si diffondono soltanto nell'Europa settentrionale e occidentale, ma giungono nei nostri Paesi mediterranei e servono di controvalore alle importazioni di cereali e frutta, zucchero e caffè, carbone e petrolio, cotone, tessuti, macchine e attrezzi. E l'isola vede oggi tutti gli effetti buoni e cattivi della industrializzazione: il rapido accrescersi delle possibilità di guadagno e il miglioramento del tenore di vita, in una con l'aumento dei bisogni, l'incremento demografico e l'abbandono delle campagne, il dilatarsi dei traffici, la formazione di un ceto di lavoratori accanto a quello dei capitalisti, con conseguenti lotte e scioperi.

Lo sviluppo dell'industria peschereccia ha portato quello di numerosi altri centri costieri: Hafnarfjördhur, ormai quasi unita a Reykjavik, Akureyri, in fondo all'Eyja Fiord sulla costa nord, la seconda città dell'isola, Kaupstadhur nell'isola Vestmannaeyjar, Isafjördhur, a nord-ovest, a più di 66° lat. e una folla di altri minori, che durante la stagione della pesca si avvivano di una intensa, febbrile attività. Una bella rete di strade automobilistiche, che superano i numerosi corsi d'acqua con snelli ponti di cemento armato, congiunge oggi i centri maggiori irradiando dalla capitale verso ovest e verso nord. I cavallini islandesi si veggono ormai soppiantati, salvo che nelle antiche strade dell'altipiano interno. Qui l'automobile si affacciava finora solo timidamente; ma da tre o quattro anni, nella buona stagione, i 350

LA PRINCIPALE STRADA ROTABILE DELL'OVEST DELL'ISLANDA

UN BEL PONTE IN CEMENTO ARMATO

I PICCOLI CAVALLINI ISLANDESI

I piccoli, resistentissimi cavallini erano un elemento essenziale della vita degli isolani prima che gli automezzi facessero la loro comparsa. Ora se ne contano circa 50.000.

chilometri da Reykjavik ad Akureyri si possono superare direttamente in venti ore.

Il collegamento con l'Europa

Non meno degno di attenzione è lo sviluppo dell'Islanda in un altro campo, quello della cultura. L'isola ha oggi oltre 240 scuole elementari, quattro o cinque scuole ginnasiali, tecniche, magistrali, e poi scuole speciali di agraria, commercio e pesca; nel 1911 ha inaugurato a Reykjavik l'Università, che conta oggi quattro facoltà; e nella capitale ospita un museo di antichità islandesi, un museo d'arte, celebre per le opere del grande scultore Einar Jónnson, una ricca biblioteca, un teatro. In epoca recente essa ha dato al mondo letterati, artisti, poeti e soprattutto filologi e studiosi delle antichità, della lingua e della storia nazionale, ed anche un grande geografo, Thorwaldur Thoroddsen, a cui moltissimo deve la conoscenza moderna dell'isola.

L'isolamento dall'Europa può dirsi cessato dal 1906, quando fu posato il cavo telegrafico che collega l'Islanda alla Scozia; oggi la radio diffonde le notizie del mondo in tutti i più piccoli centri e fino alle più lontane fattorie dell'interno. I servizi telegrafici e telefonici funzionano egregiamente; linee regolari di navigazione uniscono l'Islanda alla Danimarca, alla Norvegia, alla Gran Bretagna, e nella stagione estiva crociere turistiche che muovono da tutti, si può dire, i Paesi d'Europa, dagli Stati Uniti e dal Canada riversano nell'isola folle di visitatori. E forse in un avvenire molto prossimo, se si stabiliranno linee di regolari comunicazioni aeree fra l'Europa e il Nord-America attraverso la calotta artica, l'Islanda costituirà una stazione fondamentale di questa nuovissima rete. Allora l'isola, un tempo tanto remota e segregata, sarà avvolta nelle spire della grande circolazione mondiale, così come il suo popolo, formato da modesti, appartati contadini di ristrette vedute e aspirazioni, è ormai stato trascinato nell'immenso vortice della vita economica e sociale contemporanea.

ROBERTO ALMAGIÀ

LA MONETA DEL MONDO

La moneta è da parte di molti oggetto di spregio; ma al disdegno palese corrisponde spesso l'interno desiderio. Tale contraddizione coincide bene con la doppia qualità della moneta che come oggetto in sè non ha un'utilità diretta (che giova possedere un milione in un'isola deserta?) ma quale mezzo di scambio diventa, in un mondo organizzato, indispensabile alla vita. La leggenda di Mida vuol dire proprio questo. Il mitico re vedeva trasformarsi in oro tutto quel che toccava e poteva quindi essere insieme ricchissimo e affamato: morir d'inedia in mezzo ai sacchi del prezioso metallo.

Mantenendoci indifferenti alle virtù e ai vizi che si schierano intorno alla moneta, noi non la guarderemo nè dal punto di vista psicologico, nè da quello strettamente economico. Niente, del resto, fu oggetto di maggior numero di studi, discussioni e ricerche da parte di moralisti ed economisti d'ogni tempo e d'ogni paese. Una delle più nobili passioni da studioso è la numismatica. Intere biblioteche sono dedicate alla moneta, che fu la prima fra le istituzioni civili del mondo. Un popolo che non disponesse di moneta sarebbe condannato al baratto, vale a dire alla incertezza degli scambi, alla infantilità del commercio. Ma la moneta ha un lato tecnico, quello che riguarda il metallo di cui è fatta, la forma esteriore che le vien data con le manifestazioni artistiche che l'accompagnano, le vicende storiche cui è legata: di questo vogliamo occuparci, limitatamente agli ultimi cento anni o poco più, a un'epoca cioè che, comprendendo la guerra mondiale, evento eccitatore di novità e di progressi, è ricca di episodi monetari (dal 1922 al 1930 si presero nel mondo tanti provvedimenti sulla moneta quanti non ne erano stati presi nei due secoli avanti) ed è, ad ogni modo, la più presente al pensiero di chi legge.

Chi però si attendesse una rassegna completa e ordinata dell'argomento, e ne temesse l'aridità, si disinganni: la nostra sarà una scorribanda rapida, destinata a mettere in evidenza curiosità e richiami non tratti da libri, ma desunti dal vivo, secondo ci permette la collezione che un cortese amico pone a nostra disposizione (1). Questa collezione esclude le monete rare ed antiche, ma ha quanto basta per offrire un panorama dell'attuale congerie monetaria mondiale, fortemente accresciuta, secondo accennavamo, dalle vicende politiche di un periodo che apparirà come uno dei più tormentati della storia.

Oro, carta e metalli

Ognuno sa che la vera moneta è l'oro, materia rara, incorruttibile, facilmente trasportabile, estremamente divisibile. L'oro fu in alcune epoche sussidiato, come merce monetaria, dall'argento — che in alcune lingue dà nome alla moneta e che lo Shakespeare chiamò «pallido e volgare schiavo fra uomo e uomo» (2) — ma l'oro quasi dappertutto è rimasto solo a rappresentare la misura dei valori; pochi sono i Paesi (e sono fra i più arretrati nella civiltà) che ancora si avvalgono dell'argento sotto specie di regime bimetallico oro-argento. La pratica ha dimostrato che allo Stato, cui fu riserbata fin dai primi tempi la facoltà di batter moneta, funzione di estrema delicatezza, conviene trattenere l'oro nei forzieri e sostituire ad esso la moneta di carta, che non vale meno dell'oro quando si prometta di convertirla in metallo su semplice domanda. La moneta di carta è di assai più comodo uso, e la conversione non è, per altro, necessaria se non per gli acquisti all'estero. D'altra parte l'oro nell'uso perde valore perchè le monete si consumano; la carta si consuma anch'essa ma con effetti assai meno dispendiosi. Un ultimo passo sta nella rinuncia a monetar l'oro; basta possedere i lingotti per scambiarli fra le banche dei diversi Paesi. Per l'interno, l'oro serve solo a fissare il valore della moneta; infatti quando si dice lira italiana, franco francese o svizzero, *pëngo* ungherese, scellino austriaco, sterlina o dollaro, ecc., s'in-

(1) Le monete sono tutte riprodotte quasi sempre per il solo *recto*, qualche volta per *recto* e *verso* come è avvertito sulle figure.

(2) *Il Mercante di Venezia*.

FIG. 1 - I QUATTRO SAVOIA

tende alludere a niente altro che ad un determinato peso del prezioso metallo.

La moneta di carta, però, non basta ai bisogni di un Paese. Per alcuni usi, cioè per i piccoli importi, la carta non è adatta. Bisognerebbe o ricorrere a francobolli, poco comodi all'uso e alla conservazione, o adottare biglietti troppo costosi rispetto al loro valore. Per creare gli «spiccioli», di cui ogni tasca dev'essere fornita per gli usi quotidiani, si ricorre quindi alla moneta metallica. Non occorre che tale moneta, sempre riserbata all'uso interno e di carattere fiduciario come la carta, abbia un valore intrinseco; è necessario anzi che come metallo valga meno di quanto rappresenta come valore legale, perchè se fosse il contrario presto scomparirebbe dalla circolazione. Tutti troverebbero comodo comperare per una lira un pezzo di nichel che potesse, ad esempio, esser venduto a una lira e venti per usi industriali. Alla moneta divisionaria la legge conferisce un limitato potere di liberazione, perchè, mancante di valore proprio, non potrebbe esser fatta servire pel saldo di grossi importi.

Ma è appunto questa moneta di modesto valore che presenta i maggiori elementi di curiosità, anche per il contributo che vi ha portato la moderna tecnica dei metalli. Occorre per la moneta un materiale adatto per durezza e leggerezza e per l'adattamento a ricevere il conio: se si adoperassero tondelli senza figure sarebbe facile raschiarli o tosarli, come tecnicamente si dice. Deve la moneta essere anche il più che sia possibile di difficile imitazione, in modo da scoraggiare i falsari e non prestarsi alla confusione da parte di persone poco esperte. Per ragioni di dignità, al conio si dà l'aspetto di medaglia, dalla composizione artistica ma dal tocco deciso, tenendo conto degli effetti del consumo che altera le impressioni del conio. Essa si presta infine alla commemorazione storica, e si può dire che nei piccoli dischi figurati passino tutte le vicende dei popoli.

FIG. 2 - I DUE ULTIMI RE DELLE DUE SICILIE

La moneta di metallo

Le monete hanno, come si sa, nome e valore diversi da Paese a Paese. Sembra che le Nazioni tengano ognuna alla propria unità monetaria come a una bandiera, mentre sarebbe tanto utile per gli scambi procedere ad un'unificazione. In

FIG. 3 - NAPOLEONE I E SUA MOGLIE MARIA LUIGIA

realtà la lira italiana, il franco svizzero e quello francese, lo scellino austriaco, lo *zloty* polacco, ecc., sono unità che si potrebbero confondere se non sussistessero le stesse cause che hanno impedito al metro e al sistema decimale di diffondersi in tutto il mondo. D'altra parte queste unità hanno un numero quasi sempre eguale di multipli, e sottomultipli, e ogni Paese usa da otto a nove coni di spiccioli.

Quasi tutti i metalli conosciuti hanno servito a fabbricar moneta divisionaria a cominciare dal ferro, adoperato dagli Spartani. Fu considerato come sprezzo per la moneta da parte di quel valoroso popolo il ricorrere ad un metallo pesante e vile, cioè incomodo a maneggiare. (*L'ebbe di ferro Sparta - Più spartana di lei tu l'hai di carta*, disse Olindo Guerrini accennando alla moneta italiana in tempo di corso forzoso).

Oggi per gli spiccioli si usano solo metalli che, senza essere troppo rari, presentino resistenza e malleabilità, siano cioè adatti a ricevere l'impronta che ne autentica il valore legale, non siano di facile consumo e posseggano alcune qualità di apparenza, come il colore, la lucentezza, la sonorità, che anzitutto rispondano a giuste esigenze estetiche, e poi contribuiscano a rendere difficile la falsificazione. Oltre l'argento, che possiede tutte le qualità per trarne una buona moneta divisionaria, e naturalmente l'oro, sono in uso fin dal tempo dei Romani e dei Greci, il rame e più ancora il bronzo, che è una lega di rame e di stagno. Nella moneta moderna ha avuto grande successo l'impiego del nichel, introdotto da poco nell'uso. Costando esso circa la settima parte dell'argento (il nichel 35 lire il chilo, l'argento 240, cifre variabili ed approssimative) serve per le monete di valore intermedio fra quelle di argento e quelle di rame. Un metallo che è destinato a diffondersi nell'impiego monetario in concorrenza al nichel è il bronzo di alluminio, cioè una lega simile al bronzo, nel quale però allo stagno è sostituito l'alluminio, assai meno costoso. Questa lega, che vien chiamata anche *oreum* o lega gialla perchè assomiglia all'oro (unica obbiezione che si fa contro di essa è il pericolo della confusione col prezioso metallo ormai sparito dalla circolazione), ha tutte le qualità della buona

FIG. 4 - RE E IMPERATORI DI FRANCIA

FIG. 5 - FRANCESCO GIUSEPPE D'AUSTRIA, APPENA INCORONATO E DOPO 60 ANNI DI REGNO

moneta, specialmente perchè non va soggetta ad ossidazione e non perde quindi la lucentezza, ed essendo di sufficiente durezza non si consuma facilmente.

Le monete di argento hanno sempre un titolo inferiore all'unità: l'argento puro andrebbe soggetto a deformazione ed a facile consumo. In alcune leghe di argento il rame è piuttosto abbondante; le ultime monete divisionarie di argento coniate in Francia hanno soltanto il 68 per cento di «fino» (titolo 680).

Dato che la moneta divisionaria è moneta di fiducia, non è necessario che vi sia rapporto alcuno fra il valore legale e quello reale; e nemmeno occorre la proporzionalità fra le diverse monete. Non si richiede che la moneta di dieci lire pesi due volte quella di cinque lire anche se coniate in eguale metallo, allo stesso modo che il biglietto in carta da mille lire non dev'essere dieci volte più grande di quello da cento. Un pezzo di dieci franchi belga in nichel pesa gr. 17,5, mentre quello da mezzo franco, anzichè pesare venti volte meno, pesa grammi 2,5. Ogni proporzionalità è pure sparita fra le monete di un Paese e quelle di un altro. I pezzi belga da un franco pesano 5 gr. mentre i pezzi germanici da cinquanta *pfennige*, di un valore quattro o cinque volte superiore, non pesano che gr. 3,5. La moneta di nichel da cinque franchi francesi è eguale, per peso e dimensioni, alla nostra da 50 cent.

FIG. 6 - MONETA TEDESCA ANTEGUERRA: IL GRANDE ELETTORE FEDERICO AUGUSTO, GUGLIELMO I E GUGLIELMO II

FIG. 7 - UNA REGINA E TRE RE DI SPAGNA

Uno dei requisiti richiesti alla moneta è quello di non prestarsi alla confusione. Due monete di diverso metallo possono avere le medesime dimensioni e valore molto differente. Il riconoscimento, anzi, deve avvenire mediante una verifica al semplice tatto, per potersene servire al buio, e senza inconvenienti da parte dei minorati nella vista. A tale scopo si utilizza il contorno, che può essere liscio, rigato verticalmente o scanalato. Spesso il contorno porta incise lettere o fregi, allo scopo di evitare la tosatura e di rendere più difficile la falsificazione. Altro mezzo per creare un elemento di distinzione fra le monete, è quello di praticarvi un buco nel centro. La bucatura permette, a pari peso, di ottenere un diametro più grande. Vedremo parecchi esempi di monete bucate e vedremo pure che non sempre il denaro è rotondo e perciò «scappa via presto», come vorrebbe il proverbio: sono state fatte monete a contorno ondulato e monete quadre.

FIG. 8 - LA MONETA BELGA ANTICA E NUOVA

Da sinistra a destra: Cinquanta centesimi d'argento (recto e verso) - Scudo d'argento - « Belga » (5 franchi) con le effigie dei primi tre sovrani: Leopoldo I, Leopoldo II, Alberto I.

FIG. 9 - LA MONETA RUSSA

Il rublo con lo zar Nicola e il *mugik*; e i venti copechi con la falce e il martello.

FIG. 10 - LA MONETA INGLESE

Dall'alto in basso: Mezzo *penny* con la Regina Vittoria appena salita al trono - Una corona, pari a cinque scellini (recto e verso) - Un fiorino - Mezza corona.

I Paesi monarchici

Nei Paesi retti a monarchia è l'effigie del Re che garantisce il valore legale della moneta. Quest'uso è antichissimo; le monete greche o romane hanno sempre sul recto la testa di un regnante: *Spesso il lavoratore - Zappando la sua terra, - Sorpreso disotterra - Un grande imperatore* (1). La moneta ci permette, quindi, di ricomporre l'iconografia dei re. Ecco, per cominciare e a titolo di doveroso omaggio, i visi dei quattro ultimi re di Savoia (fig. 1) tutti somiglianti fra loro nelle qualità morali, malgrado le notevoli differenze fisiche: lo sfortunato Carlo Alberto, «italo Amleto», Vittorio Emanuele II,

(1) Gauthier - *Emails et camées*

FIG. 11 - IL TALLERO DI MARIA TERESA

È la moneta che ha avuto corso esclusivo nell'Etiopia sino al 5 maggio 1936 - XIV. Gli Abissini non l'accettavano se non corrispondeva al tipo originario, anche nella data: 1780. La Zecca di Vienna, coniando nuovi talleri, doveva attenersi al vecchio tipo e alla vecchia data.

burbero e galantuomo, Umberto I il buono, Vittorio Emanuele III, che qui ci appare giovane, non quale oggi lo vediamo cinto dal nome di Vittorioso e dalla corona imperiale. Si tratta di quattro monete di argento, tutte scomparse dalla circolazione.

Ecco pure (fig. 2) il viso dei due ultimi Borboni, il celebre *Re Burlone* (Ferdinando II) e *Franceschiello* (Francesco II) suo figlio che perdette il trono a Gaeta. Il primo ci appare in una moneta d'argento di 120 grana, il *ducato*, e l'altro nella moneta di rame di dieci tornesi coniata nel 1859: fu l'ultimo conio borbonico. Quest'ultima grossa moneta, pesante 30 grammi, ha il contorno scanalato secondo un sistema che non abbiamo riscontrato in nessun altro pezzo.

Napoleone ebbe moneta pessima dal lato artistico (fig. 3): s'interessò d'altro. Assai meglio concepita e coniata è la moneta di Maria Luigia, duchessa di Parma e sua seconda moglie. Ma può interessare l'iconografia dei re che immediatamente precedettero e seguirono il grande Napoleone (fig. 4). Ecco lo sventurato Luigi XVI che lasciò la testa tonda e ingenua sulla ghigliottina, ecco il restauratore Luigi XVIII e Napoleone III riprodotto su una moneta metà realista e metà repubblicana.

FIG. 12 - GUGLIELMINA D'OLANDA SUL SUO FIORINO

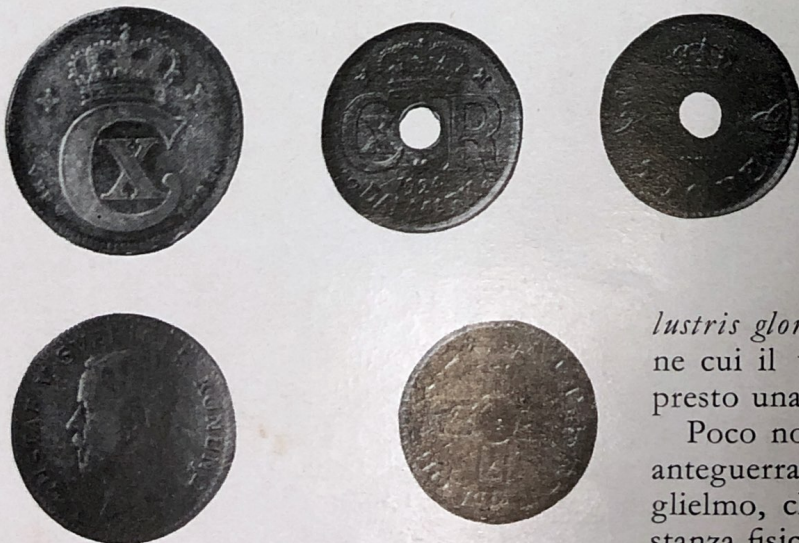



FIG. 13 - DANIMARCA, SVEZIA E NORVEGIA

La moneta ci permette pure di seguire, per ogni sovrano, le trasformazioni fisiche dovute all'età, quasi a confermarci (se fosse necessario) che le leggi della vita valgono per tutti, poveri e potentati. Fra i re che al mondo più lungamente regnarono è Francesco Giuseppe d'Austria, salito al trono nel 1848 e scomparso nel 1916. Le monete che portano la sua effigie (fig. 5) ce lo mostrano giovane imberbe e di belle fattezze nell'anno in cui salì al trono, barbuto ed accigliato nel 1908, quando per festeggiare i sessanta anni di regno fu coniata una serie di monete con la scritta *Duodecim lustris gloriose peractis*, superba affermazione cui il valore italiano doveva dare così presto una solenne smentita.

Poco notevole è la moneta germanica di anteguerra. Nella nostra fig. 6 l'ultimo Guglielmo, che mette in evidenza la sua prestanza fisica, è in compagnia di due dei suoi migliori antenati: il grande Elettore Fede-

FIG. 14 - TRE PAPI: LEONE XII, PIO IX, E PIO XI SULLE RECENTI MONETE DELLA CITTÀ DEL VATICANO, UNA DELLE QUALI HA L'EFFIGIE DI S. PIETRO

rico Augusto di Sassonia e Guglielmo I, creatore, nel 1870, dopo la sua vittoria sulla Francia, dell'Impero Germanico.

Una regina e tre re rappresentano la Spagna (fig. 7). Tra i re vediamo con commozione il nostro Amedeo di Savoia, che poco resse al martirio della regalità. La figura infantile di Alfonso XIII ci rammenta che questo re, salito assai presto al trono, non vi rimase quanto per legge naturale gli sarebbe spettato.

Uno dei re più rappresentativi fu Leopoldo del Belgio, assai bene figurato in uno scudo del 1873 (fig. 8); gli tenne dietro lo sfortunato Alberto che compare assieme al padre e all'avo: si ha così un bell'esempio di moneta a tre visi. Si tratta di una moneta di nichel puro, metallo adottato dal Belgio per tutta la sua moneta divisionaria, del valore di un *belga* nuovo, nome dato ai cinque franchi nella riorganizzazione seguita alla guerra mondiale.

Una bella monetina belga d'argento, del valore di soli cinquanta centesimi anteguerra, ci dà l'esempio della moneta artisticamente riuscita, ma sbagliata dal punto di vista pratico: la bella barba di Leopoldo si consuma rapidamente e la moneta perde.

Talvolta il sovrano non disdegna di associarsi ad un antenato o ad un personaggio d'importanza storica. Ecco (fig. 9) lo sfortunato Nicolò di Russia che nel 1913, dopo aver concesso la costituzione che aboliva la servitù della gleba, si fece, direi quasi, fotografare sul rublo in compagnia del *mugik*, redento da una schiavitù cui ne doveva succedere altra peggiore, effigiata sulle monete bolsceviche con la falce e il martello.

Più interessante di quella dei re è, naturalmente, l'iconografia delle regine. Ecco (fig. 10) la superba regina Vittoria d'Inghilterra, che, una volta svelta figurina con la pettinatura alla greca, va invecchiando sulla sterlina, sulle corone, sugli scellini, e sui *pennies*, trasformandosi in una grossa dama dal fiero cipiglio e dalla testa coronata, rigida sul trono cui ascenderanno dopo di lei successivamente Edoardo VII, Giorgio V, Edoardo VIII.

Maria Teresa, saggia e gioconda, troneggia sul suo tallero (fig. 11), diventato per caso la moneta abissina. Unica fra i potentati, continua a vivere sulla

FIG. 15 - MONETE DI PAESI BALCANICI
Albania *(in alto)*, Montenegro, Serbia, Bulgaria, Romania (Michele e Carol).

FIG. 16 - MONETA REPUBBLICANA FRANCESE

Da sinistra: Scudo, franco, dieci centesimi (avanti guerra), venti franchi, dieci franchi attuali.

moneta dopo più di un secolo e mezzo dalla sua morte, avvenuta nel 1780. Il tallero si coniava sino a ieri con questa data, richiesta dai popoli africani a prova della autenticità del pezzo. Il tallero è una delle più belle monete del mondo: l'esemplare qui riprodotto è *fior di conio*, cioè dei primi esemplari ottenuti da un conio nuovo e poi sottratto da un collezionista alla circolazione.

Altra regina che regna da molti lustri è la virtuosa Guglielmina di Olanda (fig. 12). Essa ci appare sul fiorino (*gulden*), una delle poche monete di Europa che non hanno sentito l'influenza della guerra; prima giovinetta poi donna matura, esperta amministratrice, ottima madre per la figliola destinata a succederle in mancanza di discendenti maschi.

Tornando ai re, ecco (fig. 13) una *corona* di Svezia con re Gustavo e una moneta norvegese di tipo poco comune. Re Cristiano di Danimarca non vuole che il suo viso compaia sulle monete; si limita a farvi scrivere le proprie iniziali.

I Papi compaiono spesso sui simboli del denaro: batter moneta è la miglior affermazione del potere temporale. Ecco tre Papi (fig. 14) che si assomigliano. L'ultimo è l'attuale Pio XI, solo da poco diventato capo del suo piccolo Stato della Città del Vaticano. Giustamente egli ha adottato lo stesso sistema monetario italiano, limitandosi a porre sulla moneta il proprio viso e il proprio stemma e una figura che ricorre spesso sulle monete papali, quella di S. Pietro.

Se andiamo nel vicino Levante (fig. 15) troviamo anzitutto l'albanese Zog, il giovane e prestante re nostro amico. La sua unità monetaria è il *lek*, pari a un quinto della nostra antica lira oro. La Romania ci dà l'esempio del re fanciullo, che compare sulla patria moneta senza aver l'idea dell'alta funzione che in tal modo egli compie. Il reuccio Michele ingentilisce il *leu* romeno; ma le monete con quel viso infantile han durato poco. A sostituirlo venne il padre Carol e si ebbe forse il primo caso, nella storia, di un padre che succede sul trono al figliuolo.

FIG. 17 - IL NUOVO MARCO TEDESCO (REICHSMARK)

Continuando a fermarci negli Stati balcanici, mostriamo due figure tipiche di regnanti, le cui vicende sono legate alla sconfitta degl'Imperi Centrali nella grande guerra, il serbo re Pietro e il bulgaro Ferdinando, entrambi sbalzati in vita dal trono. Una moneta ci ricorda anche Nicola, re del cessato Montenegro.

Le Repubbliche

La ricerca di un'impronta per le monete riesce più difficile allorchè si tratta, non di una monarchia, ma di una repubblica.

La più gloriosa fra le repubbliche moderne, la Francia, adottò successivamente per le sue monete simboli diversi (fig. 16). È naturale che si sia prima pensato a personificare le tre parole *Liberté*, *Egalité*, *Fraternité*, costituenti la definizione stessa dello Stato sorto dalla proclamazione dei diritti dell'uomo. Ma ragioni tecniche ed artistiche dovettero presto consigliare l'abbandono di quel terzetto che obbligava a far le figure troppo piccole. Si ricorse allora ad un'altra personificazione della Francia, la donna col berretto frigio; ma anche questo ricordo della sanguinosa rivoluzione venne via via abbandonato. I creatori della moneta moderna hanno dato maggiore importanza alla pettinatura, glorificando un'arte che è supremamente parigina. Ma la più indovinata personificazione della Repubblica Francese rimane la seminatrice (*semeuse*) che comparve sul franco e sul doppio franco del periodo che precedè immediatamente la guerra mondiale. Il gesto di quella figurina, poi abbandonata perchè troppo piccola per una moneta, è reso con fedeltà e grazia inimitabili.

Il Reich tedesco nelle sue monete rinnovate dopo il fantastico crollo che seguì alla guerra, cominciò coll'attenersi ai simboli agricoli: la quercia, la spiga, ecc. (fig. 17), ma poi si servì della moneta per commemorare vittorie tecniche (il primo volo dello Zeppelin sull'Atlantico) o vittorie politiche (lo sgombro della Renania, e la moneta coniata in tale occasione dice che « il Reno è fiume tedesco, non confine tedesco »). La moneta germanica non ha mai spiccato per sapore artistico, ma è tecnicamente ben fatta.

L'Austria repubblicana dapprima nella sua nuova moneta a base oro, che fu denominata *scellino*, con le frazioni in *groschen* (centesimo) si camuffò da contadinella tirolese (fig. 18); poi assunse a suo stemma o il vec-

FIG. 18
MONETE DELL'AUSTRIA REPUBBLICANA
Nella prima è raffigurato il grande musicista Franz Schubert.

FIG. 19 - MONETE DELL'UNGHERIA
Nella prima è raffigurato il Reggente Miklos Horty.

FIG. 20 - CORONA CECOSLOVACCA

FIG. 21 - MONETE DELLA POLONIA

FIG. 22 - MONETE DELLA SVIZZERA

chio palazzo del Parlamento, la superba costruzione viennese, o la figura di qualche suo grande (il musicista Schubert, il primo Presidente della Repubblica monsignor Seipel, e infine la Madonna, sotto la cui protezione ha messo la sua sorte). Si tratta di belle monete, sia dal lato artistico sia dal lato tecnico.

L'Ungheria chiamò la sua nuova moneta *pengö* che vuol dire « sonante » e si divide in cento *filler*. Vi mise come emblema il suo reggente Horty oppure la Madonna col bambino. Anche queste monete sono assai ben fatte (fig. 19).

La Cecoslovacchia nella sua nuova *corona*, divisa in cento *haler*, ha messo simboli agricoli e industriali abbastanza indovinati (fig. 20).

La Polonia risorta chiamò *zloty* (che vuol dire «oro») la sua unità monetaria divisa in cento *grosz* e la distinse dapprima col profilo gentile delle sue donne, cui fu poi sostituito quello maschio e baffuto del suo salvatore e organizzatore, il maresciallo Pilsudsky, o con la bandiera delle sue antiche vittorie (fig. 21).

La Svizzera si personificava nel suo franco, e multipli relativi, come una donna dal calmo profilo di montanara, trasformato sulle monete più recenti dalle tendenze dell'arte nuova in un fantasma di cui è difficile dire se si tratti di uomo o donna. Bella è la figura classica della Svizzera in piedi con lo scudo e la lancia (fig. 22).

La Repubblica Greca, durata così breve tempo, mantenne la

FIG. 23 - MONETE DELLA GRECIA
Dracme repubblicane e monetina di nichel da dieci centesimi (recto e verso).

FIG. 24 - GLI STATI BALTICI

Da sinistra: Città libera di Danzica - Lituania - Estonia - Lettonia - Finlandia.

dracma, corrispondente all'antica nostra lira, divisa in cento *leptà*, sostituendo alla effigie dei re vari emblemi che vanno dalla figura meschina di una maschietta ad un'orrenda maschera di Minerva: la *Elleniche Democratia* non pretendeva davvero a bellezza. La nostra figura mostra anche una monetina di anteguerra, ottima composizione di un artista francese che, ricorrendo alle nottole di Atene e ai vasi di Samo, creò una eccellente medaglia (fig. 23).

Ecco ora le monete delle cinque piccole repubbliche che sboccano nel Baltico: la Città libera di Danzica col suo fiorino (*Danziger gulden*) diviso in cento *pfennige* e ornato della sua celebre Krantor, o «porta della gru», i *lats* della Lituania con una bella figura di cosacco, la corona (*Kroon*) della Estonia (barca sulle onde), i marchi della Finlandia (che nella sua lingua si chiama *Suomi*), i *litas* della Lettonia (fig. 24).

FIG. 25 - LA REPUBBLICA SPAGNOLA

Nuova peseta d'argento (recto e verso), e 25 centesimi di nichelio (recto e verso).

La Repubblica Spagnola si è affrettata anch'essa a coniare la sua moneta nuova, ed ecco qui la *peseta* d'argento e i 25 *centimos* di nichelio bucati (fig. 25).

Anche la più piccola repubblica del globo, quella di S. Marino, batte moneta, pur servendosi in pratica della moneta italiana. I suoi pezzi, abbastanza ben riusciti dal lato tecnico ed artistico (fig. 26), vanno a finire negli scrigni dei collezionisti, che li pagano assai più del loro valore legale, cioè di quello che avrebbero se fossero messi in circolazione. Anche lo Stato lillipuziano di Monaco ha qualche moneta, decorata dell'Ercole monegasco.

FIG. 26 - REPUBBLICA DI SAN MARINO

Fuori d'Europa

La moneta dell'Impero turco quale era prima della guerra mondiale circolava, data l'estensione del regno del Sultano, fra una numerosissima popolazione. Poichè la regola maomettana esclude la rappresentazione iconografica, sia religiosa sia civile, non troviamo sulla moneta il viso di Abdul Hamid, l'ultimo sultano, o quello dei suoi predecessori, ma soltanto un geroglifico, del resto molto interessante dal punto di vista calligrafico, che comunemente vien detto «firma» o «suggello del Sultano». Dei due pezzi costituenti la nostra fig. 27, il primo è la moneta di argento turca chiamata *megidié*, del valore di venti piastre,

FIG. 27 - MONETE TURCHE

In alto: Il *megidiè*, pari a 20 piastre (recto e verso). *In basso:* Moneta di rame di 40 parà, corrispondenti a una piastra (recto e verso).

coniata a Costantinopoli il 1293 (1877 dell'Era nostra). L'unità monetaria è la lira turca, di cento piastre. L'altro pezzo è una moneta di rame del valore di quaranta *parà*, pari ad una piastra, coniata il 1255 (1839) ed ha perciò quasi un secolo di vita.

Ci conviene passar subito in Egitto, che ha un sistema monetario rassomigliante al turco, basato sulla lira egiziana (una sterlina, 6 pence e 1/4) che si divide in cento piastre o in mille millesimi (*mils* o *millièmes*). Le monete egiziane portano la testa del defunto Re Fuad, che pur essendo maomettano ha rinunciato alla regola anticonografica della sua religione, ma si copre del classico *tarbusc* (fig. 28).

Troveremo altre monete africane fra le coloniali.

Tornando in Asia, ci limitiamo a riprodurre (fig. 29) le monete della Palestina (mandato britannico). Hanno monete proprie anche la Siria, la Transgiordania, l'Iraq, ecc.

FIG. 28 - MONETE EGIZIANE

Da sinistra: Pezzo moderno da venti piastre (recto e verso) con Re Fuad - Pezzo antico da dieci piastre.

FIG. 29 - MONETE PALESTINESI

Si notino, su ciascuna moneta, le tre diverse scritture: ebraica, inglese e araba.

Ecco qualche moneta della Persia (fig. 30), ove è ripristinato l'uso di porre sulla moneta l'effigie del sovrano, sicchè vediamo sul *rial* l'attuale Riza Khan Pehlevi e sul *kran* (l'antica moneta) lo spodestato predecessore Abdul Aziz. Nella figura 32 abbiamo una rappresentanza monetaria dell'Afganistan.

La Cina ha un sistema monetario a base argentea assai confuso, che

FIG. 30 - MONETE PERSIANE

La prima rappresenta lo Scià deposto Abdul Aziz; la seconda, lo Scià attuale, Riza Khan Pehlevi.

fa capo al *tael* (oncia) o al dollaro d'argento. A titolo di curiosità riproduciamo nella fig. 33 una grossa moneta cinese di rame, di scarso valore ma ben coniata e munita al centro di un foro quadro (i Cinesi usano portare le loro pesanti monete infilate in una lista di cuoio e appese al dorso perchè le tasche non abbiano a soffrirne). La fig. 31 ci mostra una moneta giapponese di venti *sen*, cioè da venti centesimi dell'unità monetaria, che è lo *yen*, pari in oro a circa dieci volte la nostra lira.

Una rapida corsa in America ci porrà a contatto con la figura fisica del *dollaro*, una moneta che divide con la sterlina la celebrità mondiale ed è tecnicamente perfetta perchè a tratti grossi e decisi e a conio profondo (fig. 35). Gli Americani adornano le loro monete di tre motti: uno che dice soltanto *Liberty*, l'altro che fa parte della loro bandiera a stelle e striscie (*E pluribus unum*) e il terzo *In God we trust* (Noi confidiamo in Dio).

Nell'America Latina (fig. 34) troviamo spesso il regime bimetallico con una grande varietà di monete: l'Ecuador crede nel *sucre* (venticinque grammi di argento al titolo di 900); il Perù, nella libra peruana di dieci *soles* (il *sol* pesa quanto il *sucre*). Gli Stati Uniti del Brasile contano a *milreis* e *reis*. Trattasi di una delle più piccole unità monetarie perchè mille *reis* si possono rappresentare con una monetina di nichel; la Repubblica Argentina, che ha il *peso* diviso in cento *centavos*, come il Cile, la Bolivia, la Colombia, il Messico, l'Uruguay, il Paraguay. Una specialità delle Repubbliche dell'America Latina sono i motti impressi sulle monete, motti che spesso hanno uno spiccato sapore politico. Eccone alcuni: *Libertad; Firme y feliz por la unión; Or-*

FIG. 31 - MONETA GIAPPONESE

FIG. 32 - MONETA D'ORO AFGANA

FIG. 33 - MONETE CINESI

La prima è d'argento e porta iscritto il suo peso; la seconda vale 50 *sapechi*.

FIG. 34 - MONETE DELL'AMERICA LATINA
Da sinistra: Ecuador (recto e verso) - Uruguay - Repubblica Argentina - Impero e Repubblica del Brasile (due monete).

dem e progresso; Libre y costituida; Por la razon o la fuerza (cosa vorrà dire?); *Prosperidad y poter por la justicia*, e così di seguito. Probabilmente i Governi che colà si succedono con tanta frequenza vogliono ognuno affermare la propria legittimità. Altri motti sono di carattere economico, per esempio: *Economia es riqueza*; *Vintem poupado vintem ganho* (Un ventino risparmiato è un ventino guadagnato), ecc.

La moneta coloniale

Delle Colonie, alcune accettano senz'altro la moneta della Madrepatria, che si limita a porvi qualche segno speciale, per esempio la traduzione nella lingua locale del valore della moneta. Così avviene per l'Algeria e la Tunisia, ove hanno corso le stesse monete di Francia con la doppia iscrizione in francese e in arabo. Non mancano pezzi dal disegno assai interessante come quello (fig. 39) coniato dalla Francia per il Marocco (Impero dello Cherif).

Altre colonie pretendono una moneta speciale, nè a questa pretesa si può negare ascolto perchè una moneta la quale non fosse gradita al popolo finirebbe col restare inutilizzata e magari vedersi sostituita da mezzi imperfetti di scambio (il sale, le conchiglie e che so io). Così nella Somalia, l'Italia (fig. 36) dovette introdurre la *rupìa* di argento e la *besa* con l'effigie del nostro Re, ma con la iscrizione in arabo. La conservazione delle antiche denominazioni fu considerata indispensabile per introdurre la nuova moneta nella Colonia all'atto della prima occupazione, in sostituzione di quelle dei Sultani di Zanzibar, pure riprodotta nella fig. 36, che avevano per insegna una bilancia. Oggi le cose sono mutate e le monete nazionali hanno corso regolare.

Un fiasco monetario è rappresentato dalla moneta di Menelik (fig. 37) che non riuscì a sloggiare il tallero. Nella stesa figura 37 è riprodotta anche una moneta coloniale tedesca, ricordo cocente pel nuovo Reich.

L'India ha anch'essa come unità mone-

FIG. 35 - MONETE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA
Da sinistra: Dollaro - Mezzo dollaro - 5 cents (centesimi di dollaro).

taria la *rupia* divisa in sedici *annas*, da quattro *pice*. Su di essa Re Giorgio compare da imperatore non più da re e quindi cinge la testa con la corona imperiale (fig. 38).

FIGURA 36 MONETE COLONIALI DELLA SOMALIA ITALIANA

Curiosità di ogni Paese

Un sistema monetario dei più curiosi è quello irlandese (fig. 40) che comprende tre pezzi di argento (due scellini e mezzo, due scellini o fiorino e uno scellino) due di nichel (6 e 3 *pence*) e tre di rame (un *penny*, mezzo *penny*, un quarto di *penny*). Ogni moneta è distinta oltre che con l'indicazione numerica del valore, con la figura di un animale. In un Paese ove abbondano gli analfabeti, questa rappresentazione verista evita errori nell'uso della moneta. Ognuno sa così che la mezza corona è rappresentata dal cavallo, il penny dalla chioccia coi pulcini, il mezzo penny dalla scrofa coi porcellini.

Ecco (fig. 41) una moneta quadrata (è olandese) e una moneta di porcellana, emessa in Germania nel 1921. Questa stranezza richiama il ricordo della svalutazione postbellica, che colà fu così grave da investire anche la moneta divisionaria.

È perciò che una leggerissima moneta di alluminio, rappresenta ben duecento marchi germanici. Essa porta la scritta *Einigkeit und Recht und Freiheit* (Concordia e Diritto e Libertà) comune ad altre monete tedesche, come se l'eccesso della svalutazione monetaria non rappresentasse un'offesa al diritto.

Ecco la stessa moneta austriaca che dal valore legale di mille corone passa a quello di dieci *groschen*, cioè dieci centesimi dello scellino attuale.

Abbiamo visto un esempio di grossa moneta venuta dalla Cina; ma vi sono in circolazione anche monete piccolissime, troppo incomode, però, nell'uso perchè si possono facimente disperdere e perchè sono imbarazzanti nella numerazione.

FIG. 39 - MONETA, IN STILE MORESCO, DEL MAROCCO FRANCESE

FIG. 37 - MONETA DI MENELIK E MONETA DELLA COMPAGNIA DELL'AFRICA ORIENTALE GERMANICA (OGGI TANGANICA)

FIG. 38 - MONETE DELL'IMPERO BRITANNICO DELLE INDIE

La piccolezza della moneta dipende dall'ostinarsi a voler adoperare metalli costosi per rappresentare piccoli valori. Così vissero poco la nostra mezza lira e i venti centesimi di argento e il nostro centesimo di rame. Attualmente è la Danimarca che continua ancora a far monetine piccolissime come quella in argento da dieci *öre* (l'unità è la corona di cento *öre*) che ha il diametro di soli quattordici millimetri. Anche l'Olanda usa ancora monete assai minuscole come quella di dieci centesimi di fiorino in argento, che pesa solo un grammo e mezzo, e il mezzo centesimo

FIG. 40 - LE TIPICHE MONETE DELL'IRLANDA
La prima impronta rappresenta il *verso* comune.

in rame che ha il diametro di 12 mm. e pesa un grammo soltanto. Queste monete di difficile maneggio sono tutte destinate all'abbandono. Nella nostra ultima figura compare una monetina piccolissima che risale a Napoleone e che crediamo rara; ma non ne conosciamo il valore.

La moneta, anche se la si vuol considerare soltanto dal punto di vista degli spiccioli, lasciando da parte la moneta grossa che si presta a ben altre discussioni, ha, come abbiam visto, parecchi problemi. Il più grave è però certo quello, cui pure abbiamo accennato, della unificazione della moneta dei vari Stati. Chi viaggia sa quale noia sia quella di dovere a ogni frontiera correre dal cambiavalute e mettersi al corrente del valore variabilissimo dei dischetti metallici che gli vengono consegnati. Ma si sa che, anche se il problema si volesse risolvere per la sola Europa, sarebbe difficile mettersi d'accordo.

Vogliamo tuttavia richiamare alla memoria del lettore un precedente rappresentato dalla « Unione Monetaria Latina», nata nel 1867 per iniziativa della Francia e durata sino al 1920. Vi avevano aderito Italia, Belgio, Svizzera e Grecia. Molti ricorderanno che gli spiccioli di questi Stati circolavano indifferentemente da un paese all'altro. Naturalmente si potrebbero fare monete di tipo identico a carattere internazionale. Ma ciò non riuscirebbe gradito ai collezionisti, che nella varietà dei conî e dei tipi trovano la soddisfazione di cui vanno in cerca nella loro nobile passione. L'unificazione della moneta sarebbe un vantaggio pratico, ma ne soffrirebbe l'arte dell'incisione, tanto degna di rispetto.

In tempi difficili alla moneta spicciola emessa dallo Stato si sono aggiunti i «gettoni», specie di moneta sussidiaria dovuta alla iniziativa di Camere di Commercio, di Società esercenti servizi pubblici e simili. A Milano tutti ricordano i gettoni tranviari e quelli della Fiera Campionaria. Questi gettoni tendono a supplire alla mancanza di spiccioli in circolazione, ma presentano molti inconvenienti, fra cui quello grave di prestarsi facilmente alla falsificazione e, naturalmente, sono ritirati non appena lo Stato provvede alla coniazione di moneta divisionaria nella misura sufficiente ai bisogni del commercio. Tuttavia dal punto di vista artistico anche il gettone si presta a composizioni assai interessanti. Ottimo era, per esempio, il conio dei buoni in *oreum* da uno e due franchi emessi dalle Camere di Commercio francesi e ritirati solo di recente dalla circolazione.

FIG. 41 - CURIOSITÀ MONETARIE DI VARI PAESI
In alto: Moneta quadra dei Paesi Bassi - Moneta germanica di porcellana - Leggerissimo disco d'alluminio che vale 200 marchi. *In basso, nel mezzo:* Piccola moneta di Napoleone; *ai due lati:* Mille corone austriache del 1924, pari ai 10 centesimi del 1925.

FILIPPO TAJANI

IN MARGINE AL CENTENARIO DEI BERSAGLIERI

DALL'ALTO NILO AI CAMPI DI S. MARTINO

In questo anno sacro alla celebrazione del Bersagliere — cento anni fa, e precisamente il 18 giugno 1836, Carlo Alberto autorizzava Alessandro Lamarmora a costituire la prima compagnia di Bersaglieri — e alle nuove glorie africane dell'Italia nostra, crediamo opportuno ricordare una nobilissima figura di bersagliere africano, il capitano Michele Amatore, che, venuto da un remoto angolo del Sudan orientale, elesse l'Italia come seconda patria e si votò alla santa causa del suo riscatto. La vita di questo eroe, purtroppo quasi sconosciuto a gran parte degli Italiani — benchè Michele Lessona l'abbia citato come esempio di tenacia e volontà, nel suo aureo libro *Volere è potere* — ha, oltre tutto, un carattere così drammatico e movimentato da lusingare l'estro di un romanziere della vecchia scuola.

Mohammed Alì nel Sudan

Per inquadrare le vicende del nostro eroe nel loro clima storico, conviene accennare alla situazione del Sudan dalla fine del secolo XVIII al principio del XIX. Questa regione, di cui si aveva sino al principio del Settecento una cognizione geografica e politica molto vaga, fu, si può dire, rivelata al mondo europeo dalla clamorosa sconfitta inflitta nel 1717 dalle sue fiere popolazioni alle orde abissine che avevano invaso il Sennar con lo specioso pretesto che il capo di quella regione s'era appropriato di certi doni inviati dal Re di Francia all'Imperatore di Abissinia.

Ma risonanza ancor più vasta ebbe la conquista del Sudan da parte di Mohammed Alì, il turco-albanese che, approfittando dell'anarchia succeduta alla cacciata dei Francesi, s'era affermato nell'Egitto sino a diventarne il Vicerè e il rinnovatore. Preoccupato per le continue scorrerie delle popolazioni sudanesi di confine e sdegnato per il rifugio accordato ai Mammalucchi sfuggiti alla strage del Cairo (1811), Mohammed Alì decise di impossessarsi dell'alta valle del Nilo. A onor del vero, egli era mosso anche dal desiderio d'estendere il proprio dominio più verso il sud, per trovarvi nuovi

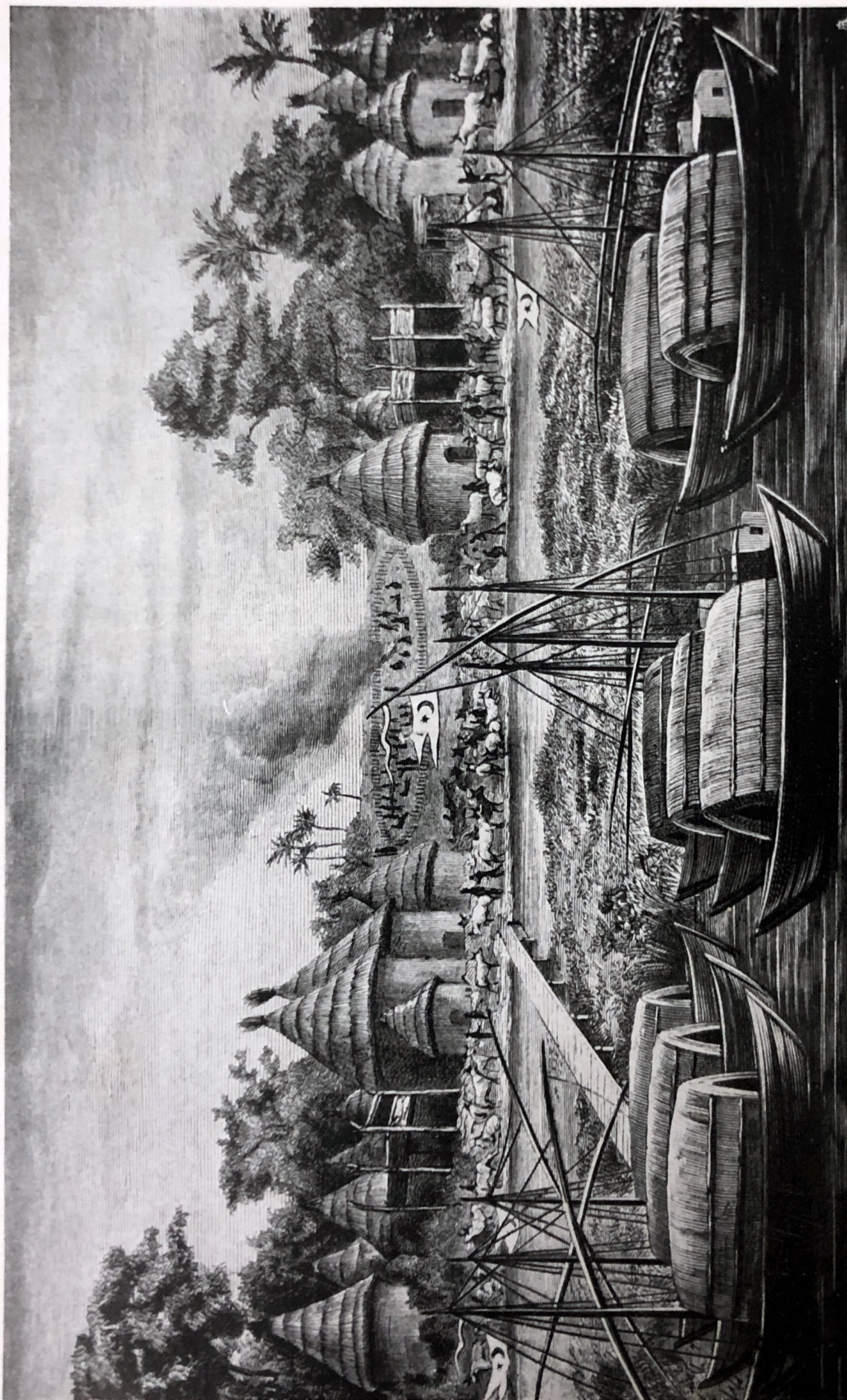
MICHELE AMATORE, IL «BERSAGLIERE MORO»

Nato nel 1826 a Commi, nel Cordofan, dopo la distruzione del natio villaggio ad opera delle truppe di Mohammed Alì, conobbe gli orrori della tratta degli schiavi. Un generoso medico piemontese, che viveva al Cairo alle dipendenze del Vicerè, lo sottrasse ai negrieri e gli istillò l'amore d'Italia. Per essa l'Amatore combattè da prode nella guerra del 1848-49 e in quella del 1859, meritando ricompense al valore e raggiungendo il grado di capitano dei Bersaglieri.

MOHAMMED ALÌ, VICERÈ D'EGITTO

Nato da genitori albanesi a Cavala, in Macedonia, intorno al 1769, morto al Cairo il 2 agosto 1849, Mohammed Alì può dirsi il vero fondatore del moderno Egitto. Tra le sue imprese figura la conquista del Sudan. Furono le sue truppe a distruggere il villaggio di Commi, che aveva dato i natali a colui che sarebbe poi diventato il capitano dei bersaglieri Michele Amatore, eroe del Risorgimento italiano. (*Da una stampa del secolo scorso*).

PAESAGGIO SUDANESE CON UN GIGANTESCO BAOBAB

contingenti d'uomini per il suo esercito e impadronirsi delle miniere d'oro dei monti Berta, a cui la tradizione attribuiva una ricchezza che non doveva poi reggere alla prova dei fatti. Bisogna tuttavia riconoscere che il geniale ed energico fondatore dell'attuale dinastia egiziana era mosso anche dal proposito di diffondere quei sensi di rinnovamento e di progresso civile che animavano il suo spirito di illuminato sovrano.

VILLAGGIO DELL'ALTA VALLE DEL NILO, NEL SECOLO SCORSO
(Da una stampa dell'Ottocento)

CAVALLEGGERO DEL SENNAR

I Sudanesi avevano fama di indomiti guerrieri. Si può dire anzi che il Sudan sia stato rivelato al mondo dalla clamorosa sconfitta che le popolazioni del Sennar inflissero, nel 1717, alle truppe abissine, che avevano invaso il loro territorio con uno specioso pretesto. (*Da una stampa del secolo scorso*).

Mohammed Alì affidò l'impresa al figlio Ismail, che nel 1820 iniziò le operazioni per la conquista della Nubia. Occupato il Sennar, Ismail avanzò verso il sud, ma una sollevazione lo costrinse a retrocedere fino a Scendi. Quivi fu accolto con grandi onori, ma, invitato a un festa, fu addormentato con un narcotico e arso vivo insieme con numerosi suoi ufficiali. La sua morte non rimase invendicata, chè una seconda spedizione, comandata dal Defterdar Moham-

ROMOLO GESSI

Viaggiatore e ufficiale italiano al servizio dell'Egitto, era nato a Costantinopoli il 30 aprile 1831 da padre ravennate e da madre armena. Partecipò all'impresa di Crimea, e nel 1859 fu tra i Cacciatori delle Alpi con Garibaldi. Il suo nome è legato ad una delle più audaci spedizioni nel Sudan. Nelle sue memorie ci ha lasciato una impressionante descrizione della tratta degli schiavi, contro la quale cercò di opporsi nel corso della missione antischiavista affidatagli dal colonnello Gordon, Governatore generale del Sudan. Morì a Suez il 30 maggio 1881. La sua salma fu poi trasportata a Ravenna, che lo considera suo figlio e giustamente lo onora.

UNA DOLOROSA SCENA DELLA TRATTA DEGLI SCHIAVI

L'ARRUOLAMENTO FORZATO NELL'ESERCITO DI MOHAMMED ALÌ

La conquista del Sudan fu determinata anche dalla necessità di rinsanguare l'esercito egiziano con elementi dell'alto Nilo, i quali godevano fama guerriera. Gli schiavi, strappati ai villaggi devastati, erano trattati con ferocia: il collo e i polsi dei disgraziati venivano passati attraverso una tavola di legno. (*Da stampe del secolo scorso*).

TIPO DI « GELABBA »

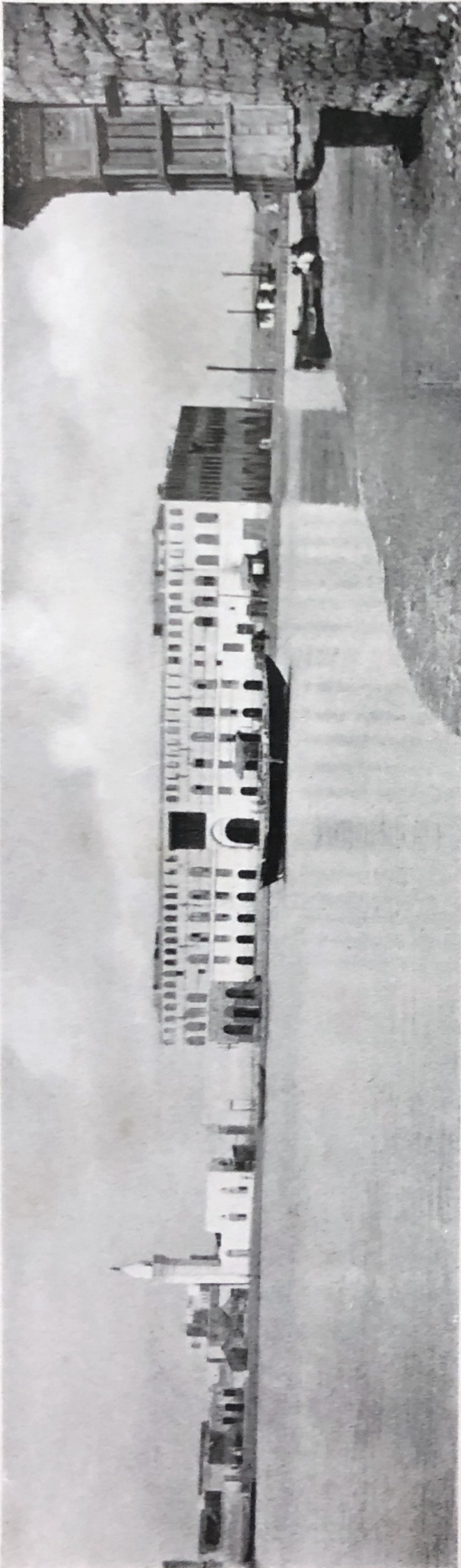
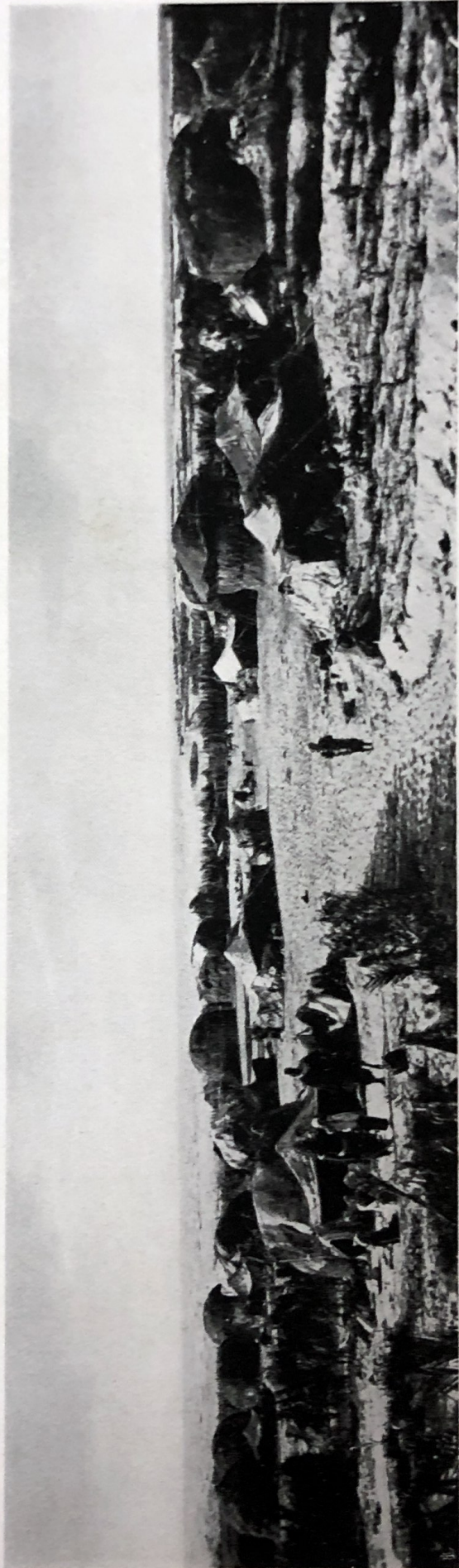
I *gelabba* erano i mercanti e gli aguzzini degli schiavi, contro i quali infierivano atrocemente con la sferza, arrivando sino alla uccisione violenta di coloro che si ribellavano o non erano più in grado di seguire la carovana. Tuttavia, poichè ogni regola ha la sua eccezione, così il capitano Amatore, rievocando la tragedia della sua infanzia ha dovuto riconoscere di aver trovato nei *gelabba* sensi di umanità contrastanti con la loro fama.

med, genero di Mohammed Alì, giunse fino a Uad Medani, al confine del Cordofan, conducendo la lotta con spietata ferocia. Nel 1832 una nuova spedizione estese la conquista fino a Fazughli, e fu durante questa fase della campagna che, verso la metà del settembre 1832, il villaggio di Commi, nella Nubia, fu messo a ferro e a fuoco da circa 6000 Egiziani. Gli abitanti, guidati dal loro capo, Bolingia, si difesero strenuamente, ma vano fu il loro eroismo: gli assalitori, più numerosi e dotati di armi da fuoco contro cui gli assalitori non potevano opporre che frecce e stili, riuscirono a irrompere nel villaggio e ad incendiare le capanne. La tribù dovette arrendersi, ma non si arrese però il suo Capo, che, dopo aver raccomandato alla moglie Siliando di mettersi in salvo insieme coi quattro figli (il primogenito, Quetto, aveva appena sei anni), si gettò disperatamente contro i nemici che ne fecero strazio.

Gli orrori della schiavitù

I superstiti del villaggio distrutto, in gran parte donne e bambini, furono fatti prigionieri e avviati verso Khartoum, che distava circa 150 chilometri (1), al seguito delle truppe vittoriose. La marcia attraverso i deserti e le steppe fu quanto di più tragico possa immaginarsi. Nell'arida regione gli sciagurati non trovavano di che sfamarsi e dissetarsi; e questo, insieme con la fatica, i maltrattamenti e l'angoscia, fece sì che molti si abbattessero sul cammino.

Lasciamo la parola allo stesso nostro eroe, il quale ebbe poi a narrare le tristi vicende della sua infanzia a un amico piemontese: «Sebbene in quei giorni di sventura — raccontava il capitano Amatore — io non avessi più di sei anni, purtroppo mi ricordo dei maltrattamenti che mi fecero soffrire. Il bastone di quella gente esecrata non risparmiava nessuno: tutti, grandi e piccoli, erano barbaramente percossi, e quelli che pel patimento e lo scarso cibo perdevano le forze, spietatamente venivano uccisi. Il cibo era un po' di pane ed acqua, e questa sovente ci mancava, per cui, strada facendo, buon numero di schiavi

(1) Del villaggio di Commi, che traeva il nome e la ragion d essere dalla dispersa tribù omonima, non si ha traccia nelle carte geografiche. Lo stesso protagonista delle vicende che qui narriamo non potè dare, del paese natio, che indicazioni vaghe, basandosi sul lontano ricordo del tragico viaggio per Khartoum, che compiè da bambino al seguito della colonna degli schiavi.

VEDUTA PARZIALE DI KHARTOUM, AI NOSTRI GIORNI

VILLAGGIO INDIGENO DEL SUDAN, AI NOSTRI GIORNI

AMOS CASSIOLI - LA BATTAGLIA D
In questa epica giornata il sudanese Michele Ama
quarto Battaglione Bersaglieri, si comportò in g
piemontese. Il dipinto qui riprodotto adorna la S

LE DECORAZIONI MILITARI E CIVILI DEL CAP. AMATORE

perirono e furono lasciati insepolti. Mia madre aveva una bambina lattante: inariditosele il seno, l'innocente creatura dopo pochi giorni moriva; mia madre prese a scavare colle mani la terra per farle una sepoltura, e quegli scellerati la percossero ferocemente. Insomma la marcia dal mio villaggio a Khartoum non poteva presentare spettacolo più straziante. In quella marcia di privazioni, i maltrattamenti, le soverchie fatiche fecero morir tanta gente che io calcolo a 600 o 700, un terzo circa dei partiti. Impiegammo circa dieci giorni da Commi a Khartoum. Qui mi divisero dalla madre e dai fratelli... e nulla ne seppi più mai, malgrado le ricerche fatte».

DI SAN MARTINO (24 GIUGNO 1859)
tore, allora sergente nella sedicesima Compagnia del
: da meritare la promozione a ufficiale dell'Esercito
la monumentale del Palazzo della Signoria di Siena.

Bisogna leggere le memorie di Romolo Gessi, *Sette anni nel Sudan Anglo-Egiziano* (Milano, 1891) per conoscere gli orrori della tratta degli schiavi nel Sudan Anglo-Egiziano, nel secolo XIX. « Gli indigeni — egli scrive — venivano sorpresi di notte, i villaggi venivano incendiati, gli uomini uccisi, le donne, i ragazzi, l'avorio eran portati via. Compiuto il carico, le navi riprendevano la via di Khartoum, ove i prodotti di simile rapina trovavano pronti acquisitori ». Il Gessi informa che già ai suoi tempi (poco dopo il 1870) nel breve periodo di quattordici anni, più di quattrocentomila tra donne e ragazzi furono strappati alla loro patria e venduti in Egitto e in Tur-

BERSAGLIERI DEL 1859 (DISEGNO DI G. FATTORI)

IL DOTTOR LUIGI CASTAGNONE

Nativo di Casale Monferrato, era protomedico del Vicerè d'Egitto nel 1832, allorchè riscattò dalla schiavitù il piccolo Quetto, facendolo rinascere a nuova vita e instillandogli quei sensi d'italianità che dovevano farne un eroe del nostro Risorgimento.

chia, e molte migliaia furono massacrati. Invano Mohammed Alì, volendo schiudere al Sudan un orizzonte di progresso civile, tentò di estirpare la piaga della schiavitù. Egli non ottenne che risultati mediocri, date le molte difficoltà che si opponevano all'impresa: basti dire che i suoi stessi soldati esercitavano direttamente la tratta degli schiavi o se ne facevano complici. Al loro seguito venivano falsi mercanti d'avorio, che, impossessatisi dei superstiti dei villaggi distrutti, legavano a due a due le donne, i ragazzi, gli uomini abili al lavoro, e li spingevano avanti a forza di staffilate, verso i centri di raccolta, ove venivano consegnati a mercanti arabi, che ben sapevano ove collocarli.

Buona parte di quegli infelici non resisteva alle fatiche e ai maltrattamenti dei *gelabba*, i feroci custodi che sovente scannavano coloro che non erano più in grado di procedere. L'esploratore Samuele Baker, che come Governatore dell'Alto Nilo tentò, nella seconda metà del secolo scorso, di sopprimere la schiavitù nel Sudan, ci informa che ai suoi tempi quindicimila sudditi del Khedivè vivevano sulla tratta dei negri lungo il Nilo.

Anche esploratori e missionari italiani, come il cardinale Massaia, il Beltrami, l'Antinori, il Piaggia, il Miani ed altri, hanno fatto rivelazioni orripilanti sulla sorte degli schiavi nella regione nilotica. Un particolare raccapricciante è quello relativo alla cessione di schiavi inetti al lavoro a tribù antropofaghe, che se ne servivano come commestibile, compensando i mercanti inumani con pelli d'animali e avorio.

Enormi furono — informa il Trémaux, che fu testimone oculare — le crudeltà commesse contro le tribù del Sudan orientale, durante la conquista egiziana. Si vedevano passare carovane di soldati che conducevano gli schiavi, alcuni dei quali avevano il collo infilato in una grossa tavola di legno, a cui erano saldamente attaccati i polsi delle mani; e una robusta corda collegava quella specie di berlina alla sella dei cavalieri di scorta. Al seguito di questi tragici convogli venivano i *gelabba* che accompagnavano con spietata brutalità le donne e i fanciulli. Con la complicità dello stesso Governatore di Khartoum, Moucha Pascià, che pur ostentava di combattere la tratta dei negri, gli schiavi venivano di solito stipati su grossi barconi chiamati *mugger*, che scendevano le acque del Nilo fino a che non si trovasse chi comprava quegli infelici per rivenderli nelle piazze maomettane d'Africa e d'Asia.

Dopo l'ombra, la luce

Abbiamo voluto indugiare un poco sul tremendo problema della tratta degli schiavi anche perchè la gloriosa conquista dell'Abissinia e la fondazione dell'Impero fascista lo hanno posto in un piano d'attualità, affidando una nuova missione redentrice alla civiltà italiana. Ebbene, anche nella vicenda che

MERCATO DI SCHIAVI AL CAIRO, NEL PRINCIPIO DEL SECOLO SCORSO

Il Sudan era infestato, nel principio dell'Ottocento, da orde di falsi mercanti d'avorio che organizzavano la sistematica distruzione dei villaggi per catturarne i fanciulli, le donne e gli uomini abili al lavoro, che venivano inviati nelle piazze dell'Egitto, del Mar Rosso o dell'Arabia, e venduti come schiavi negli appositi mercati.

FELIZZANO - PORTICI DI PIAZZA PAOLO ERCOLE
A Felizzano, in provincia d'Alessandria, venne a stabilirsi, al seguito del dott. Maurizio Bussa, il giovane sudanese che qui appunto assunse il nome di Michele Amatore.

abbiamo impreso a narrare appare il contrasto tra la tenebra della schiavitù africana e la luce della nostra civiltà, la quale si esprime, questa volta, nell'epopea del Risorgimento italiano, a cui quel fosco dramma doveva dare un protagonista, e non forse degli ultimi.

A Khartoum il piccolo Quetto e i suoi compagni di sventura vengono caricati su un barcone di negrieri, che scende lentamente il Nilo. Più d'una settimana dura la navigazione, e in quel tempo i poveri schiavi conoscono tutti i tormenti della carne e dello spirito: fame, sete, sferza, umiliazioni, intimidazioni... E l'incertezza, anzi la crudele certezza, del loro domani.

Fortunatamente il dolore crea solidarietà insospettate; e il tenero figlio di Bolingia trova un'anima buona che si prende cura di lui. È un moro della sua tribù, figura erculea, che, nonostante le privazioni, ha conservato quanto basta d'energia per difendere il piccolo contro chicchessia. A questo lo muove anche la devozione che nutre per il suo Capo, che nel punto di gettarsi contro il nemico, nell'ultimo disperato gesto, gli aveva raccomandato di ricordare a Quetto il dovere che gli incombeva come primogenito: « ricordarsi della sua gente — sono le stesse parole riferite dal figlio — e una volta liberato dalla schiavitù tornare nei suoi luoghi e ridare vita al nome della perduta famiglia». Queste parole il negro fedele ripete al fanciullo, ignaro della vita e così precocemente provato dalla sventura; ed esse si scolpiscono nel tenero cuore per non cancellarsi mai più.

Ma ecco che, dopo tanta tragedia, un raggio di luce si schiude al nostro moretto. Giunto al Cairo, Quetto viene avviato al mercato degli schiavi, ma la Provvidenza guida sul suo cammino una persona buona che ha pietà del suo stato. È questi il protomedico del Vicerè d'Egitto, dottor Luigi Castagnone, nativo di Casale Monferrato, il quale, mosso da pietà e da sùbita simpatia, sborsa al negriero la cifra del riscatto e s'appropria del fanciullo sudanese.

La nuova Patria

Nella casa del medico piemontese, Quetto si sente rinascere e facilmente dimentica le tristezze del passato. Il padrone, che egli considera piuttosto un secondo padre, vuol dargli un nome italiano, e lo chiama Michele, in ricordo di un defunto che gli è molto caro. Egli si affeziona sempre più al fanciullo dalla pelle d'ebano, ma nell'inverno del 1835 deve tornare nel natio Piemonte, e la serena convivenza è troncata. Il dott. Castagnone teme che il rigido clima subalpino possa riuscire esiziale alla salute del moretto, e lo affida a un altro medico piemontese, che vive pure al Cairo: il dottor Maurizio Bussa.

Ma è appena passato un anno, che anche il dott. Bussa deve tornare in Patria. Egli però non sa resistere alle implorazioni del fanciullo, e lo conduce seco a Felizzano, in provincia d'Alessandria.

Nella cittadina piemontese, l'arrivo del moretto è un piccolo avvenimento; tutti gli sono attorno, tutti fanno a gara per fargli festa e giovargli. All'età di sedici anni il Vescovo d'Asti gli somministra i sacramenti del battesimo, della cresima e della comunione, e lo Stato Civile lo registra col nome di Michele Amatore, da lui stesso voluto a perenne attestazione del grato affetto che lo lega ai suoi benefattori e alla sua nuova patria.

MICHELE AMATORE NEL 1869

Fu in quell'anno che il capitano Amatore, al comando dei suoi Bersaglieri, si distinse nell'assistenza dei colerosi di Monreale, in Sicilia, aggiungendo un titolo di benemerenza civile ai suoi cospicui meriti di combattente.

Passano alcuni anni. La vita in Italia è bella, ma una voce dell'anima lo chiama alla terra nativa per esaudire l'ammonimento paterno. Un bel giorno, infatti, giunto all'età di vent'anni, decide di tornare in Africa, e parte. Ma arrivato laggiù, trova che le cose sono molto cambiate dal tempo della sua infanzia, e uomini e vicende non sono più quelle d'allora. D'altra parte, anch'egli, nel dolce clima d'Italia, ha perduto molto dell'asprezza natia, e i fieri propositi non tardano ad ammansirsi: partito dal Piemonte per farsi vendicatore del padre, finisce col dedicarsi all'innocuo esercizio della mercatura.

Il "Bersagliere moro"

Quand'ecco giungere sulle rive del Nilo una notizia che lo fa sussultare: il Piemonte, il piccolo e fiero Piemonte che lo aveva schiuso a nuova vita, sta per dichiarare la guerra all'Austria. Michele Amatore, che nella casa di Felizzano aveva colto i segni premonitori della grande ora, prova un fremito incontenibile. Egli sente che la sua vera patria è l'Italia, che suoi fratelli sono coloro che gli hanno insegnato la prima

VEDUTA AEREA DEI CAMPI DI S. MARTINO

Al centro, la torre commemorativa della battaglia del 24 giugno 1859, alta 72 metri, dedicata a Vittorio Emanuele II. Fu inaugurata nel 1893.

parola d'amore. E forse gli balena il pensiero che servendo la causa di quella terra nobile e schiava onorerà la memoria del padre, immolatosi per la difesa del suo villaggio.

Dominato da questo sentimento, decide di partire. Sbarcato a Livorno, riparte tosto per Genova per dirigersi poi a Torino. Quivi, il 7 agosto 1848, si presenta a un posto d'arruolamento e chiede di poter indossare l'assisa del soldato piemontese. Il suo desiderio è esaudito e, data la sua prestanza fisica, il giovane sudanese viene assegnato al nuovissimo corpo dei Bersaglieri. Immaginarsi lo stupore dei cittadini di Felizzano quando, dopo tanti anni, si videro comparire innanzi Michele Amatore con tanto di cappello piumato

Fu così che nella prima guerra dell'indipendenza italiana, si vide, fra i baldi militi di Alessandro Lamarmora, un giovane dal volto d'ebano e dai capelli crespi, che si batteva gagliardamente, al punto da meritare subito i galloni di caporale, che gli furono dati ai primi del 1849, e la medaglia al valor militare. Il primo luglio dello stesso anno Michele Amatore era già sergente.

« Si mostrò nelle battaglie un leone — scrive Michele Lessona —. La sua faccia nera serviva di punto di rannodamento (sic) ai coraggiosi compagni e di terrore al nemico: parecchie volte, dopo un combattimento, i suoi capi corsero ad abbracciarlo. In pace era un modello di disciplina e di operosità, amore dei capi e dei compagni. Quando entrò soldato, non sapeva leggere; pigliava di soppiatto la chiave della scuola del reggimento per andarsi ad esercitare sulla lavagna nelle ore di riposo ».

Allo scoppio della seconda guerra, nel 1859, Michele Amatore fu nuovamente in campo e diede tali prove di valore nell'epica giornata del 24 maggio, a San Martino, da essere promosso sottotenente per merito di guerra. Sensibilissimo all'onore di entrare nei ranghi dell'ufficialità piemontese, egli se ne mostrò orgoglioso finchè visse, e lo considerò sempre il miglior premio al riconoscente amore che nutriva per la sua nuova patria. Nella primavera del 1860 era promosso tenente, e il 6 giugno 1863 gli venivano assegnati i gradi di capitano.

Nel maggio 1869 veniva insignito della medaglia dei benemeriti della salute pubblica per l'opera prestata durante il colera in Sicilia. Mentre egli era di guarnigione a Monreale, la città fu invasa dal terribile morbo che fece numerose vittime. In tale occasione il contegno del capitano Amatore e dei suoi bersaglieri fu superiore a ogni elogio; e la città volle testimoniare al prode comandante la sua riconoscenza. Una medaglia al valor civile andò infatti ad aggiungersi, sul suo petto di fiero soldato, ai segni del valor militare.

Di questa fase della sua benemerita attività si ricorda un avvenimento che attesta,

ROSIGNANO MONFERRATO

A Rosignano, ove si era stabilito il suo primo benefattore dott. Luigi Castagnone, Michele Amatore trascorse gli ultimi anni di sua vita; e qui riposa la sua spoglia onorata.

oltre che dei suoi sentimenti d'umanità, del suo spirito cristiano e cattolico. Essendo stato incaricato di far presenti al Vescovo di Monreale le condizioni d'assoluta indigenza in cui versava un pio istituto flagellato dal morbo, si vide offrire la croce pastorale, ultima risorsa che restava al suo interlocutore, che tutto ormai aveva donato per i colerosi della diocesi. « Prendete, Capitano — esclamò il sant'uomo —. Non ho più nulla da darvi, ma in tali circostanze un Vescovo vende anche la croce ». Si vide allora l'ufficiale gettarsi al collo del Vescovo, rimettergli la croce sul petto, esclamando commosso: « No, Monsignore, Ella non deve privarsi del sacro simbolo: piuttosto io venderò le mie spalline ».

Trentadue anni durò la sua carriera militare. Quando lasciò l'esercito per infermità contratta in servizio, era cavaliere della Corona d'Italia e dei Santi Maurizio e Lazzaro, decorato al valor militare e civile, insignito di una onorificenza militare conferitagli dall'imperatore Guglielmo di Prussia.

Il « Capitano moro », come veniva affettuosamente chiamato dai commilitoni, volle trascorrere gli ultimi anni di sua vita a Rosignano Monferrato, ove si era stabilito il suo primo benefattore dott. Castagnone. E Rosignano lo considera e onora come una gloria locale. Sulla facciata della casa da lui abitata (nella via che porta ora il suo nome) leggesi questa epigrafe, postavi da un gruppo di Bersaglieri: *Michele Amatore, strappato ai deserti d'Africa, trovò in Italia, sotto l'egida del dott. Castagnone, la libertà ed una seconda Patria. Cuor leale, animo invitto, proposto esempio di tenacia e volere, per propria virtù divenuto capitano dei Bersaglieri, cavaliere dell'ordine Mauriziano, qui morì il 7 giugno 1883.*

Tale la simpatica ed eroica figura di questo Sudanese, che, sottratto da un Italiano alla disperata sorte dello schiavo, seppe ricambiare il beneficio sposando la causa dell'Italia nostra e battendosi, con slancio e con fede, per il suo riscatto.

G. ZIGNANI

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

VISIONI DI ASSISI

«Guardinsi i frati che le chiese e le abitazioni e tutti quei luoghi che per essi si costruiscono, non li ricevano in verun modo se non in quanto si addice alla santa povertà...».

Così lasciò scritto Santo Francesco nel suo testamento, suggellando nell'atto supremo quello spirito di sublime rinunzia, che già gli aveva fatto dire essere « grande tesoro ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana».

Eppure l'arte umana doveva creare sulla sua tomba quella che Adolfo Venturi ha definito «la casa della preghiera più bella che vanti la terra»: la duplice basilica di Assisi.

Contravvenendo ai rigidi precetti del Santo, che aveva ammonito i suoi frati di « non fabbricar chiese vaste e d'una gran capacità coll'idea di distender la predicazione o con qualsiasi altro pretesto», e nonostante l'opposizione degli Zelanti che dell'umiltà francescana s'erano fatti rigorosi interpreti, frate Elia, vicario dell'Ordine, appena morto Francesco, concepì l'idea di erigere un grande tempio che ne celebrasse la gloria e in cui il corpo del Santo potesse trovare sicuro rifugio contro le pretese di Perugia e d'altre città vicine. Ottenuto da un benefico cittadino, Simone di Puccio, un appezzamento di terreno sul colle dell'Inferno, ribattezzato poi del Paradiso, e avuta dal Pontefice l'autorizzazione a raccogliere i fondi necessari, egli si accinse senz'altro alla organizzazione ed esecuzione dell'impresa.

Il 17 luglio 1228, all'indomani della canonizzazione di Francesco, lo stesso papa Gregorio IX pose la prima pietra della basilica. Deciso a portare a compimento il suo proposito contro tutte le opposizioni e difficoltà, frate Elia giunse sino a mettere davanti alla fabbrica una tazza per le offerte. Questo parve agli Zelanti grande oltraggio alla memoria del Maestro, che aveva sposato la Povertà ed era morto sulla nuda terra, e un giorno frate Leone spezzò la tazza, sfidando le bastonate dei servi di Elia.

Questi, però, mandò avanti i lavori con alacrità, preoccupato del minaccioso atteggiamento dei Perugini, che volevano impossessarsi della salma del Santo. Nel 1230, quando il piano inferiore della basilica, adibito probabilmente a cripta, era quasi ultimato, si decise di trasportarvi la sacra spoglia. Appena giunta la processione davanti al tempio, Elia con pochi fedeli s'impadronì con la violenza del corpo del Maestro, l'introdusse nella basilica, di cui si affrettò a sbarrare le porte, e lo depose in una tomba segretamente predisposta. Il luogo era così ben dissimulato, che soltanto sei secoli dopo, nel 1818, fu scoperto.

Questa, in brevi tratti, la movimentata storia del tempio verso il quale si volgono le anime devote di tutto il mondo. È probabile che lo stesso Elia, che la cronaca di fra Martino, di Firenze, morto nel 1523, ci presenta come architetto, sia stato il primo e principale ideatore dell'insigne monumento. Sulla sua formazione il Vasari intessè le più amene fantasie, facendo intervenire un maestro Jacopo Tedesco a cui attribuì anche la paternità di opere fiorentine di autori ed epoche disparati. Incerto è comunque il nome degli architetti che compierono la grande costruzione: oltre a frate Elia e a Jacopo o Lapo Tedesco di vasariana memoria, si ricordano fra Giovanni della Penna e fra Filippo da Campello.

La costruzione della duplice basilica, dopo un rallentamento dovuto alla deposizione di frate Elia da priore dell'Ordine e alla prevalenza degli Zelanti, fu ultimata sotto il generalato di San Bonaventura, che durò dal 1257 al 1274. Le sue due parti, superiore e inferiore, appaiono frutto di concezione e di opera diversa: nella basilica inferiore, bassa, scura, con pilastri e pareti massicce, domina la tradizione romanica, mentre nella basilica superiore, alta e luminosa, con sottili fasci di colonne segnanti la divisione delle crociere, si conciliano, in un gotico arioso, le correnti artistiche francesi e il gusto italiano. Ma quello che assicura notorietà universale al monumento è soprattutto la decorazione

Assisi - Cattedrale di San Rufino

Assisi - Panorama dalla valle del Chiascio

Assisi - La Rocca

pittorica dell'interno, che ne fa il più alto complesso di pittura medioevale in Italia. Cimabue, Giotto, il cosiddetto « maestro di S. Francesco », Giunta da Pisa, i Lorenzetti, Simone Martini, Andrea di Bartolo, Pace di Assisi, cioè i principali rappresentanti della rinnovata pittura italiana, convennero in Assisi per adornare la chiesa realizzando in un certo senso la profezia di quel frate che, visitando Francesco infermo, gli aveva detto: « Molti ricchi tappeti e panni di seta saranno posti sopra questo tuo corpo, il quale ora è rivestito di sacco ».

La tricromia che adorna la copertina di questo fascicolo ci mostra la facciata e il fianco meridionale della basilica. Affiora la sommità del protiro che adduce alla basilica inferiore; dietro si erge la poderosa torre romanica costruita prima del 1238 e originariamente sormontata da una cuspide che fu demolita nel 1530. A destra è la Piazza Superiore, nella quale prospetta l'austera facciata della chiesa superiore, col suo portale gemino sormontato da ornatissima rosa e da un occhio minore.

La prima delle tavole a colori inserite nel fascicolo ci mostra il Duomo di Assisi, consacrato a San Rufino, severo tempio romanico ricostruito prima del 1028, rinnovato a partire dal 1134 per opera di Giovanni da Gubbio. Delle tre zone in cui la facciata è divisa orizzontalmente, l'inferiore, ripartita a riquadri, ha tre portali con interessanti rilievi. Al di sopra della elegante galleria che divide la zona inferiore dalla media si aprono tre bellissime rose, di cui la mediana è circondata dai simboli degli Evangelisti. La zona superiore, aggiunta alla fine del secolo XIV, è di una severa semplicità, col grande arco acuto che anima il timpano triangolare.

Accanto alla chiesa si erge la maestosa torre romanica a doppie bifore, che accresce l'austerità del monumento. Al centro della piazza è una copia in bronzo della espressiva statua di San Francesco, del Duprè, di cui l'originale, che prima sorgeva in quel luogo, è ora conservato nell'interno del tempio.

Nella seconda tavola a colori abbiamo una visione della città, dalla valle del torrente Chiascio. La scena è dominata dalla imponente mole del convento di San Francesco, col gigantesco sprone, costruito sotto il pontificato di Sisto IV per evitare la rovina della parte occidentale dell'edificio, che da questo lato si presenta con la massiccia struttura di una fortezza. È questa l'« enorme costruzione » che suscitò lo sdegno di Wolfango Goethe, allorchè, giunto ad Assisi nell'ottobre 1786, si affannò a cercare gli avanzi del tempio di Minerva, che aveva sentito menzionare dal Palladio e dal Volkman, e non degnò d'una visita la duplice basilica, che non si peritò di paragonare alla torre di Babele.

Ma più che le costruzioni, interessano in questa veduta il paesaggio, i dolci declivi in primo piano, verdi d'ulivi tra cui si drizzano le lame scure dei cipressi, e i monti violacei del fondo. Vien fatto di pensare alle parole di Gabriele d'Annunzio nelle « Faville del maglio »: « In nessun paese del mondo la Natura è tanto vicina a noi come nella campagna francescana ».

Questa impressione si ha anche nella terza tavola a colori, ove la Rocca di Assisi ci appare in un suggestivo sfondo di montagne digradanti nella più suggestiva varietà di toni. Dal massiccio cassero si erge la quadrata mole del mastio. Qui dimorò Federico II di Svevia, giovinetto, affidato alle cure pedagogiche di quel Corrado di Lutzen a cui nel 1198 il popolo d'Assisi tolse la Rocca, che fu poi demolita. Essa venne ricostruita dal cardinale Egidio Albornoz soltanto nel 1367, e successivamente completata con varie opere che si protrassero fin verso la metà del Cinquecento.

La quarta tavola a colori ci mostra l'esterno della chiesa romanico-gotica di Santa Chiara, che ripete le forme della basilica superiore di San Francesco. Fu costruita da uno degli architetti che lavorarono per la basilica stessa, cioè da Filippo da Campello, nel periodo 1257-1260. La sua imponenza è accresciuta dall'effetto dei tre arconi che s'appoggiano al suo fianco sinistro, costruiti verso la fine del Trecento per equilibrare la spinta delle vòlte. Nella facciata, a strisce orizzontali, si apre una grande rosa leggiadrissima, a due giri di colonnine e d'archetti. Nella cripta di questa chiesa è conservato il corpo di Santa Chiara, la soave fanciulla che, rinunciando agli agi del suo casato, seguì San Francesco nel suo apostolato di fede e di povertà.

M.

LA BANDIERA DI BOTTEGO ALLA MOSTRA DEL LIBRO COLONIALE

Vittorio Bottego, splendida figura di soldato e di esploratore, visitò due volte le inesplorate regioni del Giuba: nel 1892-93 e nel 1895-97. A lui l'Italia deve la conoscenza di questo grande fiume e del suo affluente Omo. Cadde vittima di un'imboscata a Jellem, nel 1897. Accanto alla bandiera della sua prima spedizione figura, come vedesi nella nostra fotografia, un tipico sambuco del Mar Rosso.

GLI ANTESIGNANI DELL'IMPERO

PIONIERI D'AFRICA

ALLA MOSTRA DEL LIBRO COLONIALE

Teneo te, Africa

GIULIO CESARE

Un anno fa — maggio 1935 — il Commissario del Sindacato Romano Autori e Scrittori ebbe l'idea di raccogliere in una Mostra la documentazione bibliografica della nostra attività coloniale, dai primi albori d'ardimento e d'antiveggenza dei pionieri ai nostri giorni. Un invito fu rivolto ai Ministeri interessati, ai Governi coloniali, agli Enti specializzati, ad Autori, Editori, Librai, Collezionisti, a tutti coloro, insomma, che si trovavano in possesso di documenti grafici, affinchè collaborassero alla miglior riuscita dell'iniziativa.

Oggi la Mostra del Libro Coloniale è aperta al pubblico: proprio nel momento in cui sorge e si afferma l'Impero Coloniale Italiano. Essa acquista così un significato tutto speciale, la cui importanza non può e non deve sfuggire ad alcuno: mette in luce, infatti, come la vita spirituale italiana, attraverso il giornale, la rivista, l'opuscolo, il libro, abbia preparato l'azione odierna e come un filo ideale abbia unito l'opera dei gagliardi realizzatori di oggi a quella degli eroici antesignani.

Il Palazzo della Esposizione in Roma — che le aiuole a prato disposte lungo la gradinata sembrano aver ringiovanito e rallegrato — accoglie, divisi in dodici sezioni, oltre tremila volumi che illustrano nel loro complesso tutta la nostra attività coloniale. Quindici sale luminose e gaie, decorate dagli artisti Carlo Testi, Barrera e Dal Pozzo con eleganti motivi d'ispirazione esotica e con vari accorgimenti di plastica murale. I libri, disposti con gusto e saggio criterio d'ordi-

L'AFRICA NELLA PRODUZIONE LIBRARIA ITALIANA

La « sfinge nera » ha esercitato sempre un vivissimo fascino su esploratori, scrittori e giornalisti italiani. Questo quadro vuol dimostrare come non vi sia regione africana che gli Italiani non abbiano studiata e illustrata.

IL MONITO DI RAS ALULA E LA DIVISA DI MULUGHIETÀ
Come è noto, la divisa di comando di Ras Mulughietà è stata rinvenuta dai nostri valorosi soldati in una caverna dell'Amba Aradam. Nella fotografia si vedono un *muntaz* e uno *spahis* tripolini, di guardia alla Mostra.

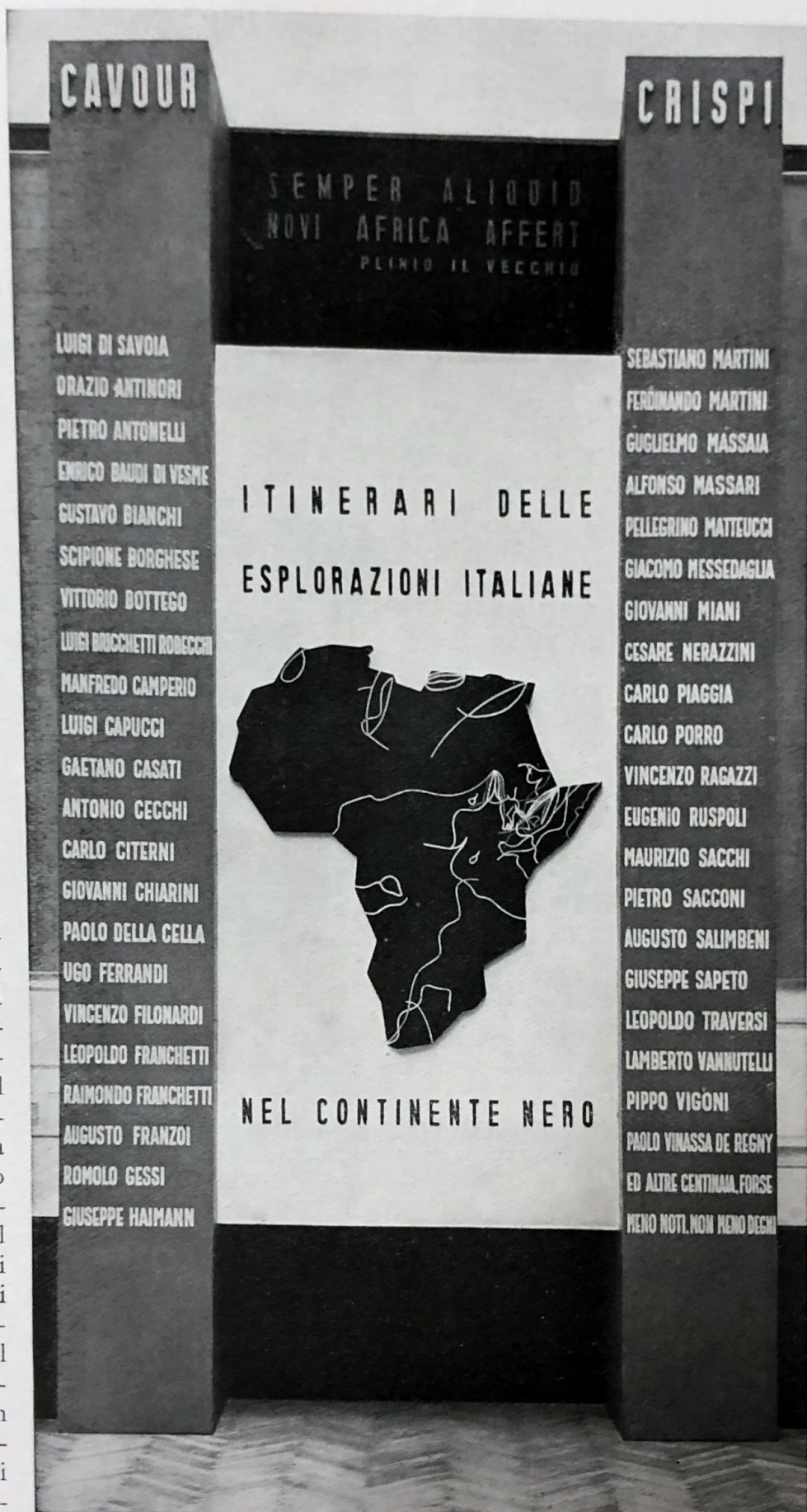
ne, vengono ad essere messi così in evidenza dall'ambiente, e questo a sua volta crea la necessaria cornice spirituale. La Mostra, che avrebbe facilmente potuto cadere nella monotonia, acquista risalto ed efficacia. Indubbiamente Francesco Sapori, che ne è il felice ideatore e ordinatore, ha voluto dare al Sindacato da lui diretto un titolo di nobiltà che non sarà tanto presto dimenticato.

I precursori

Fra le quindici sale della Mostra, quella dedicata ai pionieri attrae indubbiamente più di qualsiasi altra. Ivi sono raccolte le prime pagine della nostra storia coloniale: storia eroica — forse non ancora abbastanza nota — dei precursori dell'Impero che l'Italia di Mussolini ha costruito oggi con il braccio dei proprî figli.

Già nel primo Ottocento l'Italia contava alcuni dotti esploratori africani, fra i quali l'archeologo Benzoni, il naturalista Brocchi e quel famoso Girolamo Segati che durante i suoi viaggi trovò il segreto della pietrificazione dei cadaveri. Verso la metà del secolo i viaggi si intensificarono; dal 1850 fino alla fine del XIX secolo viaggiatori ed

esploratori divengono sempre più numerosi. Il Padre lazzarista Giuseppe Sapeto, che si può chiamare il creatore della Colonia Eritrea, sbarca a Massaua nel 1838 e nella sua preveggenza vorrebbe, oltre ad Assab e a Massaua, anche la costa di Ras Dumeirah, presso lo stretto di Bab el-Mandeb. Poco dopo di lui il cappuccino Guglielmo Massaia passerà trentun anni in Eritrea e in Etiopia, civilizzando e battezzando gli indigeni che lo chiamano «Abuna Messias», influendo sulla Corte etiopica. E terre e genti abissine egli illustrerà poi in un'opera poderosa e preziosa. Padre Comboni, padre Stella e padre Giuliani compiono anch'essi esplorazioni nella Colonia Eritrea; Romolo Gessi, che fu detto «l'uomo leggendario», il «Garibaldi d'Africa» (1), dirige la guerra contro lo schiavismo e i negrieri del Bahr el-Ghazel liberando centinaia di schiavi, assistito dai luogotenenti Messedaglia ed Emiliani; il grande Miani trascorre circa 40 anni in Africa, e a sessant'anni compie gli ultimi viaggi fra gli antropofagi, torturato dal desiderio di scoprire le sorgenti del Nilo.

(1) Di Romolo Gessi si parla in altra parte di questo fascicolo, a pag. 584 e segg.

I PIONIERI DELLA PENETRAZIONE ITALIANA IN AFRICA

Gli audaci esploratori italiani sono stati i precursori dell'Impero che l'Italia di Mussolini ha costruito col valore delle armi e il sacrosanto diritto della civiltà. Essi rivivono, nella Mostra, in tutta la loro gloria.

della nostra colonia.
Rudinì disse alla Ca-
mera, che vi si annoia-
va; e Brin ha dichia-
rato, che per lui l'Africa
è un imbarazzo. Rudinì
cedette all'Inghilterra
Kisimaio e Cassala; chi
sa, che Brin non ceda
tutta l'Eritrea.
Il paese non capisce la
questione africana, e, non
comprendendola non può essere
di stimolo al governo.
Aspettiamo il buon tempo.
Aff.mo vostro
F. Crispi

LETTERA DI CRISPI AL CAPITANO CAMPERIO

Nel settembre 1887, due anni dopo la battaglia di Dogali, così scriveva Francesco Crispi al Camperio: « Rudinì disse alla Camera che vi si annoiava; e Brin ha dichiarato che per lui l'Africa è un imbarazzo. Rudinì cedette all'Inghilterra Kisimaio e Cassala; chi sa che Brin non ceda tutta l'Eritrea. Il paese non capisce la questione africana, e non comprendendola non può essere di stimolo al governo. Aspettiamo il buon tempo ».

E muore guardando la fossa che si è fatta scavare dai servi neri...

Valorosi combattenti delle guerre d'indipendenza terminano in Africa la loro vita di uomini d'azione: fra questi il perugino marchese Antinori, legionario della Repubblica fiorentina del 1849, il maggiore Gaetano Casati, che trascorre quindici anni in Equatoria, il piacentino Sacconi, garibaldino, che dopo molti anni di esplorazione muore trucidato dai Somali nell'Ogaden. Antonio Cecchi, primo amministratore della Somalia, ivi aggredito e ucciso insieme con i sedici viaggiatori e i sessanta uomini di scorta che lo accompagnano; il capitano Giulietti, massacrato in Dancalia con tutti i membri della sua spedizione; Gustavo Bianchi che cade nell'Aussa; il conte Gian Pietro Porro, trucidato con tutti i suoi compagni a Gildessa. E ancora il Diana, il Monari, Augusto Franzoi, il capitano Martini, Carlo Piaggio pàgano col sangue il loro ardimento, mentre Pellegrino Matteucci, che ha compiuto la traversata del continente nero, muore al ritorno in Patria per malattia contratta in Africa. Non sono questi che i nomi più significativi, ai quali possiamo aggiungere quello di un altro Italiano al quale la Francia deve gran parte di quella che è oggi «l'Africa Occidentale Francese»: Pietro Savorgnan di Brazzà, l'emulo di Stanley.

Vittorio Bottego chiude, per così dire, questo periodo eroico del secolo scorso. Le sue sono infatti le ultime di quella lunga serie di audaci imprese con cui la tenacia e l'ardimento italiano precorsero e accompagnarono nei suoi inizi la nostra politica coloniale. Anch'egli cadde vittima degli Scioani, nel 1897, similmente al suo compagno Sacchi, ucciso in un'imboscata tesagli dai ladroni Amharici. Il Bottego non è soltanto lo scopritore della defluenza dell'Omo e colui che ha risolto il problema idrografico dell'Etiopia meridionale, ma a lui e ad Eugenio Ruspoli — l'ardito esploratore ucciso da un elefante — l'Italia deve la conoscenza dei due soli grandi fiumi africani che allora essa possedeva. Il Bottego e il Ruspoli, infatti, — il primo lungo il Giuba, chiamato anche Giuba Bottego, il secondo lungo l'Uebi Scebeli esplorato dalla foce alla sorgente (esplorazione che divenne poi completa e perfetta per opera del Duca degli Abruzzi) — fecero sventolare laggiù il Tricolore, quarant'anni fa, dando veramente all'Italia il diritto al possesso di quei due fiumi.

Ora questi eroi rivivono nelle sale che

DISEGNI DELL'ESPLORATORE GIOVANNI MIANI

Nato a Rovigo il 19 marzo 1810, Giovanni Miani compiè viaggi in Europa, nel Levante e nel continente nero. Nel 1859 organizzò una spedizione per scoprire le sorgenti del Nilo, la quale però si sciolse a Khartoum. Il Miani proseguì per suo conto risalendo il fiume oltre il limite raggiunto da qualsiasi altro esploratore europeo, fino a circa 3° 32' lat. N, a poco più di cento chilometri dal Lago Alberto. Nel 1861 tentò ancora l'impresa, ma inutilmente. Nel 1867 organizzò una nuova spedizione, e nel 1872 raggiunse il sultanato di Munza, oltre lo spartiacque Nilo-Congo, ove morì nel novembre dello stesso anno. La sua tomba fu definitivamente identificata da Lidio Cipriani nel 1929, come può leggersi a pag. 990 del fascicolo di agosto 1934 della nostra Rivista.

sono state loro dedicate: i diari, i taccuini, i ruolini di marcia che fissano date storiche (per es. la prima occupazione italiana in Somalia, ad Obbia) si alternano con relazioni di viaggio di valore scientifico e politico.

Una saletta a parte è dedicata a quel glorioso pioniere e tenace realizzatore che fu Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi. Accanto alla sua notevole produzione libraria — di carattere eminentemente tecnico —

L'APOSTOLATO MISSIONARIO IN AFRICA

Gli sviluppi dell'attività missionaria nel continente nero sono documentati da queste cifre: 4 milioni di cattolici con 1189 sacerdoti europei, 2879 suore, 62.000 tra maestri e catechisti laici, pure europei; 278 preti indigeni, 1896 suore indigene, oltre 4000 seminaristi. Le scuole missionarie sono 11.556, gli ospedali 356, i dispensari 1119.

figura il bozzetto del monumento sepolcrale che verrà eretto in Somalia, dovuto all'arch. Di Fausto. I volumi africani e una ricca raccolta fotografica della Duchessa di Aosta Madre sono un'altra testimonianza del contributo dato dalla Casa Regnante alla conoscenza delle nostre Colonie.

Letteratura e poesia

Che la nostra letteratura non sia rimasta estranea alla vita coloniale è ben documentato da questa Mostra. Ecco lì, accanto alle « Canzoni delle Gesta d'Oltremare », il famoso « discorso della siepe » con il quale Gabriele d'Annunzio nel 1897 — un anno dopo Adua, si noti! — rivendicava l'impresa eroica, auspicando la resurrezione dei Caduti sublimi. Nel 1906, nella tragedia moderna « Più che l'amore », egli rievoca nella terra degli Scipioni le imprese recenti di Eugenio Ruspoli e Ugo Ferrandi, di Gaetano Casati, Romolo Gessi, Pietro Sacconi; e nel « Piacere » introduce un episodio di cronaca per Dogali. Ed ecco ancora il

177

S·PETRVS·

S PAVLVS

Epistolæ Pauli Apostoli ad Romanos.

Donum S.D.N. Alexandri VII

LETTERE DI S. PAOLO TRADOTTE IN LINGUA GHE-EZ

Questa traduzione, fatta dal monaco etiope Petrus Tesfa Zeon Malezo, è stata pubblicata in Roma nel 1549 sotto gli auspici di Paolo III. Il monaco, che viveva nel Monastero di S. Stefano degli Abissini, dichiarò d'aver pellegrinato di terra in terra, e di non aver trovato quiete per l'anima e per il corpo altro che in Roma.

SUL CAMPO DI DOGALI NEL 1885

L'alta figura di Giacomo Gobbi Belcredi, pioniere dei corrispondenti di guerra in Africa, spicca sul tragico campo di Dogali, biancheggiante di ossa dei nostri eroi. Le lettere che si vedono nella fotografia stanno ad indicare: *A*, fossa degli ufficiali; *B*, scheletri di cammelli; *C*, fossa dei soldati; *D*, ossami.

«Breviario» o «Libro ascetico della giovane Italia», dal poeta-soldato compilato e stampato nelle officine del Vittoriale, e trasmesso ai coloni e ai combattenti dell'A.O., e l'inno del Pascoli «Alle batterie siciliane», nel quale il Poeta, infiammato dalla gloriosa ecatombe di Dogali, chiede una grande politica coloniale. I quattro versi dell'ode pascoliana «A Ciapin»:

Serba la tua purpurea barbèra
per quando un giorno, che non è lontano,
tutto ravvolto nella sua bandiera
torni Galliano

risaltano nella parete di fondo della sala. Sotto, alcune opere di Alfredo Oriani, tra cui «Fino a Dogali» e «L'ora d'Africa», nelle quali il pensatore del Cardello esprimeva, in un tempo non atto a comprenderlo, tutto l'ardore della sua anima, e i romanzi coloniali di Enrico Corradini, il fondatore del Nazionalismo italiano.

Non vi è sezione della Mostra che non dia motivo di fierezza e d'orgoglio. Quella cartografica, ad esempio, accoglie un materiale che va dallo «Schizzo geografico» dell'Abissinia, con [illegible] chi toponoma[illegible] raccolti dalla M[illegible] ne di Giam[illegible] Britti in Etiopia, [illegible] fine del XIV seco[illegible], alle nuovissime ca[illegible] topografiche dell'[illegible] O. dovute alle fo[illegible] grammetrie della n[illegible] stra Aviazione, ne[illegible] scala del 100.000 e [illegible] del 50.000.

Nella sezione delle scienze mediche e naturali troviamo la documentazione che la medicina tropicale italiana, dall'Ottocento a oggi, non ha perduto il suo primato. Dominava allora la scienza di Paolo della Cella: oggi, il trattato del sen. Aldo Castellani sulla medicina tropicale è testo classico per il mondo intero. La suggestiva sala delle Missioni, ordinata in modo da rappresentare i vari momenti della penetrazione spirituale italiana nel continente nero, dà un'idea assai chiara dell'importanza e del significato che l'apostolato missionario ha nell'insieme delle attività coloniali e della parte avuta dall'Italia cattolica nel movimento antischiavista.

L'epopea africana

La sezione delle Forze Armate raccoglie opere sugli avvenimenti militari coloniali e opere dovute a militari; in quella che si intitola «Nelle Colonie italiane», è il contributo storico, politico, letterario, scientifico, giuridico dato dai Governi stessi delle singole Colonie. E non manca una raccolta rara e commovente di rapsodie abissine che cantano l'eroica impresa del maggiore Toselli. Curioso cimelio è un «Contrasto fra la donna bianca e la donna mora», che Claudio Monteverdi aveva incominciato a musicare.

Nella sezione archeologica tutte le relazioni dei lavori compiuti — dalla resurrezione dell'Arco di Marco Aurelio a Tripoli

LA SALA DEDICATA A S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI

Oltre alla produzione libraria del valoroso esploratore e geniale colonizzatore, è esposto, in questa sala, il bozzetto del monumento che gli verrà innalzato in Somalia (arch. Di Fausto).

agli scavi di Cirene, di Leptis Magna, di Sabratha, di Tolemaide e di Rodi — tutte le analisi critiche di insigni documenti epigrafici o di opere d'arte si trovano qui raccolte in una ricca collana di studi e di monografie, dovuti ai nostri archeologi coloniali.

La sezione Agricoltura e Colonizzazione agricola conta oltre trecento pubblicazioni che documentano la grandiosa opera svolta per assicurare alle Colonie, con lo sviluppo della bonifica agraria, maggiori e sicure risorse. Quella «Viaggi in Africa» comprende, fra l'altro, i settanta volumi del *Bollettino della R. Società Geografica Italiana* con le relazioni di tutte le esplorazioni ufficiali e ufficiose fatte nell'ultimo cinquantennio per incarico della Società. La sezione dei libri stranieri sulle Colonie italiane è ricca di circa 300 volumi, per la massima parte relativi alla Libia.

Infine, nella sezione della stampa e propaganda, particolarmente interessanti sono le vecchie edizioni illustrate di carattere popolare sulle prime guerre d'Africa. Numerosissime le pubblicazioni di ogni genere — fra cui le Riviste del Touring — che han tenuto vivo nel popolo italiano l'amore e l'interesse per le nostre Colonie.

E accanto al taccuino di appunti del giornalista che ha seguito la recente gloriosa campagna in A. O., l'alta figura di Giacomo Gobbi Belcredi, pioniere dei corrispondenti di guerra in Africa, spicca sul tragico campo di Dogali su cui biancheggiano le ossa dei nostri eroi.

« Teneo te, Africa »

La visita è terminata. Ma l'impressione profonda che la Mostra suscita, in questo luminoso periodo della nostra vita coloniale, non si cancellerà facilmente.

E mentre si esce sulla via Nazionale, che è tutto un festoso sventolìo di bandiere, torna alla mente la frase di Corrado Brando, il protagonista della tragedia dannunziana « Più che l'amore », il quale agogna di essere simile ai nostri pionieri d'Africa, e dice: « Ho il mio pensiero, anzi ho il mio impero, una parola romana da rendere italica: *Teneo te, Africa*».

Il mito è divenuto realtà.

A. M. GRÌVOLA

LA CORONA NUZIALE DELLA SPOSA CINESE

Sul capo della sposa cinese viene posta una pesante corona nuziale, dorata, adorna con intarsi d'argento e sormontata da intrecci di perline e fiori. La corona, che appartiene alla famiglia dello sposo, reca un velo di pesanti frange d'argento che devono nascondere il volto della donna.

TRADIZIONI MILLENARIE E LEGGI NUOVE

IL MATRIMONIO IN CINA

Nella vita sociale cinese la famiglia, fin dai tempi più remoti, ha costituito l' unità fondamentale dello Stato. Il culto tradizionale degli antenati è stato la base granitica familiare, che ha consentito alla struttura della società cinese una continuità ed una resistenza millenaria attraverso i più grandi cataclismi della storia. Il pensiero dei morti e della morte dominava la vita cinese, e tuttavia ne domina la maggior parte.

Il culto degli antenati

Ogni essere vivente non è che l'anello di una sterminata catena di morti, ed è creato per conservare e perpetuare il culto degli antenati. La famiglia patriarcale cinese, come l'antica famiglia greca e romana, è una specie di società religiosa: si forma per soddisfare il culto degli antenati. La fortuna dei vivi dipende dal culto che essi hanno per i loro morti, creatori del presente e rappresentanti del passato della razza.

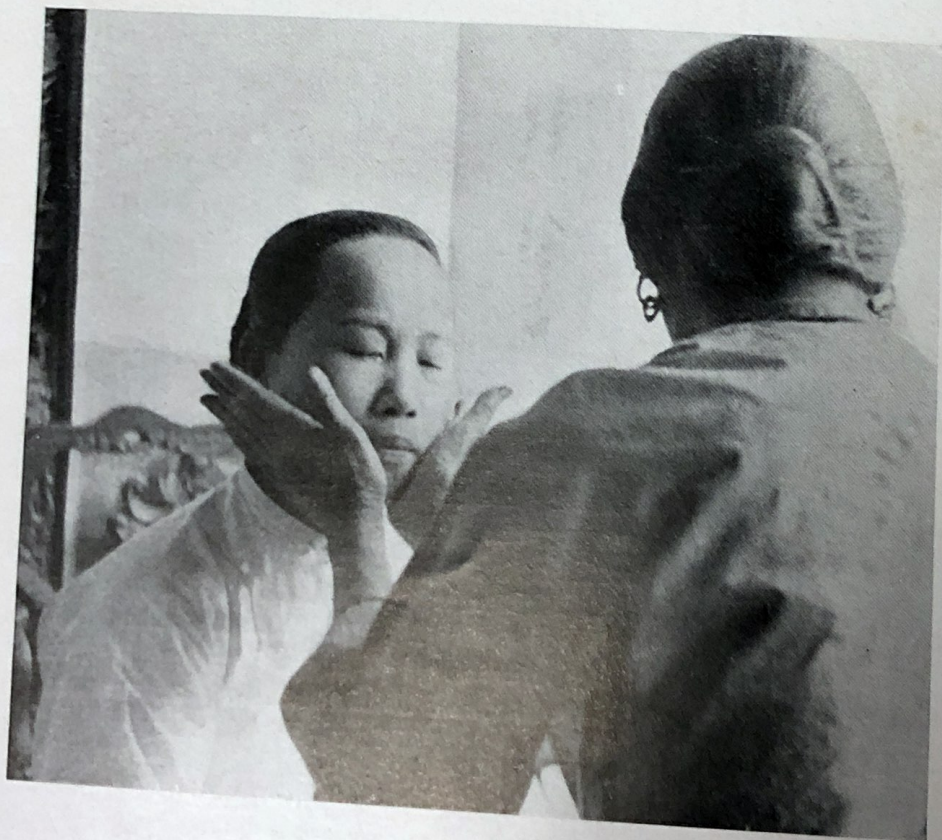
In ogni casa cinese vengono bruciati incensi e offerti cibi all'altarino degli antenati, recante le tavolette sulle quali sono incisi i nomi degli ultimi morti che rappresentano tutte le generazioni precedenti dello stesso ramo familiare. Come nell'antica credenza greca e romana, il principio creatore è maschile. Non è la madre, ma il padre che dà la vita. Il dovere di continuare il culto degli antenati incombe quindi all'uomo e non alla donna. Quest'ultima partecipa al culto provvisoriamente perchè sposandosi si stacca dal tronco della propria famiglia e deve adottare il culto degli antenati del marito.

La preoccupazione principale per i vivi è di provvedere essi stessi al culto futuro per se stessi e quindi per i loro antenati. La peggior disgrazia per un cinese è quella di morire senza lasciare eredi maschi incaricati di compiere i riti e fare i sacrifizi: onde la premura dei padri di provvedere al matrimonio dei figli fin dalla tenera infanzia; il diritto del marito di prendersi una concubina per avere quella figliolanza maschile che la moglie fosse incapace di procurargli; l'adozione, in mancanza di figli maschi, di un erede incaricato di continuare il culto degli antenati; il permesso di diseredare un figlio indegno e di adottarne un altro al suo posto. Dal culto degli antenati, e per esso, si sviluppa una religione della pietà filiale che non è la semplice devozione dei figli verso i genitori, ma va considerata nel senso classico della parola, la *pietas* degli antichi Romani, cioè nel suo significato religioso dei doveri famigliari espressi con la devozione ai vivi e con la venerazione degli antenati. La famiglia stessa appare come una religione, e l'altare degli antenati come un tempio.

I due principali avvenimenti della famiglia cinese sono rappresentati dal matrimonio e dalla morte: e per la loro solenne celebrazione vengono spese somme ingentissime. Gli stessi negozi e gli stessi portatori di simboli disimpegnano i servizi delle pompe nuziali e delle pompe funebri. E a Canton una grande impresa fornitrice delle decorazioni occorrenti ai cortei nuziali ed ai cortei funebri reca, come un invito, la scritta suggestiva: « Qui si piange e si ride ».

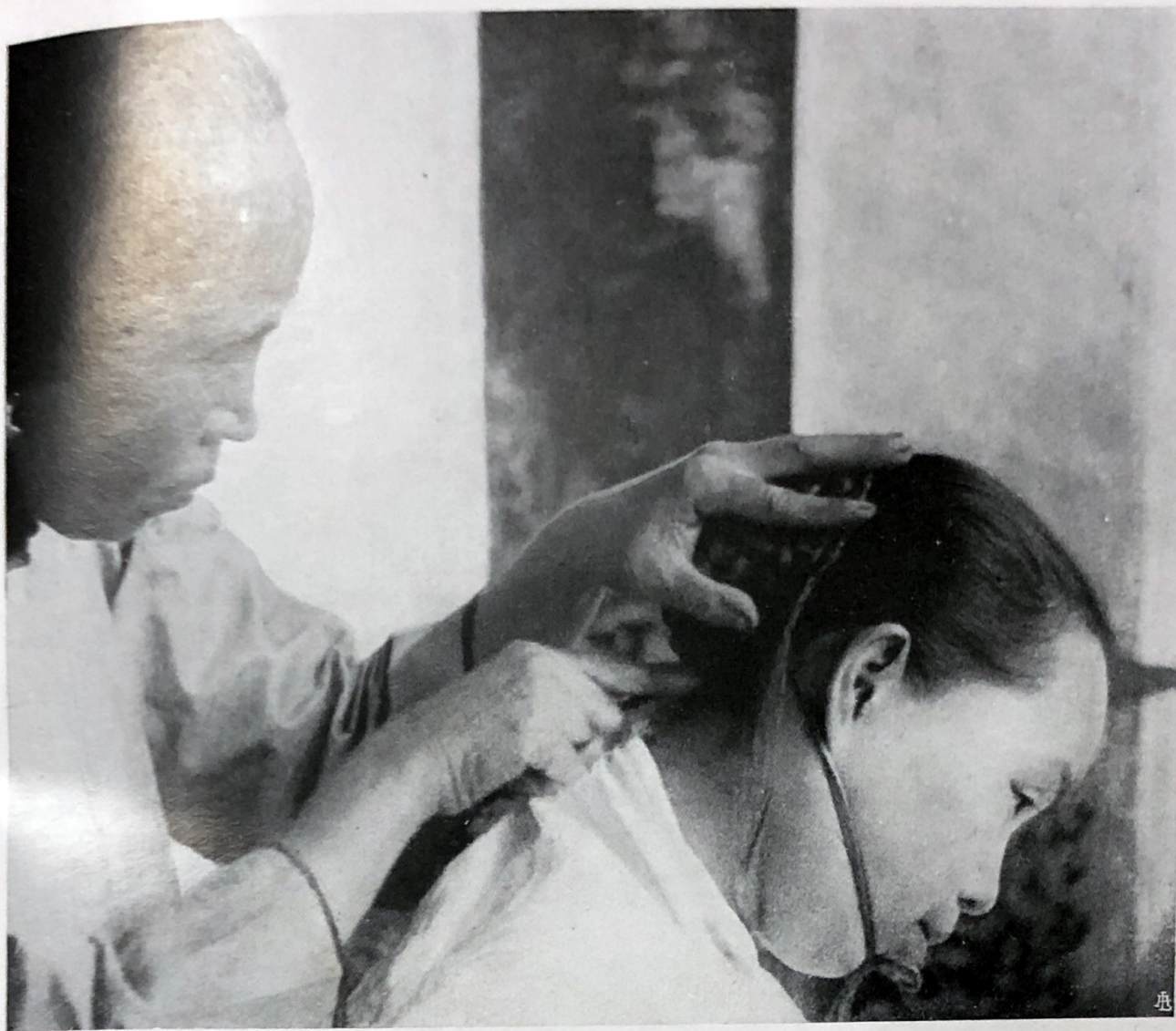
I nuovi orizzonti della donna

La rivoluzione ha portato un soffio d'aria rinnovatrice nelle tradizioni della società cinese: una notevole percentuale di donne, specialmente delle grandi città, si sono sciolte dall'antica catena sociale e familiare, si sono emancipate dalla servitù maschile, sono entrate nelle scuole superiori, partecipano al movimento intellettuale e politico del Paese; com'è noto, un grandissimo numero di donne, di tutte le condizioni sociali, si sono tolte le bende che nel passato comprimevano e deformavano i piedi, sì che oggi questa iniqua usanza è quasi totalmente scomparsa. Bisogna aver presenti le condizioni della donna nella vecchia società cinese per comprendere la portata e l'importanza dell'emancipazione e della trasformazione che si va compiendo. Se in India la donna è soggetta successivamente al padre, al marito ed al figlio, e non può mai essere libera, in Cina essa sfugge alla terza sottomissione poichè

LA SPOSA SI DIPINGE IL VISO

IL MASSAGGIO DEL VISO

Nel giorno stabilito per le nozze la sposa si dipinge il viso e si assoggetta a laboriose operazioni di massaggio per far sparire le rughe e gli eventuali difetti dell'epidermide. Essa deve entrare nella casa dello sposo — che forse la vede per la prima volta — con viso fresco e grazioso, come quello di una bambola di porcellana.

i figli sono obbligati alla pietà filiale verso il padre e verso la madre. Quest'ultima, e più ancora la nonna, esercita sui figli una autorità quasi eguale a quella dell'uomo. Ma le due prime soggezioni, alle quali va ad aggiungersi quella della suocera, contribuiscono a rendere difficile e penosa l'esistenza della donna. Già gli ideogrammi cinesi non esprimono per essa un'eccessiva considerazione, se ripetendo due volte il segno che indica la *donna* si ottiene la parola *litigio*; il segno *donna* collocato sotto il *tetto* significa, tuttavia, *tranquillità*, ma... per l'uomo. Secondo le antiche credenze cinesi, *Yang* e *Ying* si dividono l'impero del mondo: orbene, mentre *Yang* rappresenta il bene, *Ying* rappresenta le tenebre, gli spiriti terrestri, il freddo... ed anche la donna.

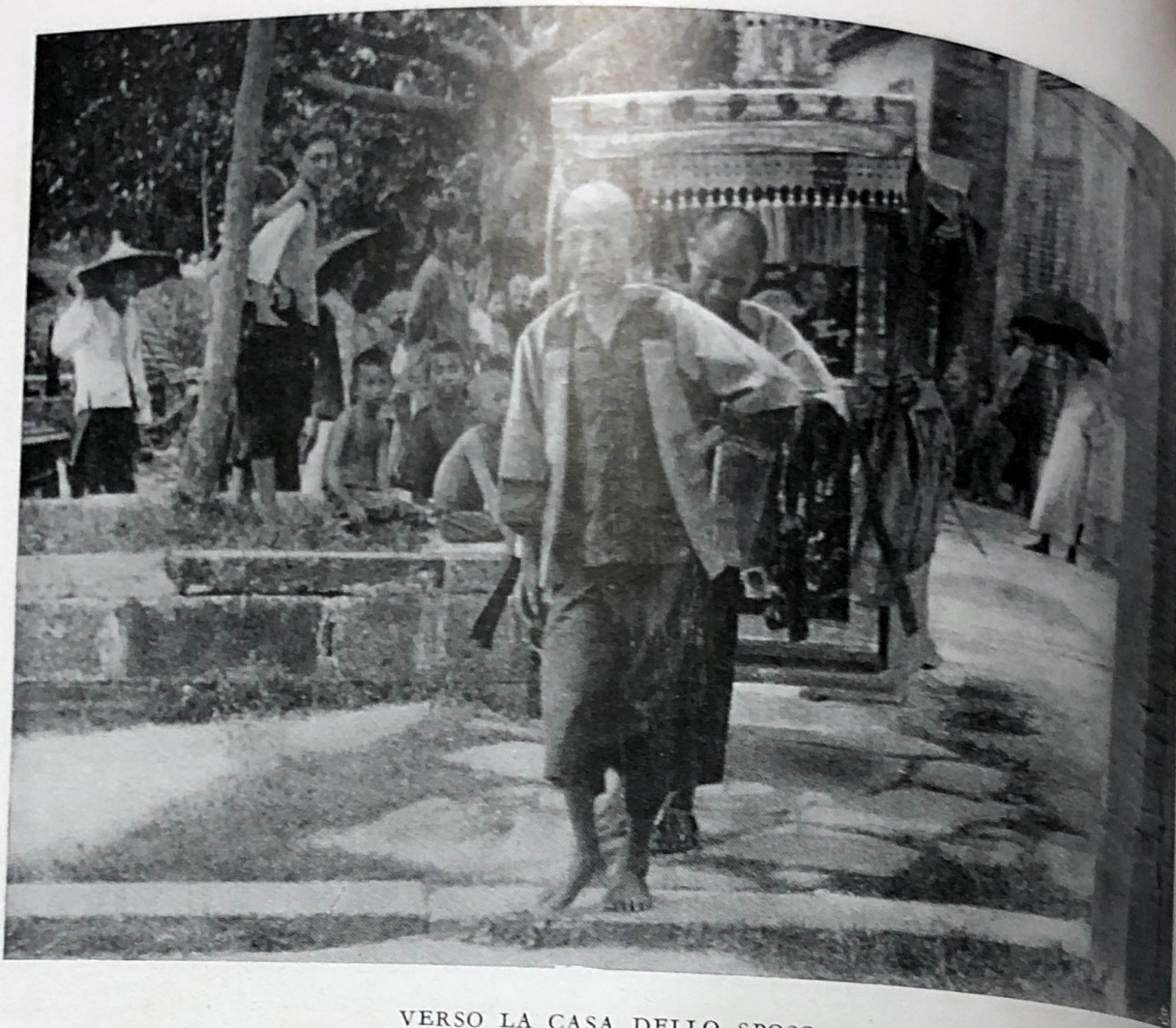
Nel passato — e ancor oggi per buona parte delle donne cinesi — i matrimoni venivano concordati fin dall'infanzia dei futuri sposi con regolare contratto fra i capi famiglia, e lo sposo aveva il diritto di vedere la sposa che gli era stata assegnata solo nel momento della celebrazione irrevocabile del matrimonio. In que-

LA PETTINATURA DELLA SPOSA

Questa operazione viene eseguita con la massima cura. Sulla nuca della sposa viene applicato un sostegno posticcio, il quale deve reggere un enorme rotolo di capelli.

sti ultimi anni, specialmente nelle città delle zone costiere, aperte a frequenti contatti con l'America e con l'Europa, si è verificato un grande impulso nel moto di emancipazione della donna. La donna, conquistati attraverso la scuola la libertà e il riconoscimento dei propri diritti, non vuol più saperne di sposarsi ciecamente in omaggio ad un fidanzamento contratto nell'infanzia. E come partecipa alle discussioni politiche e filosofiche, e appare come maestra nelle scuole e come dottoressa negli ospedali, così chiede di avere la propria parte nei sogni d'amore, ed esige dalla famiglia che il suo cuore venga interrogato prima del matrimonio.

Ma bisogna riconoscere che questo movimento di trasformazione non è ancora penetrato in profondità nella enorme massa della popolazione cinese, che continua a rimanere vincolata alle antiche tradizioni; ed occorreranno parecchi anni prima che i costumi e le tradizioni millenarie della maggioranza dei quattrocentocinquanta milioni di abitanti che popolano la Cina sieno rinnovati. Pertanto all'ombra dell'intenso movimento femminista e modernista che ha trasformato la superficie della società cinese, la grande maggioranza del Paese continua immutata nei suoi riti, nelle sue credenze, nelle sue tradizioni e nelle sue superstizioni.

Intermediari e indovini

I Cinesi distinguono due specie di matrimoni: il *connubium* e il *concubinatum*. Nel primo caso essi non possono avere che una sola moglie, che condivide il grado e gli onori del marito ed è chiamata moglie prin-

VERSO LA CASA DELLO SPOSO

La sposa, scortata dai rappresentanti dello sposo, viene trasportata nella casa di questo in una portantina laccata in rosso con disegni d'oro, ornata di artistici drappi.

cipale. Nel *concubinatum* invece è permesso il matrimonio con varie concubine o mogli secondarie. La moglie principale viene scelta dai genitori mentre la concubina viene scelta dalla parte interessata. Ma è la moglie che rappresenta la famiglia, ed è solo il matrimonio con la moglie principale che è oggetto di complicate e costose cerimonie.

Non vi è matrimonio senza fidanzamento, che, come abbiam detto, avviene talora nell'infanzia dei promessi sposi; e non vi è fidanzamento senza intervento di intermediari e di indovini. I primi, spesso delle donne, rappresentano una parte assai importante; sono essi che mettono in contatto due famiglie e negoziano il futuro matrimonio. Le carte dei candidati al fidanzamento, con l'ora, il giorno, il mese e l'anno di nascita, vengono scambiate. Queste carte sono anche chiamate gli « otto caratteri »: due per l'anno, due per il mese, due per il giorno e due per l'ora di nascita delle parti. L'indovino, chiamato a trarre l'oroscopo da questi otto caratteri, li confronta coi cinque elementi: metallo, legno, acqua, fuoco, terra; e dal calcolo di questi elementi annuncia se il destino dell'uomo coincide col destino della donna che gli è stata indicata. Fatto ciò, esamina se gli animali ciclici, corrispondenti alla nascita delle due parti, si accordano. Per esempio, mal si adatterebbe ad un uomo nato in un ciclo il cui carattere terrestre fosse rappresentato dal « topo » e la cui ora di nascita corrispondesse alla « pecora », una moglie il cui ciclo e la cui ora di nascita corrispondessero rispettivamente al « serpente » e alla « tigre ». Se l'oroscopo è favorevole, i genitori dello sposo inviano i doni ai genitori della sposa, e fra le due famiglie viene scambiato un contratto regolarmente firmato; ma anche senza stipulare questo contratto il semplice invio dei doni e la loro accettazione sono considerati come un impegno formale.

LA VESTIZIONE DELLA SPOSA

La sposa viene vestita dalle assistenti con ricche vesti di seta ricamate in oro e in argento. Sul suo capo vien posta la corona nuziale.

L'INGRESSO NELLA CASA DELLO SPOSO

Nell'atto d'introdurre la sposa nella nuova casa, le assistenti, per non contaminarla, la toccano con mani coperte da fazzoletti di seta.

SULLA SOGLIA DELLA NUOVA CASA

Come vedesi a sinistra, una delle assistenti si carica la sposa sulle spalle e la trasporta così nella nuova casa.

Il rito nuziale

Quando il matrimonio deve essere celebrato, intervengono nuovamente gli intermediari e gli indovini per fissarne il giorno e le modalità. Anzitutto il padre dello sposo deve inviare al padre della sposa il prezzo convenuto per l'acquisto della stessa, ed altri doni, fra i quali vini, vivande, sete ed il materiale occorrente per il vestito nuziale. Col versamento del prezzo della sposa viene firmato un nuovo contratto che stabilisce il giorno delle nozze. I matrimoni possono essere celebrati in qualunque giorno dell'anno, ma il tempo preferito è quello che intercorre dall'ottava luna alla quarta luna dell'anno seguente. E spetta all'indovino di indicare il giorno più fausto per la celebrazione delle nozze.

Nel giorno prestabilito la sposa viene preparata con laboriose operazioni di massaggi, di incipriature, di pitture, fino a trasformarne il volto a somiglianza di una bambola di porcellana e a renderlo più gradevole che sia possibile. Attente cure sono dedicate alla pettinatura della sposa, alla quale vien posta sul capo una corona, da cui pende un fitto velo di frange d'argento che nasconde il volto. La donna viene poi vestita con vesti di seta, ricamate d'oro e d'argento con disegni di draghi e di chimere.

Intanto, davanti alla sua casa si prepara un lungo corteo. Precedono quattro grandi lanterne bianche: sulle due prime è dipinto in caratteri rossi il cognome della sposa e sulle altre il nome dello sposo. Seguono un portatore d'ombrello e i portatori dei mobili, delle casse di vestiario, di cibarie, e l'immancabile musica. La sposa, alla quale il cerimoniere impone di piangere e di disperarsi per l'abbandono della casa paterna, viene issata come un idolo su una grande portantina laccata in rosso con decorazioni di draghi d'oro, chiusa da tutti i lati con tende rosse; ed appena vi è rinchiusa, il corteo, fra spari di mortaretti, suoni di musiche, colpi di gong, si mette in moto.

LA PRESENTAZIONE AI PARENTI DELLO SPOSO

Di solito è questo il momento in cui la sposa incontra per la prima volta il futuro marito. I suoceri bevono, alla salute degli sposi, coppe di vino di riso.

L'arrivo del corteo davanti alla casa dello sposo è salutato dallo scoppio di petardi e da un nuovo frastuono di colpi di gong. La portantina viene introdotta nella sala dei ricevimenti, dove la sposa viene salutata da alcune donne che le dànno il benvenuto in nome della compagnia radunata. Lo sposo allora si avvicina alla sposa, solleva il velo che le ricopre il volto e contempla per la prima volta le fattezze della sua futura moglie. Poi gli sposi si recano insieme nella sala degli antenati, ove s'inginocchiano per rendere omaggio agli antenati dello sposo. In questa sala, oltre alle solite tavolette votive vi è un tavolo su cui sono collocati un gallo e una gallina di zucchero, della frutta secca, altri oggetti simbolici e due coppe per la libazione nuziale. Spesso le due coppe sono legate insieme da un cordoncino rosso, e contengono vino di riso misto a miele. Gli sposi bevono contemporaneamente il contenuto delle coppe senza sciogliere il cordoncino che le unisce, e con ciò il matrimonio è compiuto. Dopo le libazioni, gli sposi mangiano dei pezzi del gallo e della gallina di zucchero che rappresentano il simbolo della fedeltà matrimoniale, e si scambiano della frutta secca.

Segue la presentazione della sposa agli invitati, dai quali essa deve pazientemente ascoltare parole scherzose e motteggiatrici. Poi incomincia il banchetto nuziale, nel corso del quale lo sposo deve sedersi, a volta a volta, vicino a ciascun convitato. Le feste durano tre giorni: il terzo giorno, col solito corteo di lanterne e di doni, gli sposi si recano a far visita alla famiglia della sposa e a venerare i suoi antenati.

Dal giorno del matrimonio la sposa lascia

L'INGRESSO NELLA SALA DEL BANCHETTO NUZIALE

Alcune donne introducono la sposa nella sala ove sono raccolti gli invitati, e le danno il benvenuto in loro nome.

per sempre la propria famiglia ed appartiene alla famiglia del marito. Essa dovrà considerare i genitori del marito come proprî, ed alla morte di essi dovrà portare il lutto per tre anni, mentre per i proprî genitori basterà un anno. Se il marito si prenderà delle concubine, queste saranno soggette all'autorità della moglie principale. I figli delle concubine saranno considerati come figli della prima moglie che dovranno venerare come madre.

Il problema demografico

Il problema della posterità è sul primo piano della famiglia cinese, e la non frequente presenza di una concubina nella famiglia cinese deve attribuirsi, nella maggior parte dei casi, alla sterilità della prima moglie.

Vi fu un tempo lontano in cui gli imperatori cinesi si preoccuparono del problema demografico e se ne fecero i propugnatori con leggi adatte a svilupparlo. Cinque secoli prima di Cristo, nello Stato di Yüeh si proibì agli uomini robusti di sposare donne di età avanzata, e, viceversa, agli uomini di età avanzata di sposare donne robuste. I genitori erano puniti se le figlie non erano maritate all'età di diciassette anni e se i figli non prendevano moglie prima dei venti anni. Per ogni figlio maschio la donna riceveva dallo Stato due vasi di vino e un cane; per ogni femmina, due vasi di vino e un porcellino lattante. Il cane raffigurava i lavori che doveva compiere l'uomo fuori della casa, il porcellino l'economia interna della casa. I trigemini dovevano essere allattati a spese pubbliche: i gemelli, quando erano sufficientemente grandi, dovevano essere mantenuti a spese dello Stato.

Da ventiquattro secoli le draconiane misure demografiche dello Stato di Yüeh sono state

LA PRESENTAZIONE DELLA SPOSA AGLI INVITATI
Dopo ch'è stata presentata agli invitati, la sposa deve ascoltare pazientemente i loro scherzi e i loro motteggi.

dimenticate, ma la popolazione cinese ha continuato ad aumentare in modo preoccupante, anche dopo che le carestie e le inondazioni avevano travolto milioni di esistenze. Sembra che l'ideale della famiglia cinese, consacrato dagli antichi proverbi, sia di avere sette figli: cinque maschi e due femmine. « Procreare i figli — dice un proverbio locale — costituisce una previdenza per la vecchiaia: similmente si piantano alberi per avere dell'ombra e si riempiono i granai per aver nutrimento nell'inverno».

Il principale desiderio delle famiglie è di avere una progenitura. Le donne sterili non mancano di ricorrere ad ogni specie di sortilegi per ottenere l'invocata discendenza. Secondo credenze superstiziose, la donna è rappresentata nel mondo invisibile da un albero dal quale si può apprendere se essa avrà dei figli e quale sarà il loro numero e il loro sesso. Se l'albero produce dei fiori rossi, nasceranno delle figlie; se invece dà fiori bianchi, verranno al mondo dei figli; se è senza fiori, anche la donna rimarrà senza figli. E in quest'ultimo caso, quando il marito non si sceglie una concubina, innesta sul proprio albero familiare un nuovo ramo, adottando un fanciullo che provvederà ai funerali dei genitori e continuerà il culto degli antenati.

Molte donne interrogano degli indovini per conoscere il numero e il colore dei fiori del loro albero. Se l'albero è senza fiori, fanno appello alla dolce divinità *Kuan-yin*, « oceano di compassione», per ottenere il cambiamento della terra che circonda l'albero, e quindi la fioritura di esso. Altre si recano alla pagoda ad invocare dalla misericordiosa *Kuan-yin* una discendenza maschile. Come talismano, esse prelevano dal santuario della dea una pantofola, che credono abbia la virtù di procurar figlioli; e

I DOVERI CONVIVIALI DELLO SPOSO
Lo sposo deve fare il giro della sala del banchetto, sedendosi per alcuni minuti presso ciascun invitato, come è richiesto dall'etichetta cinese. A tale scopo un domestico gli va dietro con lo sgabello.

appena saranno madri, faranno a lor volta, alla dea, un dono di due pantofole, che altre spose, ansiose di figliolanza, andranno poi a prelevare.

Il matrimonio di fronte alla legge

Abbiamo detto che le tradizioni cinesi, seguite ancora dalla grande maggioranza della popolazione, vanno sgretolandosi sotto l'influenza dei tempi nuovi. Oggi perchè il matrimonio sia valido non bastano più i contratti scambiatisi fra le famiglie, il lavoro degli intermediari, l'oroscopo degli indovini e le fastose cerimonie nuziali: occorre anzitutto la dichiarazione degli sposi davanti all'ufficiale di Stato Civile.

Se marito e moglie non vanno d'accordo, possono divorziare di comune consenso, però il marito prima dei trent'anni e la moglie prima dei venticinque hanno bisogno del consenso dei rispettivi genitori. Ma il divorzio può essere deliberato a richiesta di uno solo dei coniugi, se l'altro si rende colpevole d'infedeltà, di maltrattamenti, di offese o di abbandono del tetto coniugale. In caso di divorzio per infedeltà, il colpevole non può sposarsi col correo. In caso di divorzio consensuale, il padre ha la custodia dei figli di età superiore ai cinque anni. In caso di divorzio richiesto da una delle parti, il tribunale affida le cure dei figli a chi li potrà allevare più degnamente. Sono legittimi solo i figli della prima moglie, mentre quelli delle concubine sono chiamati « concubinari ». Se la moglie passa i cinquanta anni senza aver figli, il marito può far dichiarare legittimo il primo figlio « concubinario ».

Ma le tradizioni familiari rimangono ancora in Cina molto più forti delle leggi. E occorreranno parecchi anni prima che queste vengano integralmente applicate e la Cina compia interamente la trasformazione dei propri millenari costumi adattandoli alle esigenze dei tempi nuovi.

VIRGILIO CONTI

L'ESPOSIZIONE MONDIALE DELLA STAMPA CATTOLICA

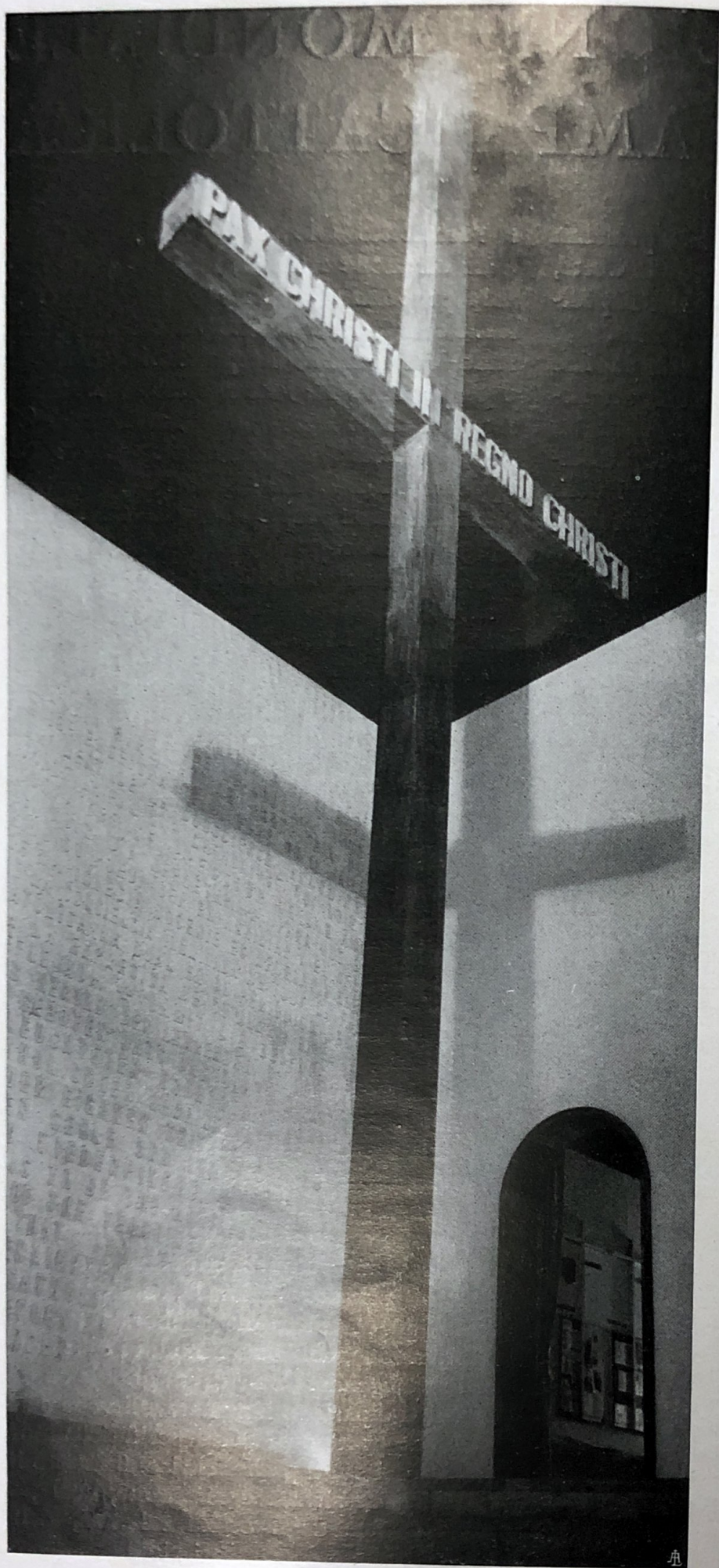
Il 12 dello scorso maggio, alla presenza del Pontefice e della sua nobile Corte, si è inaugurata in Vaticano l'Esposizione Mondiale della Stampa Cattolica.

L'avvenimento ha coinciso con la fine vittoriosa della guerra etiopica e con un rasserenarsi dell'orizzonte, che è sembrato un premio alla fede sicura e al calmo ottimismo degli ideatori e degli ordinatori della Mostra, che può ben definirsi gigantesca. Essa occupa infatti l'intero cortile della Pigna, il cortile della Galera e si dilata, con un lungo padiglione esterno, fino a coprire un'area complessiva di 6800 mq.

L'edificio provvisorio che la ospita è costruito con strutture tubolari d'acciaio ed ha richiesto 400.000 kg. di ferro, 6800 mq. di linoleum, 1500 mc. di legname, 22.000 mq. di rivestimenti diversi, messi in opera in 350.000 ore lavorative da maestranze che negli ultimi giorni arrivarono a 500 operai. Il materiale esposto occupa circa settanta sale e rappresenta l'attività della Stampa cattolica in tutto il mondo, intesa la parola nel suo pieno significato, perchè accanto alle grandi Nazioni d'Europa e d'America figurano paesi lontani d'Asia, d'Africa, d'Oceania, dove l'organizzazione missionaria ha creato centri che sono i gangli vitali dell'apostolato cattolico.

Tuttavia i numeri e i riferimenti geografici dànno idee di dimensione in cui solo di riflesso appare indicata l'importanza della Mostra, la quale ci consente la visione di insieme d'una attività e d'una capacità potenziale poco note, almeno in quelli che sono le loro proporzioni e i loro sviluppi effettivi, e ci mostra invenzioni decorative del tutto moderne ospitate per la prima volta nella classica e maestosa solennità dell'ambiente vaticano. S'ha da dire che fra antico e nuovo, tra l'impressione di labile e di caduco che dà sempre il giornale, quando sia trascorso il tempo breve della sua più immediata attualità, e quella suggestione dell'eterno che domina in tutte le manifestazioni della Chiesa Cattolica, gli ordinatori e l'architetto Giovanni Ponti, incaricato della direzione artistica, hanno saputo trovare proporzioni e armonie inaspettate. È facile così passare con la mente dalla piccola realtà dei documenti esposti alla grandezza e perpetuità delle idee motrici, e trovare i rapporti che li legano, e riconoscerne il valore, l'efficacia, le possibilità. Questo era appunto, al di là e al di fuori degli immancabili riflessi di propaganda e di edificazione religiosa, lo scopo dell'Esposizione.

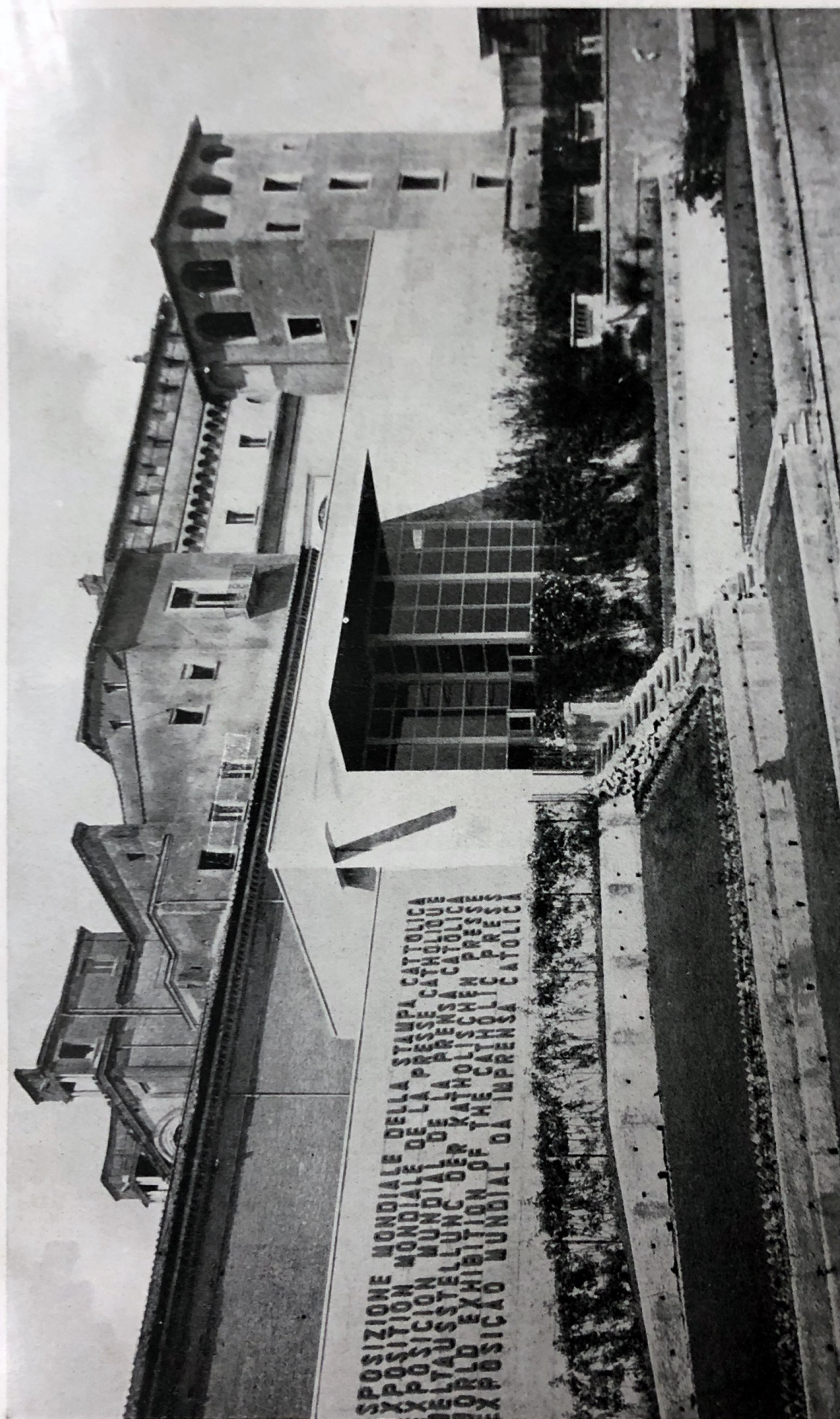
Il giro delle sale si inizia da un ampio vestibolo, a cui fa da centro grazioso la fontana della galera, lieta di cento zampilli; un'ampia vetrata si apre a guardar giù Roma, beata nella sua luce d'oro. Una breve scala di marmo vince il dislivello che intercorre fra il cortile della Galera e il cortile della Pigna, dove sorge l'edificio maggiore. Esso è diviso longitudinalmente da una galleria che si parte dal Salone papale, addossato alla fronte del Braccio nuovo del Museo Chiaramonti, e arriva fino all'esedra dov'è la pigna. Sui due lati, verso la sala del Papa, si raggruppano le Mostre di ventidue Nazioni d'Europa e d'America. Più verso l'esedra si allineano invece: da un lato le sezioni missionarie, dall'altro gli ordini religiosi, l'apostolato laico e la cosiddetta parte generale; una sezione di parecchie sale dedicate alla tecnica del giornalismo cattolico, considerata in tutti i suoi aspetti.

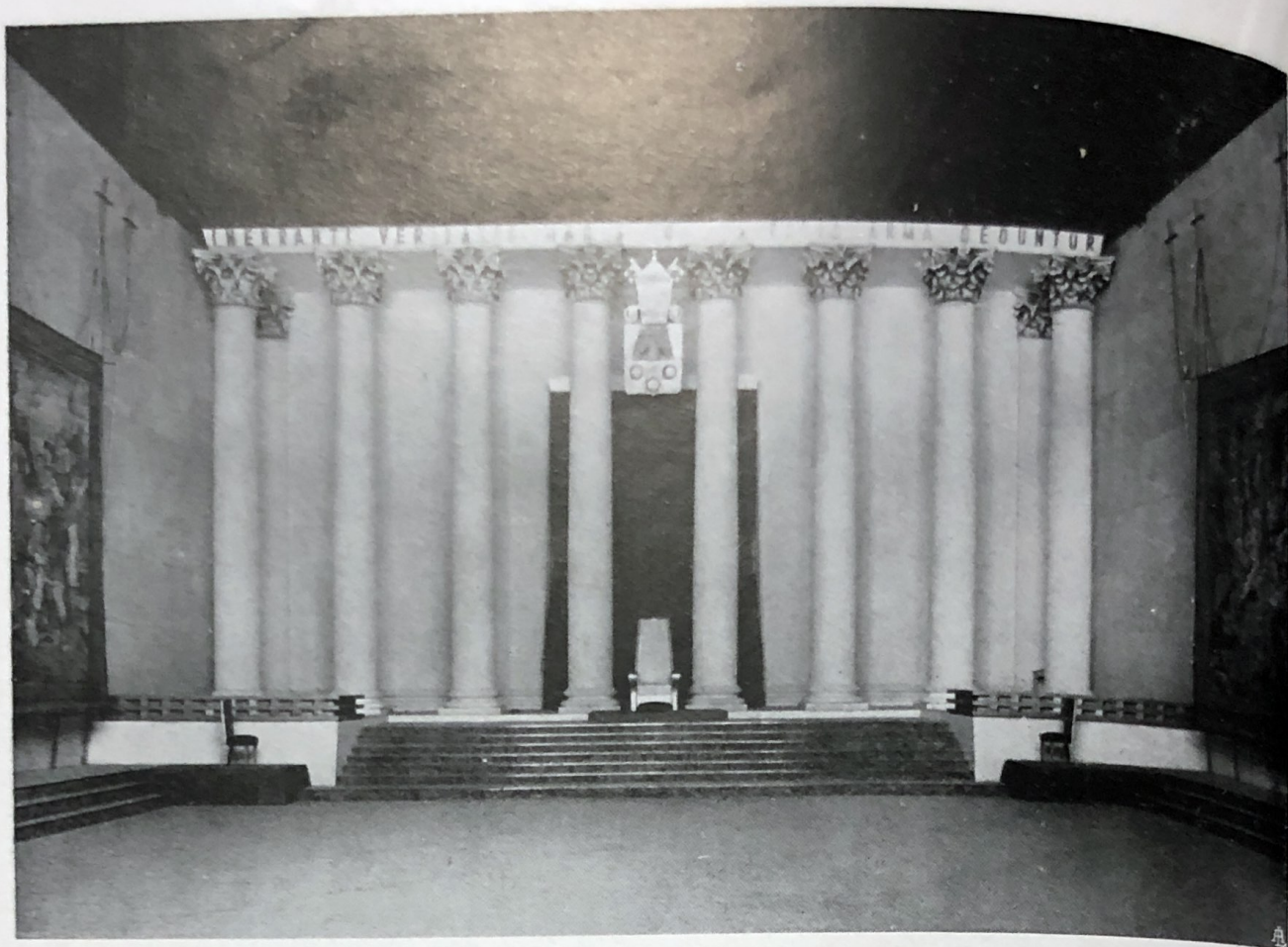
Si tenga presente che la tecnica del giornalismo cattolico si differenzia e caratterizza principalmente in quelle che sono, da un lato l'organizzazione redazionale, considerata nel senso più completo di collaborazione e di informazione, dall'altro i modi di diffusione e di propaganda. Come da un grande cuore, da cui si dipartano innumerevoli vene e arterie che portino ai punti periferici umori vitali, e dai punti periferici riconfluiscano in una vicenda alterna e incessante, così per la vasta rete degli ordini religiosi, delle confraternite e delle associazioni innumerevoli, la Stampa cattolica arriva in luoghi remotissimi, e in terre aride ed ostili alli-

LA GRANDE CROCE, NELL'ATRIO SUPERIORE

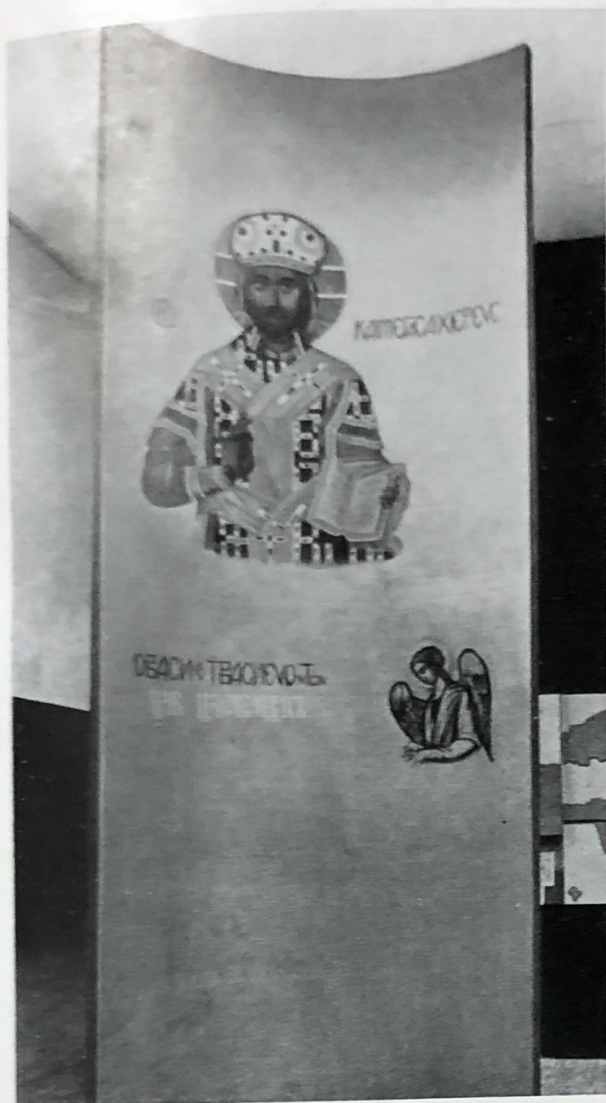
gna come pianta feconda. E da luoghi distanti e diversi, il missionario, la suora, il giovane d'Azione Cattolica o il sacerdote in cura d'anime rimandano notizie preziose alle redazioni, e l'abbonamento e l'obolo che confortano gli amministratori, sempre in lotta con le leggi esatte e noiose del dare e dell'avere.

Conoscendo l'aspetto della organizzazione cattolica della Stampa, ci si può spiegare l'esistenza di periodici vivacissimi in regioni della Cina, dell'Oceania, dell'Africa, e comprendere come paesi che attraversano periodi di gravi difficoltà e incertezze, quali, ad esempio, la Spagna, hanno potuto presentare le sezioni più ricche e interessanti.

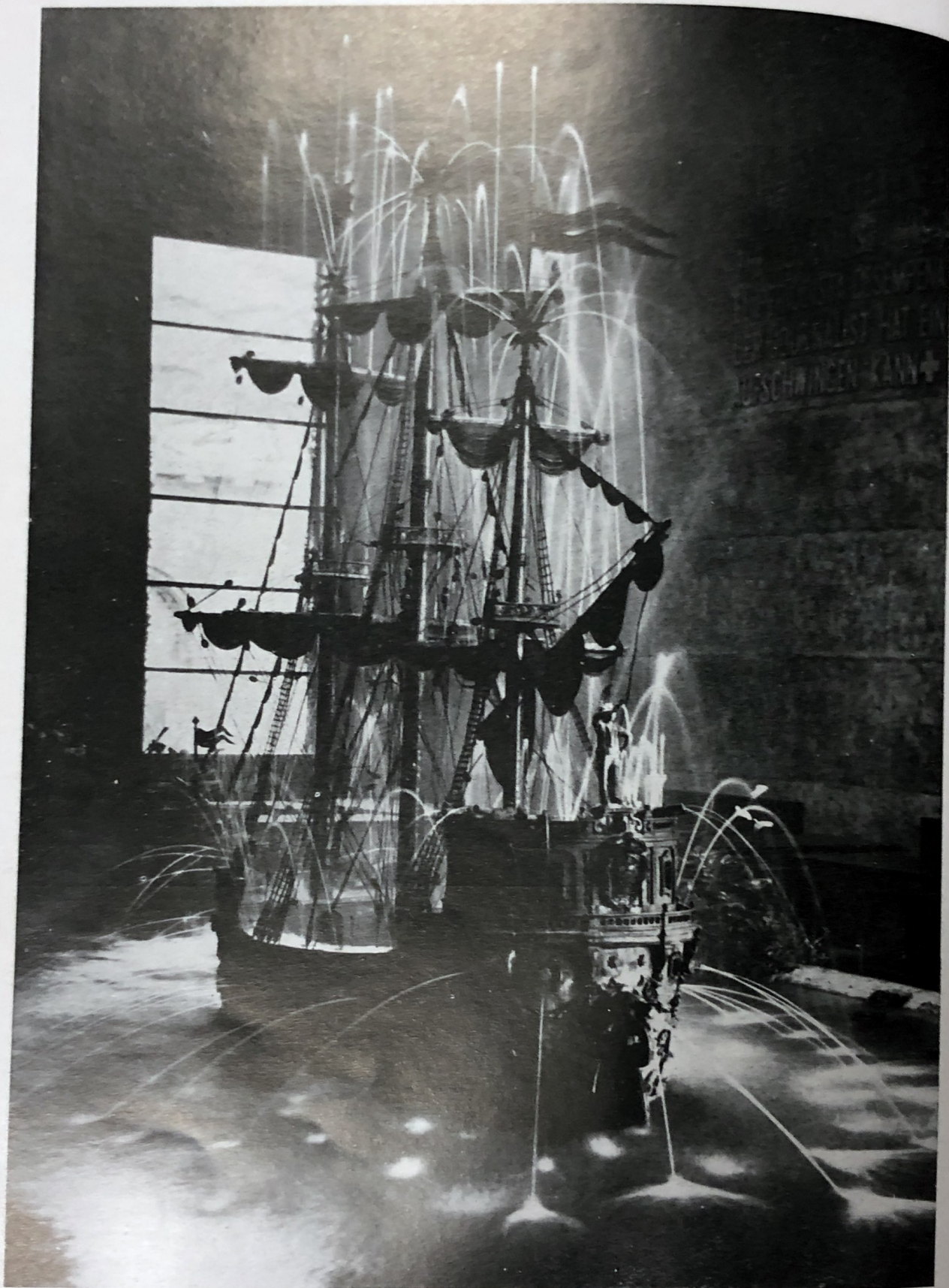
Un attento studio comparativo dei dati e dei diagrammi raccolti in questa Esposizione ci porterebbe a conclusioni inattese anche da un punto di vista politico e geografico, specialmente se si considerasse, accanto ai quotidiani e ai periodici maggiori, il grande mare delle piccole pubblicazioni, dei bollettini, delle effemeridi che arrivano dovunque, umili e di nessuna apparenza, ma non per questo di minore efficacia, nell'àmbito loro.

Si può osservare che nell'insieme i diagrammi, le statistiche e i frontespizi delle pubblicazioni antiche e recenti, benchè utili come fonti di studio e di informazione, costituivano, in linea estetica, un materiale piuttosto ingrato da ordinare in un'esposizione che, per essere dedicata a un pubblico vasto e spesso im-

L'INGRESSO ALL'ESPOSIZIONE MONDIALE DELLA STAMPA CATTOLICA

La Mostra occupa il cortile della Pigna e quello della Galera, e si estende con un lungo padiglione esterno, sino a coprire un'area complessiva di 6800 mq. Il paramento è di «caspilite», un materiale che, con il suo fare grezzo, s'intona al colore delle antiche mura.

L'AUSTERA SALA PAPALE

LA SALA DEDICATA ALL'ASIA

PARTICOLARE DELLA SALA «RITI ORIENTALI»

MADONNA D'ARTE CINESE (SALA DELL'ASIA)

PARTICOLARE DELLA SALA DEDICATA ALLA COOPERAZIONE MISSIONARIA

Fot. Cartoni

LA FONTANA DELLA GALERA

Il vestibolo dell'Esposizione Mondiale della Stampa Cattolica è ricavato dal Cortile della Galera, in Vaticano. La celebre fontana, opera di Carlo Maderna (1614), è la perfetta riproduzione, in bronzo e piombo, di una galera, da cui l'acqua zampilla per circa 500 fori. La fontana fu fatta restaurare da Papa Pio VI.

PARTICOLARE DELLA SEZIONE IRLANDESE

La sala dedicata all'Irlanda è dominata dalla riproduzione d'una di quelle tipiche croci di pietra scolpite a figure, che sono tra i monumenti più significativi dell'arte cristiana irlandese verso il XII secolo.

preparato, doveva riuscire quanto più fosse possibile invitante e accogliente. Ciò ha costretto gli ordinatori ad accorgimenti e a trovate spesso felici e nuove. Così nella sezione delle Missioni africane, il contrasto fra le quinte di legno annerito, il tono caldo e dorato delle pareti ricoperte d'un cartone rigato e alcune note squillanti di bianco dà un senso vivo di esotico, che aumenta l'effetto e la suggestione delle grandi fotografie di genti e di cose di quelle terre affascinanti. Nella sala della preparazione missionaria, dedicata cioè all'opera lenta e difficile di preparare le armi dell'apostolato, giganteschi fotomosaici attraggono come clamorosi richiami e afferrano con l'evidenza aggressiva di poche indicazioni e di pochi simboli efficacissimi. Più in là, nella parte destinata agli ordini religiosi, un corridoio, tappezzato d'ingrandimenti di antiche stampe, divide due file di locali simili a celle di un curioso monastero, additandoci così, con uno scorcio felice, l'elemento mistico e devoto che sta alla base della Stampa cattolica. Infine, nella Sala papale il connubio fra le antiche colonne dell'ingresso al Museo Chiaramonti e la linda semplicità della nuova architettura, segna un accorto e delicato passaggio da una a un'altra concezione artistica, da un'epoca a un'altra, e pare simboleggi appunto quel modo sapiente con cui la Chiesa cattolica sa accompagnarsi al veloce progredire del tempo.

BRUNO MORETTI

Fot. G. Felici

UN SELVAGGIO ASPETTO DELL'AUSTRALIA MERIDIONALE

Questa gola si apre nel parco delle Cascate Morialta, sui monti Lofty presso Adelaide. La catena paleozoica dei Lofty, con vette fino a 712 metri ed estesi boschi nella sua parte meridionale, è nota per i suoi giacimenti di rame, e caratteristica per le sue grandi pieghe parallele che formano gole assai pittoresche.

UNA RAZZA DESTINATA A SCOMPARIRE?

ABORIGENI D'AUSTRALIA

Tutti gli esploratori e viaggiatori nell'Australia, dagli Olandesi agli Inglesi, i pionieri che in tutti i sensi la percorsero incontrarono sempre abitanti di colore nerastro, nudi, talora armati di *boomerang* e di *woomara* (lunghe lance di legno) i quali non sempre facevano loro lieta accoglienza, ma che fuggivano allo sparo dei primi moschetti. Se però gli approcci erano pacifici, le tribù incontrate si mostravano benevole, pronte a favorire i bianchi.

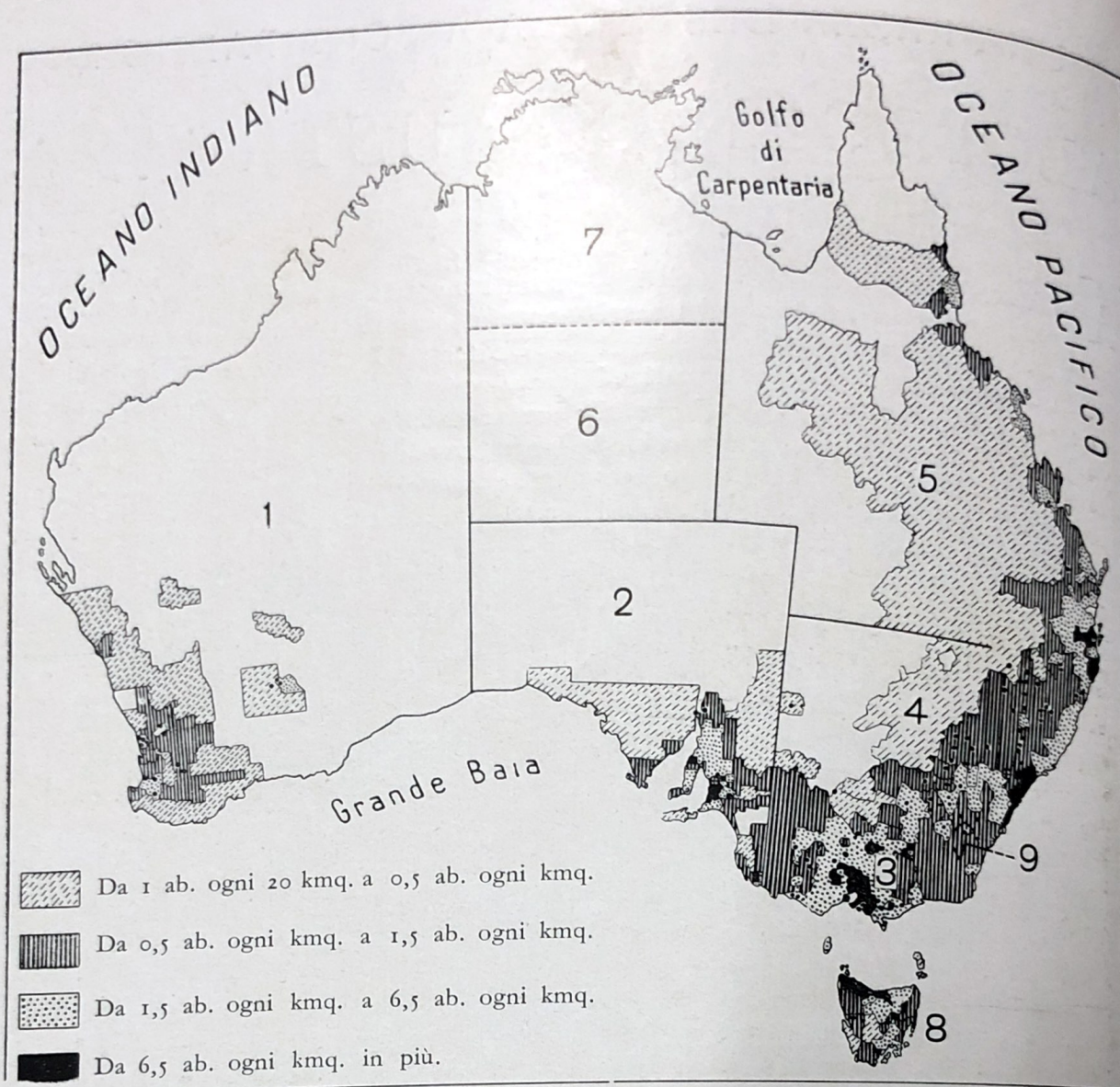
I "compagni neri"

Alcuni esploratori chiamarono *blackfellows* (compagni neri) gli indigeni; nome che si è generalizzato, ed è loro rimasto con un poco di amara ironia, perchè raramente furono trattati da compagni. Secolari padroni dell'immenso territorio australiano, che gli Inglesi tolsero loro senza compenso, questi indigeni furono parecchie volte decimati negli scontri con i loro espropriatori, ed ora quelli che vogliono vivere liberamente sono relegati nelle terre aride e deserte dell'interno, o sulle coste di più difficile accesso. Gli altri, più che di caccia e di pesca, o di bottino fatto nelle frequenti guerriglie fra le varie tribù, vivono di quanto ottengono dai bianchi, ai quali prestano qualche servizio.

Se ne trovano pure, e sono certo i meno infelici, presso i gruppi di Italiani, coltivatori di canna da zucchero nel Queensland, taglialegna nel *bush* dell'Australia Occidentale. I nostri connazionali dànno loro da mangiare e qualche indumento, dilettandosi dei loro poveri canti, intonati a mestizia, e delle loro danze mimiche, a cui assistono seduti all'aperto intorno ad un grande fuoco, acceso per allontanare i moscerini che vagano a nugoli nella notte rischiarata da miriadi di stelle.

Un tempo il numero degli indigeni doveva essere considerevole, indipendentemente dalla grande estensione del continente, che è di 7.636.267 kmq. Tenuto conto che pionieri e coloni ne hanno sempre incontrati dalle coste alle regioni più interne,

UN CAPO TRIBÙ AUSTRALIANO

Il Capo dev'essere il più forte dei guerrieri della tribù. Si notino il simbolico copricapo, la collana di piccole conchiglie e la decorazione del petto, fatta con terra bianca.

DISTRIBUZIONE DEGLI ABITANTI NELLA CONFEDERAZIONE AUSTRALIANA

I numeri segnati sulla cartina corrispondono ai singoli Stati: 1. Australia Occidentale; 2. Australia Meridionale; 3. Vittoria; 4. Nuova Galles del Sud; 5. Queensland; 6. Australia Centrale; 7. Australia Settentrionale; 8. Tasmania; 9. Distretto federale di Canberra.

si può calcolare che essi superassero i 200.000 individui, anche se vari autori britannici li fanno ascendere a soli 150.000. Oggi essi raggiungono appena i 60.000, di cui il numero maggiore si trova nel Queensland, nell'Australia Occidentale e Meridionale, nel Territorio del Nord, in quelle vastissime regioni che il bianco non ha ancora totalmente occupate. Il censimento del 1933 dà la seguente distribuzione, che comprende anche i meticci: 17.551 nel Queensland, 3923 nell'Australia del Sud, 24.642 nell'Australia Occidentale, 20.542 nel Territorio del Nord, 6900 nella Nuova Galles, di cui ben 6000 meticci, qualche centinaio nel Vittoria, tutti meticci. Sfuggono naturalmente a questo computo molti individui che vivono fuori di qualunque contatto coi bianchi.

In un secolo e mezzo di dominazione bianca il numero degli indigeni si ridusse a circa un quarto, e va ogni giorno più riducendosi, nonostante la protezione di cui essi godono presentemente, e le cure che loro dedicano i Governi australiani, le Missioni ed altri Enti. Non sono pochi coloro che credono che la razza australiana sia destinata a sparire, ad estinguersi totalmente

GRUPPO DI «BLACKFELLOWS»

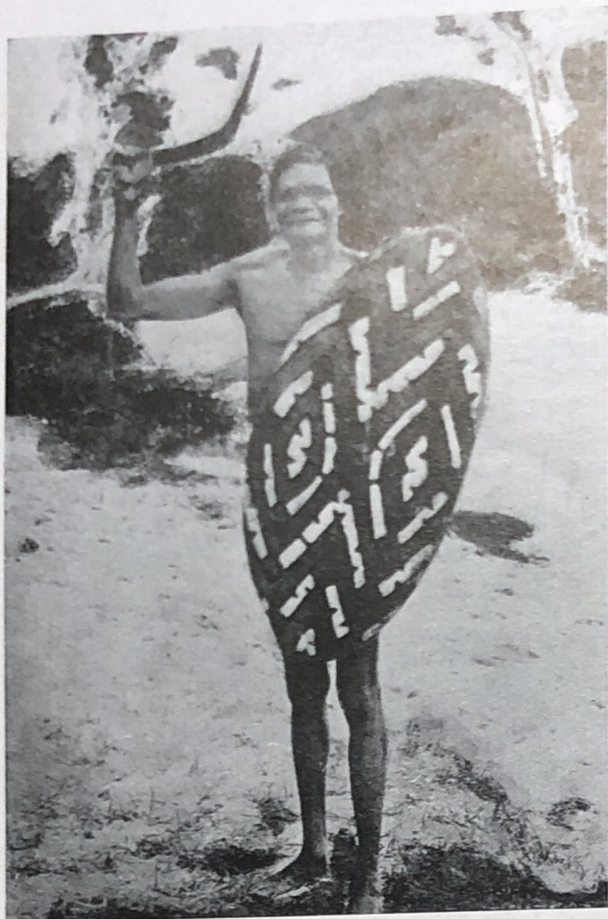
Col nome di *blackfellows* (compagni neri) si indicano gli indigeni australiani, molti dei quali vivono presso i coloni italiani nel Queensland e nell'Australia Occidentale, che li trattano bene e si compiacciono dei loro canti melanconici e delle loro danze mimiche, che mancano però di energia, rivelando la debolezza di questa gente.

come la tasmaniana. Tutti i Governi dell'Australia hanno oggi un Ufficio (*Native Board*) per la protezione e conservazione degli indigeni, che importa una spesa complessiva annua di 150.000 sterline; ma poco si ottiene. Anche gli indigeni che vivono nelle Missioni, in campi di concentramento forniti di tutto, non sembrano avere forte capacità d'accrescimento. La vita regolare, legata ai lavori dei campi, non è per loro che amano la vita libera, alla ricerca dei frutti che crescono spontanei nei boschi.

L' incertezza delle origini

Come genere di vita, gli aborigeni australiani si possono dividere in due classi: quelli che vivono sotto la protezione dei bianchi, e quelli che vivono liberi, nell'interno del continente, senza contatto diretto col bianco e con le Autorità. Questi ultimi indigeni vivono, per lo più, allo stato nomade, divisi in tribù, che sono lasciate indisturbate fino a che il bianco non trovi opportuno di sloggiarle per il proprio interesse.

Indigeni nomadi, liberi abitatori del *bush*, ma aiutati dai bianchi, sia dai *Native Boards*, sia dai coloni, se ne trovano dappertutto; entrano liberamente, e ormai sicuramente, nelle stazioni di allevamento, nelle piantagioni, nei centri minerari. Incapaci di qualsiasi lavoro pesante, essi si prestano invece come pastori, essendo molto affezionati al bestiame, e come custodi e portatori. Alcuni vendono pelli di canguro, di opossum, piume e penne varie, bastoni di legno duro; quasi tutti poi sanno divertire coi loro giuochi, canti e balli caratteristici.

La Regina Vittoria, in occasione del suo giubileo, aveva ordinato che ad ogni indigeno fossero regalate due coperte; dono che a molti riuscì fatale, perchè, non essendo essi abituati a coprirsi, si avvolgevano nelle coperte, e poi di colpo, sudati, si scoprivano prendendo facilmente malattie letali. Pensarono però i Cinesi a liberarli, avendo trovato essere un eccellente affare il comperare tali coperte pagandole con un poco di tabacco o un poco di alcool, o anche solo

IL LANCIO DEL « BOOMARANG »

Il *boomarang* è insieme strumento di caccia e arma di difesa e d'offesa. Lanciato, descrive una ellissi allungata, roteando su se stesso, e va a colpire l'animale o la persona contro cui è diretto. Se non colpisce il bersaglio — cosa, invero, non frequente — ritorna ai piedi del lanciatore. Lo scudo di questo Australiano è di legno dipinto con terra rossa e bianca.

col fondo, impregnato di nicotina e di altri veleni, delle loro vecchie pipe.

Gli indigeni viventi nelle Missioni erano, qualche anno fa, 650 nell'Australia Meridionale, 3755 nel Queensland, 1500 nel Territorio del Nord. Nelle Istituzioni governative e nella Abbazia benedettina di Nuova Norcia gli indigeni erano 440 comprendendovi i meticci. I meticci australiani si calcolano 13.395.

Furono gli attuali *blackfellows* i primi occupanti del continente australiano? Rispondere a questa domanda non è facile. L'origine degli indigeni è ancora una incognita, ma sembra accertato che non siano stati essi i primi abitatori del suolo australiano. Questi devono essere stati invece, secondo molti, dei *negritos*, i cui rappresentanti puri erano i tasmaniani, quasi tutti cacciati verso la Tasmania dalle nuove tribù che arrivavano nel continente attraverso lo stretto di Torres. Abitanti più sviluppati e più evoluti, provenienti dall'India e da Ceylon, si sovrapposero ai *negritos* e formarono così la razza australiana.

Lo studio dei costumi e molti altri dati ed osservazioni li farebbero provenire dalla Nuova Guinea e da altre isole melanesiche. Lungheggiata la penisola di York, le migrazioni avvengono nel continente e con direzione a raggi divergenti, come le stecche del ventaglio. Invero il viaggiatore dal Golfo di S. Vincenzo al Golfo di Carpentaria si trova continuamente fra tribù con costumi e dialetti poco differenti, mentre attraversando la regione da Kalgoorlie per Porto Augusta a Sydney, incontra tribù con linguaggio diverso.

Vari etnologi affermano essere l'Australiano un popolo creato dall'ambiente, una vera razza primitiva, ed è questa la teoria più comunemente accettata.

L'aridità e pietrosità del territorio australiano, il suo isolamento dalle terre anticamente abitate, l'uniformità della flora e la singolare povertà della fauna, che manca dei generi più ricercati dai popoli

LOTTE FRATRICIDE FRA AUSTRALIANI

Queste lotte cruenti sono considerate dagli aborigeni dell'Australia le massime prove di valore. Fortunatamente l'avanzata della civiltà bianca le ha fatte cessare quasi completamente.

per la loro alimentazione, perciò la grande difficoltà di questa, devono avere modificata la natura e la vita della popolazione venuta da nord, da terre rigogliose di vegetazione, abbondanti di cacciagione, ricche di pesca. Il popolo australiano è un popolo retrocesso, e pare sia stato cacciato dalle sue terre, non già pel numero eccedente la capacità del territorio, ma per l'azione di popoli meno primitivi e più forti. La spinta a sud dei popoli più deboli e meno evoluti è un fatto che si constata ovunque; le estremità meridionali delle masse continentali, o le isole vicine, servono di asilo a questi popoli. Si rileva questo fatto coi Boscimani, nell'estremo sud dell'Africa, coi Fueghini nell'estremo sud dell'America, e cogli Australiani per rispetto ai popoli asiatici e delle grandi isole.

TIPO DI « BLACKFELLOW »

I *blackfellows* dell'Australia Centrale, distribuiti lungo la linea telegrafica, con centri nel lago salmastro di Eyre (12 metri sotto il livello del mare) e nel fiume Cooper, immissario del lago, sono gli indigeni meglio conformati e più robusti, nei quali si palesa chiaramente il sangue ariano; si noti la fluente barba e i folti baffi. Solo i capelli alquanto crespi e la fronte un poco sfuggente li collegano ai negroidi.

La vita dell'Australiano

La più assillante preoccupazione dell'Australiano è quella del proprio nutrimento; la sua è quindi una esistenza giorno per giorno, simile a quella degli animali.

Gli indigeni australiani sono, etnograficamente e in tutte le loro manifestazioni, ad uno dei gradi più bassi dell'umanità.

Non hanno alcuna idea nè di cultura, nè di scrittura, perchè non possono dirsi scrittura i rozzi disegni di animali, di frutti, d'uomini e d'armi, scolpiti su rocce e trovati un po' dappertutto; i migliori di tali disegni sono nelle rocce della baia di Sydney. Ben pochi sono i segni evidenti di spiritualità. Erano creduti dai coloni britannici e dai bianchi in genere, discendenti diretti delle scimmie, qualche cosa di mezzo fra l'animale e l'uomo. Questo basso concetto era un pretesto per giustificare le ingiustizie, i soprusi, le barbarie di cui gli Inglesi si resero colpevoli. Essi trattarono gli Australiani quasi sempre come esseri inferiori, privi di qualsiasi diritto, perfino di quello dell'esistenza. Le Autorità hanno cercato di impedire i cattivi trattamenti e le violenze, ma non vi sono sempre riuscite perchè, avvenendo queste cose troppo lontano dalla loro sfera d'azione, esse sfuggivano benespesso al loro controllo.

Quantunque manchi un tipo australiano unico, si può dire che in generale la statura media è di metri 1,65, la pelle è di un color cioccolato, mai nero ebano. I lineamenti sono affilati, le estremità allungate, l'angolo facciale meno acuto che nei negri africani; i capelli lanosi, fitti, arruffati, ma più lunghi che negli africani; quasi tutti hanno barba piena, fluente. Si avvicinano pure ai Malesi, e specialmente agli abitanti delle isole polinesiche, che sono un miscuglio di varie razze. Fatto singolare e caratteristico è poi

FANCIULLI ALLO STATO LIBERO

Gli Australiani aborigeni non hanno idea di vestiario, tranne che nelle regioni del sud, dove indossano pelli di marsupiali. I bambini crescono allo stato libero, ma molti ne periscono a causa delle intemperie, contro le quali, il più delle volte, non hanno riparo.

la rassomiglianza coi Dravidi dell'India, coi Vedda di Ceylon, coi Monkmehr dell'Indocina, coi popoli Ainu. Nelle scoperte paleontologiche del Tonchino si rinvennero crani simili a quelli degli Australiani.

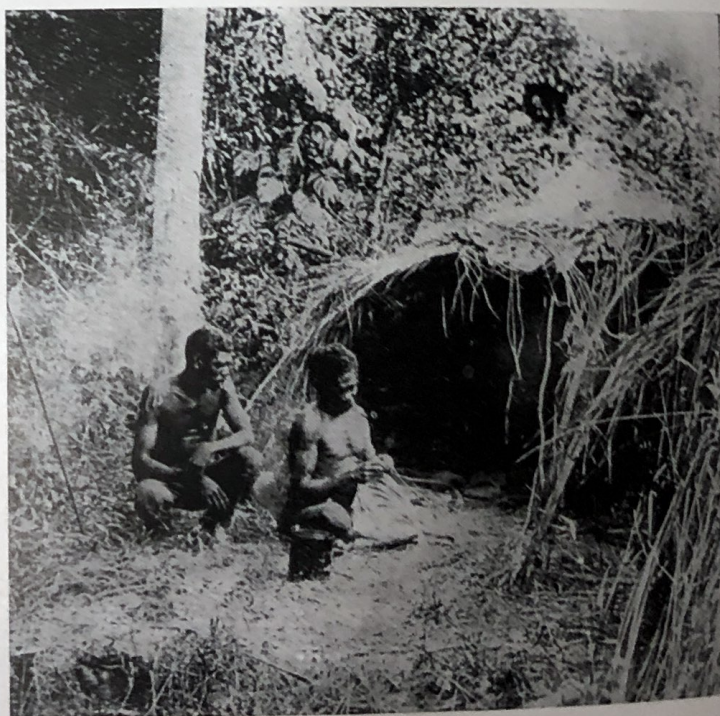
Gli Australiani sono di bello aspetto e ben conformati, nelle regioni dove l'acqua e il nutrimento abbondano, come nel nord del Queensland, nel qual caso però essi, specialmente le donne, tendono all'ingrossamento dell'addome. In generale, però, essi sono magri e stecchiti, specie quelli che si trovano a diretto contatto coi bianchi, perchè vivono miseramente.

Non hanno idea di vestiario (tranne nelle regioni a sud, dove indossano pelli di marsupiali), e neppure di vere abitazioni: le loro capanne, di struttura semplicissima, sono di forma tondeggiante (somiglianti a noci di cocco spaccate), o triangolare, e vengono erette con la convessità contro vento e l'entrata verso uno spazio centrale libero, dove si accende il fuoco, che si ottiene sfregando assieme due bastoni di legno duro, o battendo fra loro sassi di silice avvicinati ad un'esca facilmente accensibile. Il fuoco è tenuto acceso per tutto il tempo durante il quale la tribù rimane accampata in un dato posto. Ogni famiglia, o meglio ogni capanna, ha il proprio fuoco, ma in posto centrale vien tenuto un fuoco comune, considerato sacro.

L'Australiano non tiene animali domestici, ad eccezione del cane, o « dingo », che è da lui trattato come servo ed amico. Ama molto gli animali, di cui si dice parente — il canguro, ad esempio, sarebbe il suo fratello maggiore — e per questo suo amore verso le bestie è ricercato come pastore.

Benchè quasi sempre nudi, questi aborigeni non praticano il vero tatuaggio, modo

ROZZA ABITAZIONE DI INDIGENI NEL FOLTO DEL « BUSH »

Le capanne degli indigeni variano di forma secondo la tribù e la regione abitata, ma sono sempre semplicissime. Quelle del Queensland sono a sezione triangolare e resistenti, raccolte in villaggi. Gli abitatori del *bush*, nelle regioni centrali, hanno invece capanne sparse e più rozze.

NELL'ALTA QUIETE DEL «BUSH»

di ornamentazione e quasi di velatura del corpo, che è segno di superiorità della razza, come si vede nei Bantù e in popoli primitivi e antichi dell'Asia; però si ornano il corpo con terra colorata, bianca o rossa, senza un particolare disegno, semplicemente a strisce o zone, curve o rettilinee. Portano al collo collane di conchiglie o di pezzetti di legno duro, o ancora di protoraci e coleotteri; sul capo, ciuffi di piume di emu o di casuario, code o ali di pappagalli, pennacchi vari, code di canguri; intorno ai fianchi hanno una corda o una fascia di fibre vegetali, che serve loro per appendervi gli oggetti di cui hanno bisogno. Nella celebrazione di riti

INDIGENI DEL «BUSH»

Nel *bush*, com'è chiamata la foresta dell'Australia Centrale, la vita degli indigeni è libera, ma piena di stenti, perchè la fauna è povera, mancando tutti i mammiferi, ad eccezione dei marsupiali e dei monotremi. Anche la flora vi è uniforme con pochissimi frutti naturali utilizzabili.

PINGUE PIANURA NELLE REGIONI ORIENTALI

Le estesissime e pianeggianti terre australi ad occidente della Grande Catena Montana lungo le coste orientali dell'Australia, un tempo percorse soltanto dai *blackfellows* in caccia di canguri, di emu e di altri animali, sono oggi convertite in pingui campi di grano, in ubertosi pascoli per milioni di bovini e decine di milioni di ovini.

guerreschi, o in occasione di certe solennità, sono poi vaghi di ornarsi di lunghe collane, intessute di foglie e di fiori.

Gli indigeni che sono a contatto coi bianchi vestono all'europea, con abiti che vengono loro donati, o che comperano. Non hanno vera cucina, non cibi speciali, non bibite preparate, come hanno invece i Bantù e altri popoli, che pur passano ancora per selvaggi. Si nutrono di ciò che trovano: gli uomini cacciando il canguro, il *wallaby* e altri marsupiali, l'emu, il pappagallo e altri uccelli; le donne cacciando piccoli animali, raccogliendo grossi bruchi e vermi, che fanno abbrustolire dopo averli ben impastati con certo tritume nero e fumoso che vanno a cercare nel cavo degli alberi.

ACCAMPAMENTO DI COLONI BRITANNICI

Le terre trovate buone venivano senz'altro occupate e utilizzate dai Britannici, che costringevano gli indigeni a recarsi sempre più nell'interno arido e sassoso.

LA LAVORAZIONE DEL TABACCO

«KANAKHA» IN UNA PIANTAGIONE DI BANANE

Coi *blackfellows* non si devono confondere i *kanakhas*, abitanti delle isole vicine, fatti venire nel continente per lavorare nelle coltivazioni tropicali (canna da zucchero, banane, tabacco) alle dipendenze dei bianchi.

GROSSO COCCODRILLO CATTURATO DA INDIGENI AUSTRALIANI

Prodotti vegetali proprî dell'Australia sono l'igname, il *nenufar*, la liana karradano, e molte erbe e radici. Ma la pianta provvidenziale dell'Australiano, quale sarebbe la palma da dattero per l'Arabo, il cocco per l'Oceanico, è la *xantorrea*, il cui frutto, chiamato *nardù*, somiglia al dattero, e del quale le radici e i teneri germogli sono per l'indigeno una vera leccornia; le foglie, poi, servono per il tetto e le pareti delle capanne, la resina che ne geme è un adesivo usatissimo per fissare gli utensili, e finalmente il ceppo fornisce il legno che, strofinato, dà le scintille per accendere il fuoco. La *xantorrea* è tale benefica provvidenza per l'Australiano, che egli se ne considera figlio. In generale gli Australiani non hanno

MADRE INDIGENA

Il cordone che cinge i fianchi del bambino è messo con la superstiziosa fiducia di proteggerlo contro malefiche influenze.

ACCAMPAMENTO DI ABORIGENI AUSTRALIANI

L'istrumento in cui soffia un indigeno è il *digiurudu*, che dà un suono come il battere del tam-tam.

INDIGENI DEL QUEENSLAND COI CAPELLI A LUTTO
Presso gli aborigeni dell'Australia, il segno di lutto è dato dai cappelli abbondantemente unti.

il senso del risparmio, nè il pensiero di provvedersi per tempo di quanto loro necessita; vivono giorno per giorno, e avviene che talvolta patiscano la fame nonostante la loro agilità e l'acutezza dei loro sensi, specialmente dell'odorato e della vista, per scovare e procurarsi da mangiare.

Organizzazione familiare e politica

Quale la vita familiare e sociale, quale l'organizzazione, diciamo così, politica dell'indigeno australiano? Oggi il contatto coi bianchi ne ha compiutamente trasformato l'esistenza, rotte le tradizioni, sconvolta la vita negli usi e nelle occupazioni. Essi sono monogami, ad eccezione dei Capi, che possono avere più mogli; possono però facilmente cambiare la propria donna e anche abbandonarla. Hanno riti speciali per gli sponsali, per il rag-

INDIGENO DELLE REGIONI DEL NORD
Presenta caratteri che lo collegano singolarmente agli abitanti delle isole polinesiche.

giungimento della pubertà, per date imprese specialmente guerresche, per le sepolture. Il segno di lutto, ad esempio, è dato dall'ungersi i capelli. Non è provata l'esistenza — di cui s' è più volte parlato — del cosiddetto «matrimonio a gruppo», cioè di più uomini che sposino contemporaneamente più donne.

I bambini crescono nella libertà della natura, ma durante la stagione cattiva ne periscono molti per la mancanza di riparo contro le intemperie. E' questa una delle ragioni per cui la popolazione australiana non è mai stata molto numerosa. Quando le madri soffrono la fame anche i loro bambini, che sogliono allattare fin oltre i due anni, deperiscono non trovando sufficiente latte nel seno materno.

La prolificità scompare presto e, fatto non ancora bene spiegato, scompare del tutto dopo qualche tempo di vita a contatto con la civiltà.

Gli Australiani non hanno mai costituito uno Stato, ma solo tante piccole società, staccate, senza fissa dimora, con vita stentata. Numerose sono le tribù, ma pochi i membri di ciascuna di esse. Ogni tribù è retta da un Capo, molto autoritario, ed è divisa in «clan totemici», con « totem » proprio. (Il totemismo è una forma elementare di vita religiosa, ed è diffuso presso tutti i popoli primitivi di qualsiasi continente). Hanno tradizioni scarsissime e molto confuse. La loro religione è misteriosa, seguendo essi un feticismo molto rozzo e rudimentale: credono negli spiriti, divinizzano gli antenati, venerano i « totem ». I riti religiosi di questi aborigeni sono pochi, e sempre compiuti nel più assoluto segreto, essendo punito di morte chi osi violarlo.

La lontananza, l'ignoranza dei costumi indigeni, il vezzo di screditare gli uomini di colore, han fatto dire le cose più inverosimili sul conto degli Australiani, dipinti come feroci, violenti, privi di qualsiasi sentimento umano. Il loro cannibalismo, di cui si son dette cose orripilanti, non è peraltro provato, e in quanto a crudeltà si possono addurre alcuni episodi nei quali fu forse in gioco l'onore, a cui essi tengono moltissimo, o la legittima reazione a qualche malvagio trattamento. Anche questa povera gente vuol essere considerata con umanità, e sa ricambiare i buoni trattamenti con ottimi servizi. Ospitali per naturale istinto, essi vogliono tuttavia che sia rispettata la loro persona e la loro famiglia, e che si tenga fede alla parola data.

MADRE INDIGENA COL BAMBINO

La carestia, che spesso infierisce, e la grande difficoltà di procurarsi il cibo nella deserta e arida terra australiana, diminuiscono la prolificità delle donne, prolificità che scompare presto quando siano costrette a vivere la vita dei bianchi, nelle stazioni e nei campi di concentramento. Questa donna, che vive dell'assistenza delle Missioni, ha indosso una delle coperte di lana che la Regina Vittoria volle donare agli aborigeni dell'Australia in occasione del suo giubileo. Il dono riuscì fatale a quella povera gente che, non essendo abituata a tal genere di copertura, ne usava a sproposito, buscandosi fior di malattie.

Purtroppo quando vengono a contatto con la civiltà ne contraggono prontamente i vizi da cui sono presto condotti a rovina. I narcotici più esaltanti, le bevande alcooliche più potenti esercitano su di essi un fàscino micidiale: giunti una sol volta a gustarne, ne diventano così bramosi che sono disposti a calpestare le tradizioni più sacre, la famiglia, la vita stessa pur di procurarsi un poco di quel veleno che distrugge irrepara-

IL CANGURO

L'aborigeno australiano ama molto gli animali, di cui si dice parente. Il canguro, ad esempio, re degli animali d'Australia, viene da lui considerato come il suo fratello maggiore.

bilmente la loro esistenza. Di questa loro debolezza si approfittò crudelmente — e pare che ancora ne approfittino taluni, specialmente i Cinesi — per assoggettare queste misere popolazioni. I primi bianchi, molti dei quali deportati per gravi delitti o perchè di pericolo alla società, non erano certo le persone più indicate per trattare gli indigeni con equanimità; ed anzi avveniva che sfogassero spesso i loro sentimenti e istinti criminali contro questa povera gente, colpevole solo di ignoranza e di debolezza. La storia dell'occupazione britannica dell'Australia non fa certo onore alla civiltà. Più terribile ancora fu la sorte dei Tasmaniani, i quali scomparvero addirittura, spazzati via dai colpi di moschetto dei Britannici, che li cacciavano come animali del bosco (1). Gli ultimi di essi, circa duecento individui, relegati dal Governo nell'isola Flinders, perchè non impedissero la valorizzazione della Tasmania, morirono di consunzione o di altre malattie, che erano loro ignote prima dell'arrivo dei bianchi. Nel 1876 si spense anche l'ultima donna superstite, Truganini, chiamata la Regina Lalla.

A prova che gli Australiani non sono generalmente quali sono creduti, giova ricordare che i capi dei Tasmaniani, nelle loro difese contro i Britannici, militari regolari e banditi *bushrangers*, erano capi tribù australiani sfuggiti alle ricerche britanniche.

I Governi dei vari Stati si servono di indigeni, detti *black trackers*, per scovare ladri, briganti, criminali in genere, specialmente nei distretti lontani e fuori mano. Di questi *black trackers* ve n'erano ultimamente una quarantina, nella Nuova Galles, in Vittoria e nell'Australia Occidentale, e quasi il doppio nel Queensland. Anche le donne vengono utilizzate dalla polizia in questo ufficio di cercatrici o *searchers*, e pare che esse compiano opera utilissima.

In questo genere di mansioni gli indigeni sono di una abilità straordinaria; l'odorato li guida nelle ricerche, come altrettanti segugi, anche nei luoghi più deserti e nel *bush*; nessuno può loro sfuggire, anche se gli indizi siano tardivi, pur che abbiano odorato un momento un oggetto qualunque che sia appartenuto al colpevole, o sia stato anche solo a contatto con l'oggetto del furto o della ricerca.

Benchè la loro vita non sia più in pericolo e possano trovare alloggio e vitto presso le Missioni e le istituzioni governative, il loro numero non accenna però ad aumentare, a differenza di quanto avviene per altri popoli, creduti selvaggi, quali i Bantù, che sotto il governo dei bianchi aumentano oltre che di numero anche di benessere.

La vita tribale varia secondo le regioni nelle quali le tribù vivono e secondo il grado di elevazione umana nel quale si trovano. Rare sono le relazioni fra le varie tribù, anche per le grandi distanze che ne separano i territori, e per le difficoltà di superarle.

Ogni tribù ha una lingua propria, che è distinta dalla parola usata per negare, «no», contrariamente alle lingue nostre distinte invece per la parola dell'affermazione, «si».

(1) Cfr. R. GREENHAM - *La Tasmania*, nel nostro fascicolo di ottobre 1933.

UNA DANZA AUSTRALIANA DI GUERRA

Per esempio, le tribù che vivono nelle pianure di Namoi negano con la parola *kamil*, le tribù «Wirraidhuri» con la parola *wirrai*. Nella lingua, più che di suffissi, fanno uso di prefissi.

Strumenti e armi

Non hanno strumenti di lavoro, ma armi e strumenti da caccia e da pesca, tutti di legno con i taglienti di pietra. Mancò agli indigeni, fino al sopraggiungere dei bianchi, la cognizione, quindi l'uso, dei metalli. Il più grande istrumento di legno è lo scudo, largo e alto tanto da coprire quasi interamente la persona, pitturato di rosso e di bianco a strisce ondulate, presso a poco come praticano sul corpo; viene quindi la daga o spadona di legno, lunga quanto la persona, piatta, larga dieci o quindici centimetri, che maneggiano velocemente, con ampi giri, nelle loro frequenti lotte. La lancia, detta *voomara*, è lunga, acuminata, resistente, e sovente con la punta avvelenata; poi la clava di legno detta *nulla-nulla*, pesante come fosse di ferro, la quale oggi usano anche tempestare di chiodi.

Posseggono, poi, un altro strumento somigliante al *polo* dei Giapponesi, curioso oggetto che produce uno speciale rumore atto a incantare gli animali da preda. Ma lo strumento ed arma caratteristica dell'Australiano è il *boomarang*, il quale è di legno durissimo, piatto, alquanto curvato ad arco, con due braccia disuguali. Lanciato, sia in direzione di fendere l'aria verticalmente, sia obliquamente, rotea su se stesso col rumore di un motore d'aeroplano, e va a colpire quasi infallibilmente il bersaglio, in un punto o nell'altro, secondo la posizione del lancio; se, caso rarissimo, fallisse la mira, il *boomarang* compie l'ellissi della sua traiettoria e viene a fermarsi ai piedi di colui che l'ha lanciato.

Tutte le tribù primitive amano moltissimo le feste che prendono il nome di *corroberees*, e a queste dedicano vari giorni. Esse consistono in rappresentazioni drammatiche, mimiche guerresche, gare e giuo-

INDIGENI PRONTI PER UN «CORROBEREE»

Le feste degli Australiani vanno sotto il nome generico di *corroberees*, e rivestono un carattere sacro consistendo in lotte, duelli, danze e mimiche guerresche, orgie rovinose per la salute. Per il *corroberee* gli aborigeni mettono in azione tutte le loro armi. Oltre il *boomarang* e lo scudo, usano un largo e alto spadone di legno molto pesante, che sanno manovrare con particolare abilità, e una lunghissima lancia acuminata, detta *voomara*, che lanciano a grande distanza, certi di non fallire la mira.

chi, canti, suoni, danze, cerimonie religiose pubbliche e segrete, ma specialmente consistono in mangiate e bevute, che portano quasi sempre a gravi disordini.

In occasione di queste feste gli uomini si dipingono e si ornano il corpo in modo straordinario; le donne si caricano di una quantità di ornamenti, come bracciali, anelli collane, ciondoli, piume, manti ecc., veri empori ambulanti di chincaglierie.

Una parola vogliamo dire sulle principali cause di conflitti fra bianchi e aborigeni, conflitti così continui da contribuire potentemente all'impoverimento della razza e allo sterminio di intere tribù.

Gli Australiani, non hanno, come si è detto, sedi fisse, ed è assai singolare il modo con il quale esercitano il diritto di proprietà. Ogni tribù ritiene suo, per la caccia, un certo distretto, entro i cui confini l'indigeno, giunto che sia alla virilità, celebrata con riti solenni, acquista il diritto di proprietà sopra ogni cosa viva, di cui sappia impossessarsi, entro quel distretto, fatta eccezione per alcuni animali ritenuti impuri.

La violazione molto frequente (sia per desiderio di conquista, sia per mero piacere di lotta) di questo diritto, ha dato origine a moltissime lotte fra tribù e tribù; ed è stata causa non ultima della continua diminuzione degli indigeni, anche nel tempo in cui vivevano indisturbati nel loro territorio. Questo singolare diritto di proprietà determinò pure le prime lotte coi bianchi, appena questi spinsero i loro greggi nelle pianure dell'interno. L'aborigeno non riusciva a comprendere come, potendo uccidere quanti canguri volesse, fosse punito, maltrattato, talora ucciso, per aver cacciato un ovino, un bovino, pascolante nel distretto di sua proprietà, e da lui considerato alla stessa stregua del canguro. Se l'indigeno dunque insisteva in quello che reputava suo diritto, e cercava vendicarsi con violenza, si organizzavano contro di lui spedizioni punitive, consenzienti o acquiescenti le Autorità, ed allora erano tribù intere che venivano massacrate.

È da notare che l'indigeno non si opponeva al pascolo degli armenti dei bianchi, cui cedeva anzi estesi territori, mediante previa intesa. Oggi gli indigeni hanno territori loro riservati.

Gli Australiani sistemati presso i bianchi sono quasi tutti cristiani. I ragazzi frequentano le scuole, ma con profitto mediocre, e non riescono ad andare oltre le prime classi elementari; barriera insormontabile è per loro la matematica.

Per parte nostra, auguriamo il miglior successo agli odierni sforzi per la conservazione di questa interessante razza primitiva.

GIUSEPPE CAPRA

Direttore: Sen. Carlo Bonardi — *Redattore Capo Responsabile:* Dott. Attilio Gerelli
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10 — *Stampa:* S. A. Alfieri e Lacroix - Milano - Mantegna, 6

GLI STABILIMENTI **SASSO** E IL PORTO DI ONEGLIA (Imperia)

UN TRENO DI DODICI VAGONI CISTERNA DI OLIO SASSO

CAPETOWN: IL PORTO

S. A. Alfieri & Lacroix - Milano

Prezzo del fascicolo L. 4